ANTOLOGIA

DI

CATTOLICI FRANCESI

DEL SECOLO XIX

(DE MAISTRE - BONALD - LAMENNAIS - BALZAC
D'AUREVILLY - HELLO - VEUILLOT - BLOY)

TRADUZIONI E NOTIZIE

DI

DOMENICO GIULIOTTI

LANCIANO
R. CARABBA
EDITORE

Lanciano, tip. R. Carabba. 520

PREFAZIONE

De Maistre, Bonald, Lamennais (prima dell' apostasia), Honoré De Balzac, Barbey D' Aurevilly, Hello, Veuillot, Bloy.

Poca brigata, ma ferrea.

Manca, perchè mi son limitato ai francesi e perchè m' auguro di farlo conoscere a parte, il più formidabile reazionario cattolico della già cattolica Spagna: Donoso Cortes.

Dei prescelti ho tradotto, deliberatamente, con indicibile gioia, le pagine più *criminose* e le ho fatte precedere, autore per autore, da cenni biografici, da indicazioni bibliografiche e da opportuni spunti polemici.

In tal modo è venuta fuori un' antologia di nuovo genere, singolarmente provocatrice e scandalosa,

che farà strillare e starnazzare su tutti i monti di spazzatura i rosso-crestati pollastri della democrazia trionfante e rimarrà, come un osso in gola, a quei moltissimi preti liberaleggianti e vigliacchi che s'arrangian la tonaca per farsi accettare, a mala pena tollerati, nelle case da thé della libertà.

È, dunque, un libro, in rapporto ai pii tempi che corrono, anacronistico ed empio.

Empio, perchè tutte le glorie, le conquiste, le meraviglie, le santità e le intangibilità moderne, vi son respinte e schifate come cenci infetti ; anacronistico, perchè il mondo ideale degli otto scrittori che contrappongono al secolo infinitamente soddisfatto dell'universale coprocrazia e dell'universale cinematografo, è stato ormai relegato, come tutti sanno, dalla sapienza pappagorgiuta degli odierni tacchini rallegrapopoli, nei più profondi e ragnatelosi sotterranei della storia.

Eppure, quest'anime acciaiate, questi giustizieri implacabili, questi scrittori d'assalto, agili, luminosi e profondi, che vulcanicamente odiavano per-

chè vulcanicamente amavano, anatomizzarono e sondarono la società moderna, rinnegatrice diabolico-scema dello Scettro e della Croce, e ne predissero tutti, con precisione matematica, il non lontano sfacelo.

Il loro amore (ch' era l' Amore-Giustizia, di cui l' umanitarismo è la contraffazione satanica) portava la spada e la scure, perchè voleva uccider la morte. Era l' amore che non permette che spariscano il *Boia*, il *Giudice*, il *Sacerdote*, il *Re*. Non lo permette, perchè sa che la scomparsa di questi strumenti *necessari e divini*, prelude fatalmente alla scomparsa dell' uomo nel bruto, della società nella selva.

Per essi, ad esempio, l' Inquisizione, contrariamente a quanto ha voluto far credere la cisposità morale dei turpi lacchè rivoluzionari, fu una conseguenza naturale e legittima dell' amore di Dio; di quell' amore centrale e supremo, dal quale deriva l' amore per la pace, per la verità, per l' armonia, per la giustizia.

Barbey D'Aurevilly ha detto:

« Se invece di bruciare gli scritti di Lutero, le cui ceneri ricaddero sull' Europa come una sementa, si fosse bruciato Lutero in persona, il mondo, almeno per un secolo, sarebbe stato salvo ».

Nè credo che gli assiomi si discutano.

Nessuno ama il cancro, nessuno ha mai sostenuto che non si debba estirpare; ergo, poichè vi sono degli uomini che rodono e infettano le nazioni a somiglianza del cancro, poichè vi sono delle idee che, incarnate in un uomo o in alcuni uomini, diffondono pestilenze sociali inaudite, sopprimere a tempo questi uomini, vuol dire salvarne milioni e scongiurare spaventevoli catastrofi, che, più tardi, sconvolgerebbero il mondo.

Ecco la compassione e l' amore.

L' amore di questi lungiveggenti reazionari francesi, messo a contatto con la malattia contagiosa, non medica, ma taglia e brucia; la loro compassione, imbattendosi nella menzogna, non le fa posto, ossequiandola (come i rincinfrignati suc-

ciampolle d'un cristianesimo aggraziato, contraccambiati giustissimamente a sputi dagli sguatteri dell'Anticristo) ma le strappa la lingua e la butta ai cani.

Essi, gli uomini della fede, dell'assoluto, dell'ordine, stanno a guardia, irremovibili arcieri, dinanzi al Trono e all'Altare, perchè il piccone degli schiavi, che si credon liberi, non disfaccia, traendo tutto in rovina, le due colonne del mondo.

Per questo la società moderna, scardinata, avvelenata e capovolta, senza Cesare e senza Dio, li ha lasciati in disparte come cadaveri mummificati, per correr dietro, turpiloquendo, ai propri saltimbanchi vomitasterco, finchè non è arrivata, vestita in maschera, al macello.

Io, fra l'orgiastico mescolamento di tutte le demenze scatenate, rispettosamente li corono e mitro.

Forse domani, o posdomani, sopra un'umanità di naufraghi, splenderanno come fari. Ma, in ogni modo, avrò contrapposto, non foss'altro, alcuni scrittori maschi alle mosce bestiole ermafrodite

della letteratura italiana « vient de paraître », le quali, benchè francofile, non conoscon bene della Francia che il mal francese.

E di ciò m'applaudo.

Roma, 30 Ottobre 1918.

DOMENICO GIULIOTTI.

JOSEPH DE MAISTRE

1754 - 1821

Oriundo francese, nacque, in Savoia, a Chambéry. Terminati i suoi studi di diritto a Torino, occupò la carica d'avvocato fiscale nel Senato Sabaudo. Nel 1792, sfuggito all'inondazione giacobina, riparò in Isvizzera. A Losanna pubblicò, nel 1796, il suo primo volume: « Considérations sur la France ». Nel 1799, ritornato in patria, fu nominato agente della Gran Cancelleria di Sardegna. Nel 1802 Vittorio Emanuele I lo mandò Ministro plenipotenziario a Pietroburgo. Vi rimase, splendidamente povero e solitario, fino al 1816. Richiamato a Torino, divenne capo della Gran Cancelleria del regno di Piemonte e Ministro. In quegli anni pubblicò il libro: « Du Pape », e dette l'ultima mano all'« Eglise Gallicane ».

Politico, storico, filosofo, teologo, scrittore personalissimo, di prim'ordine, è senza dubbio il più gran cervello della controrivoluzione e il Maestro riconosciuto di tutti gli scrittori dell'estrema destra. Si leggano almeno « Les Soirées de Saint-Pétersbourg », « Les Considérations sur la France »,

l'« Essai sur le principe générateur des constitutions » e « Du Pape ».

Le zucche marce della democrazia, del liberalismo e del cattolicismo adultero, lo credono un paradossale giustamente sepolto. Quindi a loro, sopratutto, rimetto sotto il naso, le pagine *scandalose* sulla Guerra, sulla Scienza e sul Boia, alle quali fo seguire pensieri, considerazioni e invettive, *attualissime*.

È un uomo che, forse, tornerà in onore; ma non prima che la società scardinata, dopo esser caduta dal lupanare democratico nella più cannibalesca anarchia, si riaggrappi, per salvarsi, allo Scettro e alla Croce.

Il boia

Dalla formidabile prerogativa (dei Re di punire i colpevoli) resulta l'esistenza necessaria di un uomo destinato a infliggere ai delitti i castighi stabiliti dalla giustizia umana. E quest'uomo, infatti, si trova da per tutto, inesplicabilmente. La ragione non scorge nella natura dell'uomo alcun motivo che sia capace di determinare la scelta di quella professione. Io vi credo, o Signori, troppo abituati a riflettere, perchè non vi debba esser accaduto molte volte di meditare sul boia. Chi è dunque quest'essere inesplicabile che ha preferito a tutti i mestieri piacevoli, lucrosi, onesti ed anche onorevoli, che si presentano numerosi alla forza

o alla destrezza umana, quello di tormentare e di uccidere i suoi simili? Quella testa e quel cuore, son fatti dunque come i nostri? Non è forse in lui qualche cosa di particolare, qualche cosa di estraneo alla nostra natura? Quanto a me, non ne dubito. È fatto esteriormente come noi; nasce come noi; ma è un essere straordinario; e perchè esista nella famiglia umana è necessario un decreto speciale, un *Fiat* della potenza creatrice. Esso è creato come un mondo. Considerate ciò che è nell'opinione degli uomini e cercate di capire, se lo potete, come esso può ignorare quell'opinione o sfidarla! Appena l'autorità ha designato la sua dimora, appena egli ne ha preso possesso, le altre abitazioni si ritirano fino a che non abbian perso di vista la sua. E in mezzo a quella solitudine, a quella specie di vuoto che gli si forma intorno, egli vive solo, con la sua donna e i suoi figli, che sono gli unici viventi che gli faccian conoscere la voce dell'uomo. Senza di essi, non ne conoscerebbe che i gemiti... Vien dato un lugubre segnale. Un ministro abietto della giustizia è mandato a bussare alla sua porta, ad avvertirlo che si ha bisogno di lui. Parte: arriva sopra una piazza popolata da una gran folla che si accalca e freme. Gli vien gittato un avvelenatore, un parricida, un sacrilego. Egli lo acciuffa, lo distende, lo lega sopra una croce orizzontale; solleva le braccia. Allora si fa un orribile silenzio. Non si sente che lo scricchiolìo dell'ossa che si rompono, sotto

la mazza di ferro, e gli ululati della vittima. La scioglie; la porta sopra una ruota; le membra fracassate s'intrecciano fra i raggi; la testa pende; i capelli si rizzano; la bocca, aperta come una fornace, non emette più che, ad intervalli, un piccolo numero di parole sanguinose che chiamano la morte. Ha finito. Il cuore gli batte, ma è dalla gioia. Si applaude, dice nel suo cuore: « Nessuno tortura meglio di me ». Discende: Tende la mano lorda di sangue, e la giustizia vi getta, di lontano, qualche moneta d'oro ch'egli porta seco fra due ali di folla che si discosta inorridita. Si mette a tavola, mangia. Quindi si corica; dorme. E il giorno dopo, svegliandosi, pensa a tutt'altra cosa che a ciò che ha fatto nella veglia. È questi un uomo? Sì. Dio lo riceve nei suoi templi, Dio gli permette di pregare. Non è un assassino. Tuttavia nessuna lingua consente a dire, per esempio, *che è virtuoso, onest'uomo, stimabile, ecc.* Nessun elogio morale gli conviene, perchè tutti suppongono dei rapporti con gli uomini, ed egli non ne ha.

E tuttavia, ogni grandezza, ogni potenza, ogni subordinazione riposa sul carnefice. Esso è l'orrore e il vincolo della società umana. Togliete dal mondo questo agente incomprensibile, e, nello stesso istante, l'ordine farà posto al caos, i troni s'inabisseranno, la società sparirà. Dio, che è l'autore della sovranità, lo è dunque ancora del castigo. Esso ha posto la nostra terra su questi due poli; *poichè Geova è il signore dei due poli e sopra ad essi fa muovere il mondo.*

Vi è dunque, nel circuito temporale, una legge divina e visibile per la punizione del delitto; e questa legge, stabile come la società che fa sussistere, è eseguita invariabilmente fin dall'origine delle cose. Il male, esistendo sulla terra, opera costantemente; e, per una conseguenza necessaria, dev' esser costantemente represso col castigo. E infatti noi vediamo, su tutta la superficie del globo, una azione costante di tutti i governi per arrestare o punire gli attentati del delitto. La spada della giustizia non ha fodero. E deve minacciare o colpire, sempre.

(Dalle « Soirées ecc. — Premier entretien »)

La guerra

Non udite voi la terra che grida e chiede sangue? Il sangue degli animali non le basta, neppure il sangue dei colpevoli, versato dalla spada della legge, le basta. Se la giustizia umana colpisse tutti i malvagi, non vi sarebbero guerre. Ma la giustizia umana non saprebbe raggiungerne che pochi; senza contare che spesso risparmia i colpevoli, ignorando che la sua *feroce umanità* contribuisce a render necessaria la guerra, specialmente se, nello stesso tempo, un' altra cecità, non meno stupida e funesta, si adopera a fare sparire l' espiazione dal mondo.

Ed ecco che la terra non ha gridato invano: la guerra divampa. L' uomo, invaso da un *divino* furore, che non è odio nè collera, s' avanza sul

campo di battaglia, senza sapere nè ciò che vuole nè ciò che fa. Che cosa è dunque questo orribile enigma? Nulla è più contrario della guerra alla natura dell'uomo, e nulla, tuttavia, gli repugna meno. Egli fa con entusiasmo quella stessa cosa di cui ha orrore. Chi è che non ha osservato come sul campo di morte l'uomo non disobbedisce mai? Egli potrà, sì, trucidare Nerva o Enrico IV; ma il più abbominevole tiranno, il più insolente macellaro di carne umana, non si sentirà mai dire, in guerra, dai suoi soldati: « Non vi vogliamo servir più ». Una rivolta o un accordo, per abbracciarsi e rinnegare il tiranno, è, in questo caso, un fenomeno che non ricordo.

Nulla resiste, nulla può resistere alla forza che trascina l'uomo alla battaglia; innocente assassino, istrumento passivo d'una mano formidabile, l'uomo discende, a testa bassa, nell'abisso che si è scavato da sè stesso e dà e riceve la morte, senza nemmeno sospettare che chi ha fatto la morte è lui.

Così s'adempie, senza interruzione, dal più piccolo insetto all'uomo, la grande legge della distruzione violenta di tutte le creature.

La terra stessa, continuamente imbevuta di sangue, non è che un altare immenso sul quale tutto ciò che vive dev'essere immolato, senza fine, senza misura, senza tregua, fino alla consumazione delle cose, fino alla morte della morte.

Ma la maledizione deve colpire più direttamente e più visibilmente sull'uomo: l'angelo stermina-

tore gira, come il sole, intorno a questo miserabile globo, e non lascia respirare una nazione che per colpirne altre. Ma quando i delitti, e soprattutto certi determinati delitti, si sono accumulati fino al limite stabilito, l'angelo accelera smisuratamente il suo infaticabile volo. Simile a torcia ardente, rapidamente girata, egli, per l'immensa rapidità del proprio movimento, è presente al tempo istesso su tutti i punti della sua formidabile orbita; ed ecco che colpisce a un tempo tutti quanti i popoli della terra; oppure, talvolta, ministro d'una vendetta precisa e infallibile, s'accanisce più specialmente su certe determinate nazioni e le attuffa nel sangue. Nè sperate che esse facciano alcuno sforzo per isfuggire alla loro condanna o per abbreviarla. Si direbbe che queste grandi colpevoli, illuminate a un tratto dalla loro coscienza, domandino il supplizio e l'accettino per trovarvi l'espiazione. Fino a che resterà loro una goccia di sangue verranno ad offrirlo; e ben presto una *gioventù diradata* si farà narrare queste guerre desolatrici, ch'ebbero origine dai misfatti compiuti dai suoi padri.

La guerra è dunque, in sè stessa, divina, perchè è una legge del mondo.

(Ibidem — septième entretien)

I « sapienti »

Sapete voi, Signori, d'onde viene questa inondazione di dottrine sfacciate che stoltamente giu-

dicano Dio domandandogli stretto conto dei suoi decreti? Essa ci viene da quella numerosa schiera che chiamano dei *Sapienti* i quali, in questo secolo, non abbiamo saputo tenere al loro posto, che è il secondo.

Nei tempi andati esistevano pochi sapienti e solo un piccolo numero di questo piccolo numero era empio; oggi, al contrario, non si vedono che sapienti; è un mestiere, una folla, un popolo; e, in mezzo ad essi, l'eccezione, già sì triste, è diventata regola. Da ogni parte hanno usurpato un potere senza limiti. E, tuttavia, se c'è nel mondo una cosa certa, questa, a mio credere, è che non spetta affatto alla scienza il compito di condurre gli uomini. Nulla di ciò che veramente è necessario è affidato alla scienza. Bisognerebbe aver perduto l'intelletto, per credere che Dio abbia incaricato gli accademici d'insegnarci ciò che è e ciò che gli dobbiamo. Al contrario, è proprio degli ecclesiastici, dei nobili e dei grandi politici l'esser depositari e difensori delle verità tradizionali, e d'insegnare ai popoli ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è vero e ciò che è falso, nell'ordine morale e spirituale. Gli altri, in queste faccende, non hanno diritto di metter bocca.

Quanto poi a chi parla o scrive per istrappare un dogma nazionale alla venerazione del popolo, dovrebbe essere immediatamente appiccato come ladro domestico.

Lo stesso Rousseau, senza pensare a quel che chiedeva per se medesimo, ne convenne. Ma per-

chè, io mi domando, abbiamo commesso l'imprudenza d'accordar la parola alla moltitudine?

Questa è la stupidaggine che ci ha perduti. I filosofi (o coloro che sono stati chiamati così) hanno tutti un loro orgoglio feroce e ribelle al quale nulla soddisfa. Essi detestano, senza eccezione, tutte le gerarchie de' cui vantaggi non godono. Nè vi è autorità che loro non dispiaccia; nè vi è niente, al disopra di loro, che non odino. Impuniti, si scaglieranno contro tutto; anche contro Dio, perchè è Maestro. E intanto, non bisogna dimenticare che coloro che hanno scritto contro i monarchi, son quelli stessi che hanno scritto contro *Colui* che li ha stabiliti!

(Ibidem — huitième entretien)

La scienza moderna e la scienza antica

È impossibile di pensare alla scienza moderna, senza vederla continuamente circondata da tutte le macchine dell'intelligenza e da tutti i metodi dell'arte. Sotto l'abito striminzito del nord, con la testa nascosta tra le volute d'una falsa capigliatura, con le braccia sovraccariche di libri e d'istrumenti d'ogni specie, pallida per le veglie e per la fatica, essa si trascina lorda d'inchiostro, barcollando lungo la via della verità, e sempre abbassa la triste fronte, solcata di segni algebrici, verso terra.

Nulla di simile nell'alta antichità.

Per quanto ci è possibile, a sì enorme distanza, d'intravedere la scienza di quei tempi, noi la vediamo sempre libera, sempre solitaria, volare più che camminare e con, in tutta la persona, qualche cosa di soprannaturale e d'aereo. Essa, le belle chiome, che le traboccan fuori da una *mitra* orientale, concede al vento. *L'ephod* le cuopre il seno che le si solleva per l'ispirazione; e mentre non guarda che il cielo, sembra che il suo piede disdegnoso non debba toccar la terra che per lasciarla.

(Ibidem — deuxième entretien)

Voltaire

Avete mai notato che la maledizione divina fu scritta sulla sua fronte? Dopo tanti anni è tempo ancora di farne l'esperienza. Andate a contemplare la sua figura al palazzo dell'*Ermitage*. Io non la guardo mai senza rallegrarmi, pensando che non è stata scolpita da qualche scalpello erede dei Greci che forse avrebbe saputo diffondervi un certo bello ideale. Lì tutto è natura. Vi è tanta verità in quella testa quanta non potrebb'essere in un calco preso sul cadavere. Guardate quella fronte abietta che non fu mai imporporata dal pudore; quei due crateri spenti nei quali sembrano bollire ancora la lussuria e l'odio; quella bocca (e forse dico male, ma non ci ho colpa), quello spavente-

vole *rictus*, che gli trascorre da un'orecchia all'altra; e quelle labbra compresse dalla crudele malizia, come due molle pronte a scattare per lanciare la bestemmia o il sarcasmo.

Non parlatemi di quest'uomo di cui non posso sostenere l'idea. Ah quanto male ci ha fatto!

Simile a quell'insetto, flagello dei giardini, che non rode se non le radici delle piante più belle, Voltaire, col suo *pungiglione*, non cessa mai di pungere le due radici della società: le donne e i giovani. Egli le imbeve dei suoi veleni, e le trasmette, così, da una generazione all'altra.

Invano, per velare i suoi attentati inesprimibili, alcuni stupidi ammiratori ci assordiscono con le sue tirate sonore nelle quali ha parlato superiormente delle cose più venerate.

Ciechi volontari, essi non s'accorgono di aggravare, in tal modo, la condanna di questo colpevole scrittore. Se Fénelon, con la stessa penna che descriveva le gioie dell'Eliseo, avesse scritto il libro del *Principe*, sarebbe stato mille volte più vile e più colpevole di Machiavelli.

Il gran delitto di Voltaire consiste nell'abuso del talento e nella prostituzione consapevole d'un genio creato per celebrare Dio e la virtù.

Esso non potrebbe allegare a sua scusa, come tanti altri, nè la giovinezza, nè l'inconsideratezza, nè la irruenza delle passioni, nè, insomma, la triste debolezza della nostra natura. Nulla lo assolve. La sua corruzione è tale che non appar-

tiene che a Lui. Essa si abbarbica nell' intime fibre del suo cuore e si fortifica con tutte le forze della sua intelligenza. Sempre alleata col sacrilegio, essa sfida Dio, perdendo gli uomini. Con un furore, che non ha esempio, questo insolente bestemmiatore viene a dichiararsi il nemico personale del salvatore degli uomini. Osa, dal fondo del suo nulla, di dargli un nome ridicolo, e quella adorabile legge che l' Uomo-Dio portò sulla terra, esso la chiama *l' Infame.*

Abbandonato da Dio, che punisce ritirandosi, non conosce più freno.

Altri cinici fecero stupire la virtù ; Voltaire stupisce il vizio. Egli si sprofonda nel fango, vi si rotola, se ne abbevera. Ed abbandona la propria immaginazione all' entusiasmo dell' inferno che gli presta tutte le sue forze, per trascinarlo fino agli estremi limiti del male. Egli inventa dei prodigi, dei mostri, che fanno impallidire. Sodoma l' avrebbe bandito. Profanatore sfrontato della lingua universale e dei suoi nomi più grandi, è l' ultimo degli uomini, dopo coloro che l' amano. Come vi descriverò ciò che mi fa provare ? Quando penso a ciò che poteva fare e a ciò che ha fatto, il il suo inimitabile ingegno non m' ispira più che una specie di rabbia santa che non ha nome. E, sospeso fra l' ammirazione e l' orrore, talvolta gli vorrei far inalzare una statua... dalla mano del boia...

(Ibidem — Quatrième entretien)

Contro il luogo comune: « I buoni periscono e i cattivi si salvano » oppure: « Dio nelle catastrofi dovrebbe salvare i giusti ».

Il mondo non essendo governato che da leggi generali, non avrete, credo, la pretesa che, se il fondamento della terrazza sulla quale stiamo a conversare fosse fatto saltare subitamente in aria da qualche sotterraneo sconvolgimento, Dio dovesse essere obbligato di sospendere per noi le leggi della gravità, perchè questa terrazza sostiene, in questo momento, tre uomini che non hanno mai nè ucciso nè rubato.

Noi cadremmo certamente e rimarremmo sfragellati. Lo stesso sarebbe accaduto se fossimo stati membri della Loggia degli Illuminati di Baviera, o del Comitato di Salute Pubblica. Vorreste forse, quando grandina, che il campo del giusto fosse risparmiato? ecco dunque un miracolo. Ma se, per caso, quel giusto commettesse un delitto dopo la raccolta, sarebbe necessario che gli imputridisse il grano nel granaio; ed ecco un altro miracolo. Di modo che, ad ogni istante, essendo necessario un miracolo, il miracolo diverrebbe lo stato ordinario del mondo, e, cioè a dire, non vi si potrebbero operar più miracoli e l'eccezione sarebbe la regola e il disordine l'ordine. Ora, esporre simili idee, è sufficientemente confutarle.

(Ibidem — Premier entretien)

Il caso non esiste

Pochi ignorano la similitudine di Cicerone relativa al sistema d' Epicuro che voleva creare un mondo con gli atomi erranti, a caso, nel vuoto.

Diceva: Sarebbe più facile che mi inducessi a credere che un certo numero di lettere, gettate in aria, potessero, cadendo, disporsi in modo da formare un poema. Mille bocche hanno ripetuto e celebrato questo pensiero, ma nessuno ha pensato a completarlo.

Si supponga che si gettino a piene mani, dall' alto d' una torre, dei caratteri tipografici i quali, giunti a terra, producano l' Atala di Racine. Che pensarne? Che un' *intelligenza* ha diretto la caduta e la disposizione di quei caratteri. Nè la ragione potrà mai concludere in altro modo.

(Principe générateur ecc.)

Teologia

Spesso fu domandato: Perchè una scuola di teologia nelle Università? La risposta è facile: Perchè l' Università sussistano, e l' istruzione non si corrompa.

(Ibidem)

Ragione e fede

La ragione parla, ma l' amore canta. Ecco perchè noi (cattolici) cantiamo i nostri simboli. La fede è una credenza d' amore.

(Ibidem)

Il male

Il male, non essendo che una negazione, ha per misura di dimensione e di durata quella dell'*essere* a cui è congiunto e che divora. Esiste dunque allo stesso modo del cancro, che non può aver termine che terminandosi.

(Ibidem)

Fiat!

L'intera Europa, essendo stata incivilita dal Cristianesimo e i ministri di questa religione avendo ottenuto in tutti i paesi una grande esistenza politica, le istituzioni civili e religiose furono mischiate e come amalgamate in un mirabile modo. Era dunque inevitabile che la filosofia del secolo XVIII non tardasse a odiare le istituzioni sociali, da cui non poteva sradicare il principio religioso. E così avvenne.

Tutti i governi e tutte l'istituzioni d'Europa le dispiacquero *perchè* eran cristiani. E, in proporzione ch'eran cristiani, un'inquietitudine d'opinione e un malcontento universale s'impadronì di tutti i cervelli.

In Francia, sopratutto, la rabbia filosofica non conobbe più limiti; ben tosto, numerosissime voci riunite, formando una sola formidabile voce, questa s'intese gridare in mezzo all'Europa colpevole:

« Lasciaci. Dovremo dunque tremare eternamente davanti ai preti e ricever, da loro, l'istruzione

che vorranno darci? La verità, in tutta l'Europa, è nascosta dal fumo dell'incensiere. È tempo ormai che esca fuori da quella nube fatale. Noi non parliamo di fede ai nostri figli. Quando saranno uomini, a loro il sapere se tu sei e ciò che sei e ciò che loro domandi. Tutto ciò che, attualmente, esiste, ci spiace, perchè tutto porta scritto il tuo nome. Noi vogliamo tutto distruggere e tutto, senza te, rifare.

Esci dai nostri consigli, esci dalle nostre accademie, esci dalle nostre case; sapremo ben noi operar da soli. La ragione ci basta. Vattene! »

Come ha punito Iddio, questo abominevole delirio? Con quella stessa parola, per mezzo della quale creò la luce. Disse: *Sia.*

E il mondo politico è crollato.

Ecco dunque come i due generi di dimostrazione si riuniscono per illuminare gli occhi annebbiati: Da una parte il principio religioso presiede a tutte le creazioni politiche, dall'altra, quando si ritira, tutto spare.

(Ibidem)

Assioma 1.

Se non si ritorna alle vecchie massime, se il magistero dell'educazione non si restituisce ai preti, se la scienza non vien posta da per tutto in seconda linea, i mali che ci attendono saranno incalcolabili; noi saremo abbrutiti dalla scienza; e sarà l'ultimo gradino dell'abbrutimento!

(Ibidem)

Assioma 2.

La donna non può essere superiore che come donna; se vuole *emular* l'uomo, è una scimmia.

(Lettres et Opuscules, t. I, p. 190)

I gesuiti

Se ci vorremo formare un'idea della forza interiore, dell'attività e dell'influenza di quest'ordine, basterà riflettere all'odio implacabile e veramente furioso di cui l'onorarono senza tregua il filosofismo e il suo figliuolo minore, il presbiterianismo. Questi due nemici dell'Europa erano al tempo stesso i nemici dei Gesuiti; e i Gesuiti li combatterono fino in fondo, con una forza e una perseveranza senza esempio.

(Mélanges, p. 267)

La rivoluzione francese

La Rivoluzione francese è satanica nel suo principio; non potrà esser veramente finita, uccisa, sterminata che dal principio contrario.

(Lettres et Opuscules, t. I, p. 381)

Carattere della rivoluzione francese

La rivoluzione francese cominciava appena e già il suo carattere era manifesto. La libertà, nascendo, assumeva un'attitudine sacrilega.

Al posto del cappello antico, sulla sua testa

spaventevole si drizzavano i serpenti delle furie. Essa agitava dei pugnali, essa montava sui cadaveri per farsi intendere da più lontano.

Ugualmente vile e feroce, non seppe mai nobilitare un delitto nè farsi servire da un grand' uomo.

Nella putrefazione del patriziato, fra i partigiani detestabili e i discepoli ridicoli del filosofismo, nell' antro dell' avvocateria e dell' aggiotaggio, aveva scelto i suoi adepti e i suoi Apostoli. E così, mai un abuso più disgustoso, una prostituzione più rivoltante della ragione umana avevano lordato gli annali d' alcun popolo.

Questo fu il tratto primordiale e caratteristico della libertà francese: si possono perdonare a quella baccante piuttosto i suoi inesplicabili misfatti, che i suoi sforzi filosofici per iscusarli o per dar loro dei nomi rispettabili.

Essa non parlava che di virtù, di probità, di patriottismo, di giustizia: e i saggi, costernati, non vedevano sotto i suoi civici stendardi che preti apostati, cavalieri traditori, sofisti impuri, falangi di carnefici, un popolo d' insensati, e l' odiosa mescolanza di tutti i delitti che si posson commettere senza coraggio.

Ma è precisamente perchè la rivoluzione francese, nelle sue basi, è il colmo dell' assurdità e della corruzione morale, ch' essa è eminentemente dannosa per i popoli. La salute non è *contagiosa;* la malattia sì, e troppo spesso. Questa rivoluzione, ben definita, non è che un' espansione del-

l'orgoglio immorale, sbarazzato di tutti i suoi freni: da ciò quello spaventevole proselitismo che agita tutta l'Europa.

L'orgoglio è immenso per natura; esso distrugge tutto ciò che non è abbastanza forte per comprimerlo: da ciò ancora, il successo di quel proselitismo.

La sovranità del Popolo, la libertà, l'uguaglianza, il capovolgimento d'ogni autorità. Dolci illusioni! La folla comprende questi dogmi; dunque son falsi. Li ama; dunque son malvagi. Ma non importa, li comprende e li ama.

(Lettres et Opuscules, t. II p. 139 e 140)

Grandi uomini repubblicani

Se qualcuno desidera dei grandi uomini repubblicani, si rassegni a farne senza.

Tutti i veri legislatori, tutti i fondatori d'imperi, tutti i creatori delle grandi istituzioni, furono uomini splendidi per ingegno e per virtù. La sola repubblica è nata dalla fermentazione putrida di tutti i delitti rammontati. I suoi veri fondatori non possono esser definiti per mezzo d'alcuna espressione; essi sfuggono ad ogni potenza della parola. Per essi tutti gli epiteti che esprimono la bassezza son troppo nobili, e quelli che esprimono la scelleratezza troppo deboli.

(Fragments, p. 158)

Spirito antireligioso

Lo spirito di tutte quelle masnade che si sono avvicendate in Parigi, sotto il nome di legislatori, è sempre lo stesso. La prima assemblea aveva e doveva avere un tono più alto e maggior eleganza della specie vile che le tenne dietro; ma lo spirito è *uno* e *indivisibile*. Dalla seduta dell'Assemblea nazionale, in cui non si volle riconoscere una religione di stato, fino a quella costituzione che si chiama l'« ultima », perchè si preferisce piuttosto violarla ogni momento che farne un'altra, sempre si vedranno sussistere gli stessi principii contro il culto.

Io non so se coloro che dissero : « Io non voglio decidere se è necessaria agli uomini una religione », e coloro che chiamano le religioni, senza distinzione, « malattie dello spirito umano », siano meno colpevoli di coloro che bevevano nei calici e dicevano : portate via queste lordure.

Vi è un infimo grado d'abbrutimento che quasi è scusa a sè stesso ; ma nulla è più imperdonabile della mediocrità tronfia e sentenziosa che ha precisamente tanta intelligenza quanta è necessaria per esser colpevole.

Tale è lo spirito generale della rivoluzione. È invincibile, come il suo principio. Finchè esisterà, i Francesi vivranno sotto alla stessa maledizione e saranno divorati da una cancrena secca, che farà progressi ogni giorno.

Bisogna dunque cambiare questo spirito, bisogna distruggere questo principio.

(Fragments, p. 111)

Confessione preziosa

Esiste un' antipatia naturale e invincibile fra la Repubblica francese e tutte le virtù.

Ma non pretendo che mi si creda sulla parola: Questa verità ha colpito un eccellente repubblicano, il quale l'ha enunciata con una franchezza e con un candore superiori a ogni elogio. « In generale, egli dice, quanto a quelle cose che si è tacitamente convenuto di chiamare virtù, nulla di tutto ciò è necessario alla nostra repubblica ».

Il furfante ha ragione.

(Fragments, p. 57)

Demagoghi

Quando li sento parlare di libertà e di virtù, mi par di vedere una cortigiana avvizzita, che si dia l'aria di vergine, con un pudore di carminio.

Tutti i rigagnoli nella cloaca

Tutto il fango dell' Europa si solleva e fluisce verso Parigi, con un movimento d'affinità.

(Fragments, p. 23-25)

Origine della repubblica

Mentisce sfrontatamente in cospetto all' universo chi parla di non so quale entusiasmo che creò la Repubblica.

Il popolo francese non ha mai voluto la repubblica.

Ha voluto, senza sapere ciò che voleva, un cambiamento qualunque; ha voluto una *Costituzione*, senza sapere ciò che è una costituzione, se aveva una costituzione e come si fanno le costituzioni.

Quanto alla Repubblica, gli è perfettamente estranea. Essa nacque e fu proclamata, in mezzo a tutti i delitti, soltanto da un gruppo di ripugnanti scellerati.

(Fragments, p. 64)

Aut aut

Bisognerebbe esser ciechi per non vedere che tutte le sovranità in Europa s' indeboliscono. Esse perdono, da ogni parte, la confidenza e l' amore. Le sette e il libero esame, si moltiplicano in un modo spaventevole. Bisogna dunque purificare le volontà o incatenarle; la via di mezzo è impossibile.

(Dal « Du Pape »)

Burocrazia

Una gioventù impetuosa, innumerevole, per sua disgrazia libera, avida di onori e di ricchezze, si precipita, a sciami, nella carriera degli impieghi. Tutte le professioni immaginabili hanno quattro o cinque volte più candidati di ciò che abbisognano.

Ormai non è più possibile trovare, in Europa, un ufficio dove il numero degli impiegati non sia, da cinquant' anni, triplicato o quadruplicato.

Si dice che gli affari sono aumentati; ma sono gli uomini che creano gli affari, e troppi vi si mescolano.

Tutti si lanciano, nello stesso tempo, verso il potere e gl'impieghi; e poichè forzano tutte le porte, è necessario trovar loro i posti.

Vi è troppa libertà, troppo movimento, troppe volontà scatenate nel mondo. Molti imbecilli hanno detto: *A cosa servono i religiosi?* E non si può dunque servir lo Stato senza esser rivestiti d'una carica? Ed è una cosa insignificante il beneficio che consiste nell'incatenar le passioni e nel neutralizzare i vizi? Se Robespierre, invece d'essere avvocato, fosse stato cappuccino, si sarebbe forse detto anche di lui, vedendolo passare: *a che serve quest' uomo?*

Numerosi scrittori hanno continuamente attestato i moltissimi servizi che gli ordini religiosi rendevano alla società; ma io credo utile di mostrarne il lato meno conosciuto e che, certo, non era il meno importante: voglio dire il loro ammaestrare e dirigere innumerevoli volontà e l'essere collaboratori inestimabili del potere politico, del quale il più grande interesse consiste nel moderare l'interno movimento dello Stato e di aumentare il numero di quegli uomini che non gli domandano nulla.

Oggi, grazie al sistema d'indipendenza universale e all'orgoglio immenso che si è esteso a tutte le classi, ciascuno vuol battersi, giudicare, scrivere, amministrare e governare. Ci si perde

nel turbine degli affari, si geme sotto il peso immane della carta scritta, e la metà del mondo è impiegata a governare l'altra metà, senza potervi riuscire.

(Ibidem)

Profezia

Ogni nazione europea, sottratta all'influenza della Santa Sede, procederà invincibilmente verso la servitù o la rivolta.

(Ibidem)

Ancora Voltaire

Un uomo unico, al quale l'inferno aveva donato i suoi poteri, si presentò e completò i voti dell'empietà. Mai, fino a quel giorno, l'arma del ridicolo era stata maneggiata in un modo sì formidabile, nè mai era stata adoperata contro la verità con altrettanta sfacciataggine e successo. Prima di lui, la bestemmia, circoscritta dal disgusto, non feriva che il bestemmiatore. Ma sulla bocca del più colpevole fra gli uomini, diventò contagiosa, diventando *piacevole*. Ancora, se qualche saggio uomo, percorre gli scritti di quel buffone sacrilego, spesso è costretto a piangere per aver riso. La vita d'un intero secolo fu concessa a Voltaire, affinchè la Chiesa uscisse vittoriosa da tre prove alle quali nessuna istituzione falsa potrà mai resistere: il sillogismo, il patibolo, l'epigramma.

(Ibidem)

Il protestantismo

Lutero apparve, Calvino lo seguì. In un eccesso di frenesia, del quale l'umanità non aveva ancor visto un esempio simile e di cui le conseguenze immediate furono un macello durato trent'anni, questi due uomini della negazione, con un orgoglio da settari, con l'acrimonia plebea, col fanatismo della bettola, pubblicarono *la riforma della Chiesa,* ed effettivamente la *riformarono;* ma senza sapere nè ciò che facevano nè ciò che dicevano. Quando alcuni uomini senza missione osano *riformare* la Chiesa, *deformano* il loro partito e non *riformano* realmente che la vera Chiesa, la quale è obbligata a difendersi e a vegliare su sè stessa. È precisamente ciò che è avvenuto. La vera riforma è stata l'immenso capitolo della *riforma* che si legge nel Concilio di Trento.

(Ibidem)

LOUIS DE BONALD

1754 - 1840

Nacque da un' antica e aristocratica famiglia del Rouergue. Studiò nel collegio di Juilly. Uscitone, s' arruolò nei moschettieri e vi rimase fino alla loro soppressione. S' ammogliò, ebbe figli. Scoppiata la rivoluzione emigrò a Eidelberga. Nell' esilio e nella miseria, scrisse la « Théorie du pouvoir », ch' è l' opera sua capitale. Vi si studia, anatomizza e denunzia, con sguardi profondi e intuizioni lontane, la sanguinosa idiozìa rivoluzionaria, a cui si contrappongono il Trono e l' Altare, colonne eterne.

Esuli, come lui, nello stesso periodo, furono Rivarol ad Amburgo, Mallet du Pan a Berna, Joseph de Maistre a Losanna. Grandi e fieri spiriti, a cui la melmosa posterità non ha reso giustizia nè renderà mai.

Oltre alla « Théorie du pouvoir », scrisse la « Législation Primitive », « Le Traité du Divorce », « Observations sur un ouvrage de Madame de Staël relatif à la Révolution francaise », « Recherches philosophiques sur les premier objets des con-

naissances morales », « Mélanges politiques et littéraires », « Pensées et discours », ecc.

Incrollabile nella sua fede religiosa e politica, rimase ostile alla variopinta canaglia democratica fino all'ultimo e ne predisse lo sfacelo.

Fratello spirituale di De Maistre, se forse gli fu minore per vivacità d'ingegno, gli fu, per nobiltà d'animo, pari.

Traduco di lui, forzatamente, per ragioni di spazio, soltanto alcuni pensieri che tolgo dalla raccolta che ne fecero, per l'editore Bloud, Paul Bourget e Michel Salomon, nel 1905. Ma sono schegge di diamante e bastano, credo, a far vedere, in iscorcio, l'uomo.

La democrazia

Ogni popolo che si crede sovrano mi sembra colpito dalla stessa vertigine e preso dalla stessa follia di quegli abitanti del manicomio che si paragonano al Padre Eterno. E la prova che l'orgoglio è un fenomeno di demenza, anche fisica, è che, appunto, i pazzi sognano quasi tutti il potere.

Nel nostro secolo è stata se non inventata, almeno sostenuta e sviluppata in tutte le sue conseguenze, la massima che « ogni potere vien dal popolo » ; massima atea, perchè nega o almeno allontana Dio dal pensiero dell'uomo e dall'ordine della società ; massima materialista, perchè pone il principio del potere, cioè a dire, ciò che

v' è di più morale al mondo, nel *numero*, il quale è una proprietà della materia.

Una falsa filosofia, dicendoci che ogni potere vien dal popolo, ne pone la sorgente nel focolare di tutti gli errori, di tutti i disordini, di tutte le incostanze; lo pone, per così dire, alla portata di ciascuno, e ne fa il giuoco di tutte le passioni e la mèta di tutte le ambizioni.

Quando cerco il popolo, io non vedo che individui isolati gli uni dagli altri, senza legame nè coesione alcuna tra loro. Se tu avvicini insieme degli uomini per far loro esercitare qualche atto di sovranità popolare, tu non avvicini che uomini senza alcun potere sui loro simili; tu non riunisci che nullità, che dei *nulla* di potere. E tutte queste nullità, qualunque ne sia il numero, non posson formare più facilmente una realtà di quel che non formino dei milioni di zeri, messi in fila uno accanto all' altro, una cifra positiva.

E che diventa allora la sovranità del popolo, e su chi e su che cosa può essere esercitata? Che cos' è questo colosso di sovranità che si condensa nelle proprie assemblee e si riduce all' onnipotenza d' una maggioranza di qualche voto, e forse d' un voto?

Ma voi dite che la sovranità sta nel numero. Capisco. Volete dire che consiste nella forza numerica. Senonchè il potere, che non ha altro principio che la forza, è la tirannide. E l' obbe-

dienza, che non ha altro principio che la coazione, è la schiavitù.

Così è dimostrato, mi pare, che non c'è altra libertà, nella democrazia, che di parole; e servitù di fatti.

La democrazia è la malattia organica del corpo sociale.

La democrazia è il governo dei deboli, perchè è il governo delle passioni popolari.

Oggi non vi sono più *soggetti*. Voglio dire che il nome *soggetti* sparisce dinanzi all'orgoglio: oggi non vi sono che *cittadini*.

Si direbbe che in mezzo a questa folla (nella democrazia), nessuno abbastanza forte per comandare essendo apparso, gli uomini che la compongono abbian messo in società le loro deficienze per governare in comune, finchè non si presenti un uomo che prenda in mano le redini e rimandi tutti questi governanti ai loro affari. È così che tutte le democrazie finiscono.

In tal modo, presso a poco, fanno i piccoli capitalisti, quando associano la loro fortuna in una speculazione commerciale che ciascun d'essi non è abbastanza ricco per intraprendere da solo. Ed è senza dubbio per questa identità, che il commercio, nelle democrazie, è tanto apprezzato.

Quando alcune intelligenze maligne ed astute persuadono il popolo che è sovrano, gli presentano,

come il serpente a Eva, il frutto proibito. Allora i suoi occhi s'aprono; non già sulle dolcezze della vita privata e della mediocrità, ma sull'inferiorità del proprio stato. Inferiorità necessaria, inevitabile, e che, nell'orgoglio delle nuove dottrine, il popolo scambia per miseria e oppressione. Così ha conservato tutta la sua ignoranza ed ha perduto la sua semplicità. Felice finchè si mantenne soggetto, si trova ora, essendo sovrano, povero e nudo. Ogni felicità per lui è finita. Ed esiliato dall'ordine, come Adamo dal Paradiso Terrestre, entra in una lunga trafila di rivoluzioni e di calamità.

L'uomo sensato, che sente parlare continuamente della sovranità del popolo, che sa quante leggi, quanta forza, quanta vigilanza i suoi delegati e impiegati son costretti ad esercitare per tenere calmo il loro sovrano; che vede che un uomo, membro del sovrano, non può uscire dal suo comune, neppure per andare a guadagnarsi la sua povera vita, senza essersi fatto descrivere dalla testa ai piedi, e aver fatto registrare, *ne varietur*, l'altezza della sua statura, la forma del suo naso, il colore dei suoi occhi, del suo carnato, dei suoi capelli, la sua età, e, perfino, le sue deformità se ne ha; quest'uomo, dico, se non ha ricevuto da Dio l'attitudine a cogliere il lato ridicolo delle cose, si abbatte in un grande scoraggiamento ed è tentato di disperare della ragione umana.

Chi avrebbe potuto credere che l'arte di salvaguardarsi contro la religione e la regalità (i due primi e più grandi benefizi dell'autore di tutte le società) come ci si salvaguarda contro un nemico pubblico, sarebbe diventata un dogma politico e il fondamento delle costituzioni moderne? Questo fatto è l'ottenebramento assoluto della ragione umana; e, per l'eterna vergogna del nostro secolo, è ciò che vien chiamato un luminoso progresso.

Vi sono degli uomini che si spaventerebbero meno d'una invasione di Tartari che della resurrezione d'un ordine religioso.

La vergogna del nostro tempo è che il male ha avuto il suo codice.

La barbarie della natura bruta e selvaggia è meno vergognosa e meno distruttiva della barbarie dello Stato moderno. Quella è la sragionevolezza del fanciullo; questa la malizia ragionata dell'uomo fatto. Che m'importa, in fondo, d'essere spogliato da una irruzione di selvaggi, piuttosto che dai decreti e dai *considerandi* degli attuali legislatori? d'esser trucidato dagli uni piuttosto ch'esser mandato al patibolo dagli altri? I selvaggi non distruggeranno che la raccolta d'un'annata, ma i begli spiriti mi tolgono perfino la proprietà del fondo.

L'ordine in tutto è appena sensibile. Il disordine solo, fa rumore. E la macchina della società,

come tutte le macchine, solo quando si sfascia, stride.

Una rivoluzione ha le sue leggi, come una cometa ha la sua orbita. E la prima di tutte è che quelli stessi i quali credono dirigerla non sono che i suoi istrumenti: gli uni destinati a incominciarla, gli altri a continuarla o a terminarla. L'operaio, via via che l'opera procede, cambia. Napoleone stesso è stato sottomesso a questa legge, come gli altri, e più degli altri.

Molti operai politici lavorano in Europa come certi fabbricanti di tappeti: senza vedere ciò che fanno. Ma resterebbero, credo, dimolto meravigliati se potessero vedere il rovescio dell'opera loro.

Dichiarare il popolo sovrano, per l'ipotetico timore che sia oppresso come soggetto, senza prevedere qual potere si potrà opporre a quello del popolo, o piuttosto con la certezza di non potergliene opporre alcuno se, a sua volta, diventasse oppressore; presupporre l'oppressione per giustificare la resistenza, erigere a legge il disordine, per prevenire la violazione dell'ordine, è lo stesso che imitare un insensato che fondasse la sua casa in mezzo a un torrente per aver l'acqua a portata di mano in caso d'incendio...

Il potere assoluto, lo ripeto, è un potere indipendente *dai soggetti:* il potere arbitrario è un

potere indipendente *dalle leggi*. Quando inalzate il popolo al potere, non gli conferite un potere assoluto, poichè rimane alla dipendenza di tutti gli ambiziosi e diventa il giuoco di tutti gl' intriganti; ma gli conferite invece, necessariamente, un potere arbitrario, cioè a dire, indipendente da tutte le leggi, non escluse quelle che darà a sè stesso. Poichè « un popolo », se si deve credere a J. J. Rousseau, « ha sempre il diritto di cambiare le sue leggi anche le migliori. Poichè se anche vuol farsi del male chi può avere il diritto d' impedirglielo? »

E riflettete che, in uno Stato, è sempre necessario qualche cosa d' assoluto, sotto pena di non poter governare.

La rivoluzione è cominciata con la proclamazione dei diritti dell' uomo; non sarà distrutta che dalla proclamazione dei diritti di Dio.

Religione e politica

Io fo della religione una questione politica, ed anche la prima e la più importante, perchè fo della politica una grande e importante questione religiosa.

Io non considero la religione come uomo di stato, se non perchè considero la politica come uomo religioso; e, considerando la religione come il potere supremo, (dal punto di vista delle sue leggi, non dei suoi preti), e il governo come il

suo ministro, penso che religione e politica debbono essere indissolubilmente unite, come lo sposo e la sposa.

Luigi XIV

Allevato da una regina spagnola e da un prelato italiano, apprese dall' una quella certa gravità regale che manca spesso alla leggerezza francese, e dall' altro quella riservatezza della quale i re non dovrebbero mai fare a meno, ma che non sempre si trova unita con la nostra franchezza e lealtà. In tal modo rappresentava la regalità come si rappresenta uno spettacolo. Egli imparò la lezione a memoria, e la sua memoria fedele non gli fece commetter mai un errore.

Stava tutto il giorno in *iscena.*

Dopo di lui i re si son voluti riposare ed hanno abbandonato il coturno, per mescolarsi con gli spettatori ed andare a conversare nei palchi. *Ed hanno tutto perduto.*

Consigli ai re

La bontà d' un re è la giustizia. È in tal modo che Dio è buono.

Un re dev' esser religioso perchè è uomo, più religioso perchè è re. La religione non estingue le passioni nell' uomo, ma interdice al re ogni debolezza, e le debolezze religiose come le altre. La religione è essenzialmente *grandezza* e *forza;* e nulla è più contrario al suo vero spirito, delle piccolezze e delle minuzie.

Governi rappresentativi

« Un governo libero » dice Montesquieu « è sempre agitato ». « Quando vedete uno stato tranquillo » dice J. J. Rousseau « state certi che la libertà non ci sta di casa ».

Questi « filosofi » hanno creduto che l' uomo e la società fossero fatti per vivere nel turbamento e nell' agitazione. Se tale è il loro destino, i governi rappresentativi sono, indiscutibilmente, i più convenienti alla natura dell' uomo e della società.

Divorzio

La tolleranza del divorzio, in ogni luogo ove è stata introdotta, ha prodotto i più spaventevoli disordini.

Stork, Munzer, Carlostadt, i primi e più celebri seguaci di Lutero, rimproverano a questi altamente che la sua riforma non sia riuscita che a introdurre *una dissoluzione simile a quella del maomettanismo*.

Nella Francia repubblicana il divorzio è diventato una vera poligamia: il disordine fu portato a tal punto che, in quella stessa riunione degli uomini più immorali che sia esistita sulla terra, voglio dire la *Convenzione*, fu proposto di proibirne e limitarne l' uso. E se non lo fece, fu, senza dubbio, perchè le era dato di distruggere, non di ricostruire.

Dipendenza

Si avrà un bel dire e un bel fare, ma in ogni villaggio, in un modo o in un altro, si avrà un padrone. E se all'autorità del denaro, del credito reale o supposto, della competenza negli affari, dell'intrigo ecc., un uomo aggiunga l'autorità municipale, si avrà un tiranno.

Le rivoluzioni

Stoltezze fatte da gente abile; stravaganze dette da gente di spirito; delitti commessi da onesta gente...: ecco le rivoluzioni.

La Patria

Il suolo non è la patria dell'uomo incivilito, e non è neppure la patria del selvaggio: il selvaggio si crede sempre nella sua patria, quando si può portar dietro le ossa dei suoi padri. Il suolo non è che la patria dell'animale. Per la volpe e per l'orso la patria è la loro tana. Per l'uomo che vive nella società, il suolo che coltiva non è la sua patria; come per l'uomo familiare, la casa che abita non è la famiglia.

L'uomo incivilito non vede la patria che nelle leggi che reggono la società, nell'ordine che vi regna, nei poteri che la governano, nella religione che vi si professa. *Quindi per lui, il suo paese può anche non essere la sua patria.*

ROBERT DE LAMENNAIS

1782 - 1854

Nacque a Saint-Malo. Anima inquieta, ardente, mistica, ricercatrice, si sprofondò, giovanissimo, in ogni sorta di studi. A trentaquattr'anni, si fece prete. Nel 1817 scrisse, con ardor di fede, ortodossia perfetta e grande profondità di pensiero, il primo volume dell'« Essai sur l'indifférence en matière de religion ».

Il secondo volume, apparso nel 1820, suscitò, non a torto, sospetti ed opposizioni nel mondo cattolico.

La rivoluzione del 1830, senza staccarlo ancora dal Cattolicismo, lo spinse sulla china lubrificata della democrazia.

Fondò l'« Avenir », dov'ebbe a collaboratori Lacordaire, Montalembert, l'Abate Gerbet ecc.

Sentendosi sospettato, partì per Roma, sperando (eterna illusione di tutti gli eretici in germe) di *rammodernare* il Papa. Questi (Gregorio XVI) per tutta risposta, emanò un'enciclica con la quale fulminò l'« Avenir ».

Lamennais, che parve sottomettersi, tacque e si ritirò alla Chesnaie. Ma, di lì a poco, apparvero

le « Paroles d'un croyant » e « Les affaires de Rome ».

La demagogia inghiottiva, in tal modo, con la sua gola d'acquaio, una grande anima sacerdotale e sfognava un'apostata. Da allora, Lamennais, gettatosi a nuoto nel pozzo nero democratico, scrisse violentissimi articoli e « pamphlets » contro la Chiesa Cattolica. Nel 1848 sedette, con altri compari, nell'assemblea costituente. Morì, da rinnegato, nel 1854.

Il suo corpo fu trasportato, *civilmente,* al cimitero.

Al becchino che domandò se dovesse piantare una croce sulla fossa, qualcuno rispose di no.

E fu l'unica parola pronunziata sul *cadavere.*

Riproduco del Lamennais tradizionalista e reazionario, alcuni magnifici pensieri che tolgo dal prezioso libretto compilato da Christian Marechal per la collezione « Chefs-d'oeuvre de la littérature réligieuse », Bloud, 1909. Ma chi si sente incrollabilmente cattolico, può leggere, con profitto, anche il secondo Lamennais; dico con profitto, perchè lo speciale fetore del prete apostata, è una prova non trascurabile della giustizia di Dio.

Pensieri

Pieni di quest'ardente amore per l'uomo, che tutti conoscono, i filosofi non hanno mai cessato di mettersi contro, con infaticabile costanza, alle religioni *positive,* causa immediata, come ognun vede, di quasi tutti i mali che hanno afflitto l'umanità.

Non c'è, nelle nostre ottime scuole, dove la luce della civiltà ha fatto tanti progressi, così lillipuziano studentucolo che, su questo argomento, non fortifichi con tutto il peso della *sua opinione* l'autorità dei profondi pensatori ai quali il mondo deve questa preziosa scoperta.

Insomma è un coro generale di lamenti sulle calamità che si portan dietro le religioni *positive*. E notate che, nello stesso tempo, non si riconoscon per vere che le cose, come dicono, *positive;* cosicchè la verità nella religione sarebbe precisamente ciò che la rende funesta e non si avrebbe nulla a rimproverarle se, fortunatamente, non fosse vera.

Ma il fatto sta che la religione si teme e si rifiuta solo perchè non possiede la bella qualità d'esser falsa; nel quale caso, è chiaro che non presenterebbe nè danno nè inconveniente alcuno, ma precisamente il contrario.

Tutto ciò è singolarmente luminoso e filosofico. Ma, in un altro senso più conforme al linguaggio ordinario degli uomini, non son forse (per usare un'espressione dolce) qualche cosa di stranamente bizzarro le declamazioni dei nostri *saggi* contro le religioni positive? Che c'è nelle religioni? Dogmi, precetti, un culto. E posson concepirsi dei dogmi, dei precetti e un culto che non siano necessariamente *positivi?* Può concepirsi una religione nella quale non si sappia *positivamente* nè ciò che si deve credere, nè ciò che si deve praticare? Una religione, insomma, che non abbia nè simboli nè

comandamenti? Una religione che, come regola di condotta e di fede, dica agli uomini: « Io non so *positivamente* se esiste un Dio, se gli è dovuto un culto, nè qual culto gli è dovuto. Non so *positivamente* se l'anima è immortale, se la giustizia divina le riserba, in un'altra vita, pene e ricompense, nè quale sarà la durata di queste ricompense e di queste pene, la natura delle quali m'è completamente ignota. Io non so *positivamente* se il creatore dell'uomo, qualunque esso sia, gli abbia imposto dei doveri o l'abbia lasciato totalmente padrone del suo credere e delle sue azioni. Io non so *positivamente* se esiste qualche cosa di reale in ciò che si chiama delitto e qualche cosa di reale in ciò che si chiama virtù ».

Ogni religione che non parla questo linguaggio, ogni religione che risolve qualcuna di queste importanti questioni, è, al più alto grado, una religione positiva. Bandire le religioni *positive* significa dunque bandire ogni religione. Ed è ben qui che si vuol giungere. Ma perchè non dirlo lealmente? Si dissimula, ci si inviluppa, si piglia la via larga per non urtare in pieno petto la coscienza universale. Del resto è naturale: Vi sono dottrine sì perverse che spaventano ciascuno che le guardi in faccia. E allora si è costretti a velarle, per attutirne l'orrore ed ingannare i rimorsi.

La tendenza d'un certo partito consiste nel trasportare tutti i poteri negli individui. Al posto del potere spirituale si stabilisce il potere della

ragione di ciascuno. Così ciascuno è padrone delle proprie opinioni e può imporle, se è il più forte, alla ragione altrui ed anche alla ragione di tutti. In altri termini, può cambiar l'anarchia spirituale in dispotismo.

Similmente, vien chiamato, nell'ordine politico, il più gran numero d'individui possibile a far parte del potere legislativo e, perfino nell'ordine giudiziario, viene investito un infinito numero di cittadini del potere di giudicare. Ne deriva che questi poteri particolari, traboccando da per tutto sul potere generale, fanno sì che di questo non esisterà, fra poco, che il nome. E allora si vedrà, cosa strana, lo spettacolo d'uno Stato ove il solo Sovrano sarà suddito. Se il mondo dovrà finire, (com'è certo) finirà in questo modo. La società muore per l'asservimento del potere. E il genere umano, se oso dirlo, finirà per l'asservimento di Dio.

Ma quando la ragione umana crederà di aver vinto la ragione divina, Dio, per pietà, manderà in pezzi questa terra d'anarchia, e raccoglierà il suo scettro eterno.

Tutti gli uomini fingono di amare la verità; è questa una delle più grandi prove che sono obbligati veramente ad amarla.

L'amore dei popoli per il re, diminuisce nella stessa proporzione del loro amore per Iddio.

Sotto l'influenza della filosofia, le nazioni pas-

sano necessariamente dalla rivolta contro Dio alla rivolta contro il potere. Ma non sembra che si capisca ancora questa verità. Io perdono a coloro che disconoscono la voce della ragione che la proclama; ma osservo che, oltre a questa, c'è per soprappiù, *la voce del sangue*. Almeno dovrebbero intendere, questa voce, i re.

Tutto si degrada in tal modo, che fra poco non ci sarà più nulla di volontario nel servizio delle società. Siamo soldati per forza, giudici o giurati per forza. Togliete la coercizione e il denaro, e non vi sarà funzione pubblica che non sia abbandonata.

Bisogna che i popoli sentano il peso dello scettro e lo portino con orgoglio.

Una delle caratteristiche del nostro secolo è di corrompere il bene fino a renderlo peggiore dello stesso male.

Pietoso spettacolo, vedere un popolo che ammira sè stesso e si pone ingenuamente al di sopra di tutto ciò che fu! L'orgoglio dei popoli ha un'impronta di follìa singolarmente spaventevole; perchè la follìa degli uomini in massa, sempre vicina al furore, presagisce un vasto disordine e pesanti calamità.

Non v'è delitto, che non sia stato un pensiero o un errore prima d'essere un'azione. Non v'è dunque morale possibile senza una regola applicata al

pensiero. Solo la religione fa ciò. E poichè il fondamento dell'ordine è nell'intelligenza (perchè l'ordine è la realizzazione esteriore della verità) la religione si mostra piena d'indulgenza per le colpe che sono soltanto una violazione, per così dire, accidentale dell'ordine, e non ne attaccano le fondamenta. I più grandi delitti sono, ai suoi occhi, i delitti dell'intelligenza o i delitti contro la verità. Ciò è ammirabile; e potrebbe provare, senz'altro, la divinità della religione.

Tale è l'effetto e il concatenamento degli errori, che, dopo aver voluto fondare una morale senza religione, si è voluto fondare una società senza morale; e lo vediamo!

Il movimento non è più soltanto alla superficie della società, ma è disceso fino al centro. Tutta la vita è sconvolta. I diritti e i doveri son confusi. Se esistano, s'ignora. Gli uni lo negano, gli altri l'affermano. Chi deciderà? Chi tenderà la bilancia tra i popoli e i re? Trovate un giudice. Transigeranno, essi, per finirla? È ciò che tentano. Dalle due parti s'abbandona e si ritiene un lembo di quel potere per cui nacque la lite. Così la saggezza del secolo ha giudicato come Salomone. Ma ciò che questi non fece, si fa; e il giudizio è stato eseguito. E l'avvenire dirà il resto.

Quando le dottrine se ne vanno, vengono sostituite dalle parole; e questo è il segno più

certo dell' indebolimento della ragione in un popolo. La ragione si manifesta mediante una forte credenza in verità rigorose; e la ragione di Dio non è che una credenza infinita nella sovrana verità che è lui stesso. Le nazioni formate dal Cristianesimo, le nazioni, per così dire, intelligenti, hanno poche opinioni; esse hanno principj fissi e un simbolo invariabile. Ma le società si corrompono: e allora ci si prova a creare una ragione nuova, per stabilire un ordine nuovo. Alle tradizioni antiche si sostituiscono vaghe teorie; si oppongono alle massime consacrate frasi vuote di senso, o che non hanno che quello che vien loro prestato dalle passioni. L' intelligenza, incapace di conservare ma potente nel distruggere, devasta il presente e trasporta gli uomini in un avvenire d' illusioni. Si disprezza, si rifiuta il buon senso, perchè, figlio dell' esperienza, parla continuamente del passato in cui risiede il fondamento dell' ordine che si odia, delle verità che si rifiutano. Certo, non è facile dire quale profonda pietà ispira, agli uomini che riflettono, questo stupefacente delirio dell' orgoglio. Essi si domandano se un genio funesto non sia venuto, per la seconda volta, a tentare l' uomo e a ripetergli queste parole: « Eritis sicut Dii ». Essi si domandano se le Nazioni, anch' esse, debbano avere il loro giorno di prova; se, per giustificare i disegni dell'Altissimo, tutto quanto il genere umano debba provocare (nel momento stabilito per la sua fine, come il suo primo padre, e con un simile delitto) la propria irrevo-

cabile sentenza di morte. Essi si domandano se non ci avviciniamo a quel tempo; se le commozioni che diroccano il mondo, se questa notte spaventevole nella quale il mondo s' affonda, se questo disordine, questa agitazione, questa tempesta d' errori, questa violenza e questa debolezza, questa collèra e questa apatia, questa specie d' impotenza d' essere che tormenta il genere umano, non siano l' avanguardia d' un avvenimento predetto che i cristiani vedranno arrivare senza stupore. Ma non cerchiamo di scandagliare gl' impenetrabili disegni di Dio.

Esso solo li conosce; e fino a che non si manifestino, se non ci vieta di prevedere, ci comanda, tuttavia, di sperare.

Simili a vascelli che i piloti volessero dirigere senza l' aiuto degli astri, i popoli hanno smarrito la loro via; non la ritroveranno che guardando il cielo.

Le opinioni più strane non son quelle men fortemente radicate nel mondo. Qual' è quella stoltezza criminosa della quale non sia stata fatta una massima, o una specie di legge, in questo secolo dei lumi?

Ascoltate i nostri sapienti: « Un figlio, dicono, deve sempre seguire la religione di suo padre ». Non fanno eccezione che per le femmine; queste, dicono, devono uniformarsi alla loro madre o al

loro marito. È la legge salica in fatto di religione; e così si ha una successione di male in peggio, per ordine di primogenitura. « Un onest' uomo, seguitano, non cambia di religione ». Cioè a dire, un onest' uomo che è venuto meno al suo dovere essenziale, deve persistere invariabilmente nel proprio errore, fino in fondo. Un onest' uomo non rinuncia mai alle opinioni false, ricevute nell' infanzia, quand' anche la sua sorte eterna dipenda dall' obbligo che ha di abbandonarle.

Un onest' uomo non tien nessun conto della verità, che concerne la sua salvezza. Un onest' uomo, che ha avuto la disgrazia d' ignorare un comandamento che Dio gli ha dato come al resto degli uomini sotto pena di morte, non obbedisce a quel comandamento, ora che lo conosce; e, piuttosto che confessare la sua anteriore ignoranza, si rassegna a subìre tutte le conseguenze di quella disobbedienza colpevole. Un onest' uomo che, per un fatale errore, ha mal vissuto, per anni, non esita a condurre la stessa vita. Un onest' uomo, lontano da Dio, si tura ostinatamente le orecchie dinanzi alla voce di quel Dio che lo richiama a sè. Un onest' uomo, che ha fatto un passo sulla via dell' Inferno, non retrocede mai più.

È vero tuttavia, in un certo senso, « che un onest' uomo non cambia di religione » per la semplice ragione che non ce n' è due, e che non ce n' è nè ce ne può esser che una. Si abbraccia la religione quando non se ne ha punte, e, quando si abbandona, non se ne adotta un' altra; poichè

un' *opinione*, per quanto viva, non è una religione, come una setta non è una società. Chi fa le società è il potere, e un potere sovrano; chi fa la religione è la legge, e una legge certa, assoluta. Quindi non vi può esser cambiamento nè passaggio da una religione ad un'altra, più di quel che non vi può esser passaggio dalla fede in un Dio alla fede in un altro Dio. O siamo teisti o atei; o siamo membri della Chiesa, o non siamo d'alcuna Chiesa; o apparteniamo all'unica religione divina, o non apparteniamo ad alcuna religione. Tutto si riduce a questo: ed è a un tal bivio che ciascuno deve scegliere.

L'uomo crede necessariamente; dunque bisogna che la religione gl'impedisca di credere ciò che sarebbe funesto a lui e agli altri.

L'uomo corrotto odia naturalmente la verità; dunque bisogna che la religione lo forzi a credere quella verità che odia, perchè essa lo costringe alla perfezione.

Ora, è manifesto che queste due cose non si trovano che nella Chiesa cattolica.

Si crede forse che il liberalismo, quando sarà soddisfatto *d'un primo trionfo*, non avrà più nulla da fare? Esso procede oramai verso una meta ben diversa: *L'abolizione del Cattolicismo.*

Sì, essa (la Rivoluzione definitiva) verrà, perchè bisogna che i popoli siano istruiti e puniti; perchè, secondo le leggi generali della Provvidenza,

ciò è indispensabile per preparare una *rigenerazione sociale*. La Francia non ne sarà l'unico teatro. Essa si *stenderà da per tutto*, ove domina il liberalismo, sia come dottrina, sia come sentimento. (E in quest'ultima forma è universale). Ma, dopo la crisi alla quale ci avviciniamo, non risaliremo immediatamente fino al cristianesimo. Il dispotismo e l'anarchia continueranno lungamente a disputarsi il mondo, e la società resterà sotto l'influenza di queste due forze ugualmente cieche e funeste, fino a che non abbiano distrutto tutto ciò che il tempo, i pregiudizi e le passioni hanno alterato talmente da costituire un ostacolo al *rinnovamento* voluto da Dio. (1)

---

(1) Questi due ultimi pensieri, sulla rivoluzione e sul liberalismo, son riportati nel magnifico libro di Barbey D'Aurevilly: « Les Prophètes du Passé », dal quale li ho tolti e tradotti.

HONORÉ DE BALZAC

1799 - 1850

Lo pongo, giustamente, fra i grandi pensatori reazionari e cattolici.

Questo prodigioso artista del quale il professor Faguet disse che scriveva male, questo formidabile accusatore, col solo dipingerla, della società borghese, atea, plutocratica, miserabile e mostruosa; questo titanico romanziere che butta all'aria, a colpi di catapulta, montagne di cenci infetti e di morti ingioiellati, quest'uomo povero, timido, paziente, solitario, che fu la perfetta antitesi del sardanapalismo democratico victorughiano; « sotto a tutti i drammi che ha costruiti, sotto a tutte le passioni che ha analizzate e descritte, ci mostra continuamente (dice Barbey d'Aurevilly) il medesimo substrato, la stessa idea, la costante preoccupazione d'una sola finalità, che non è l'arte per l'arte, ma l'arte per la verità ».

Verità che, per lui, era sinonimo d'ordine. Ordine politico, ordine religioso. Quindi, Cattolicismo e Monarchia, pilastri del mondo.

Nondimeno, questi penultimi sedicenti cristiani

della « Religio Depopulata », ammiratori d'un Bourget ed altri generi, lo credono « un deviatore di coscienze » e lo mettono allo stesso livello di Zola! ! Prosit!

I pensieri che seguono, son tratti dalla raccolta che ne fece Barbey d'Aurevilly, di cui si ha, in italiano, una traduzione di Ubaldo Scotti. Firenze, Lumachi Editore, 1909, e dal volume: « Les maîtres de la contre-revolution au dix-neuvième siècle » di Louis Dimier, Paris, 1917.

Pensieri

Gli spacciatori di frottole, che si mettono in testa di dare ai popoli la felicità, impareranno a proprie spese il vero significato della parola: cattolicismo.

I delitti puramente morali, che non lasciano appiglio di sorta alla giustizia degli uomini, sono i più odiosi ed infami. Ma Dio spesso li punisce sulla terra. Di qui la causa degli spaventosi castighi che a noi talvolta sembrano inesplicabili.

Ogni rigenerazione morale, che non abbia per base un grande sentimento religioso e non si svolga in seno alla Chiesa, pone i suoi fondamenti sulla rena.

I molti comandamenti del cattolicismo raffigurano tante pietre piantate sull'orlo dei precipizi della vita; tanti amici destinati a sostenere, con

mano caritatevole, la debolezza umana durante il lungo viaggio.

Il patriottismo ispira soltanto sentimenti fugaci; la religione li rende duraturi.

Il patriottismo è un oblìo momentaneo dell'interesse personale, mentre il cristianesimo è un sistema completo di opposizione alle tendenze depravate dell'uomo.

Il Cristianesimo è un sistema completo di opposizione alle tendenze depravate dell'uomo, come l'assolutismo è un completo sistema di repressione dei contrari interessi della società. Tutti e due si completano. Senza il cattolicismo la legge non ha forza, e ne abbiamo le prove ai giorni nostri.

Troncando la testa a Luigi XVI, la rivoluzione troncò la testa a tutti i padri di famiglia. Oggi non v'è più una famiglia, vi sono soltanto individui. Per la manìa di diventare una nazione, i francesi hanno rinunziato ad essere un impero. Proclamando l'uguaglianza dei diritti alla successione paterna, hanno ucciso lo spirito di famiglia ed hanno creato il fisco!

Intanto hanno preparato la debolezza delle maggioranze, la cieca forza delle masse, la morte delle arti, il regno dell'interesse individuale, ed hanno aperto la via alla conquista.

Quel paese che non si fonda sul principio della patria potestà è privo di una esistenza sicura. Là

incomincia la scala delle superiorità e della subordinazione, che sale fino al re. Il re rappresenta noi tutti. Morire per il re, equivale a morire per sè stessi e per la propria famiglia che non muore mai, come il regno.

Io nego la famiglia in una società che, alla morte del padre e della madre, divide i suoi beni e ordina a ciascuno di andar per la sua strada. La famiglia è ormai una società temporanea e casuale che la morte dissolve d'un colpo. Le nostre leggi hanno spezzato le nostre case, l'eredità, la continuità degli esempi e delle tradizioni.
Io vedo intorno a noi solo rovine.

Il dispotismo compie illegalmente grandi cose; ma la libertà non si degna neppure di farne legalmente delle piccole.

Quando anche i re si disprezzino, noi dobbiamo morire sulla soglia della reggia.

La tolleranza è come la libertà: una scimunitaggine politica.

Il potere non può venire che dall'alto o dal basso. Volerlo cavar fuori dal centro, è come far camminare le nazioni col ventre.

I principi della monarchia sono assoluti come quelli della repubblica. Io non conosco altra via per una nazione all'infuori di queste due forme di governo. Tutto è losco e incompleto, mediocre

e discutibile senza questi due modi che sono completi, inappellabili.

O il popolo, o Dio.

Quante imbecillità umane, nel boccale che porta l'etichetta *libertà!*

Chi dice potere, dice forza; e la forza deve riposare su cose indiscutibili. Chi vota discute; e le cose discusse non esistono.

La legalità costituzionale e amministrativa non partorisce nulla. È un mostro infecondo per i popoli, per i re e per gli interessi privati. Essa appiattisce una nazione, ecco tutto.

La conseguenza immediata d'una *costituzione* è l'appiattimento dell'intelligenza.

L'elezione estesa a tutti, ci dà il governo delle masse, il solo che non sia responsabile e nel quale la tirannide non ha limiti, *perchè si chiama la legge.*

Proclamando l'uguaglianza di tutti, si è proclamata la dichiarazione dei diritti dell'invidia.

Il Governo costituzionale è un perpetuo innalzamento delle mediocrità.

La libertà no; le libertà sì, ma definite, caratterizzate, cioè ristrette.

La scuola pubblica fabbrica delle monete da cento soldi in carne umana. In un popolo livellato dall'istruzione, gl'individui spariscono.

Quando in un popolo non c'è più fede religiosa, quando l'educazione primaria ha rallentato tutti i vincoli conservatori, *abituando il fanciullo ad una perpetua analisi,* una nazione è disfatta. Essa non forma più un corpo che per mezzo delle ignobili saldature degli interessi materiali.

Il puritanismo degli uomini dell'estrema sinistra, assomiglia al falso pudore di quelle femmine che hanno da nascondere i loro intrighi.

Esistono disgraziatamente, in tutti i tempi, alcuni scrittori ipocriti pronti a versar le loro lacrime su duecento mascalzoni ammazzati a proposito. Cesare, che si studiava di commuovere il senato a vantaggio del partito di Catilina, forse avrebbe vinto Cicerone se avesse avuto a sua disposizione dei giornali e una opposizione ai suoi ordini.

JULES BARBEY D'AUREVILLY

1808 - 1889

Normanno di nascita, parigino d'elezione, nobile, eccentrico, artista, critico, pensatore, polemista prismatico, terribile, vertiginoso, a volte abbacinante e infuocato come una girandola, si battè tutta la vita per la nobiltà contro la volgarità, per la verità contro l'errore, per la bellezza contro la deformità.

In politica fu reazionario, in religione cattolico.

Alcuni suoi scritti son divertenti e riscintillanti come le più fantastiche fiabe. Le sue stroncature assomigliano ai giuochi, elasticamente maliziosi e feroci, che fa il gatto col topo.

Una volta s'è baloccato, da buon felino teocratico, pigliandola e lasciandola, mordendola e graffiandola e, infine, sbatacchiandola, morta, senza più degnarla d'un'occhiata, contro il muro, con la talpa più sacra del repubblicanismo italiano. Mentre, tempo addietro, assistevo, leggendo, a quella giustissima esecuzione, lo avrei baciato!

Del resto, i suoi odi (sempre illuminati e spiritualizzati dall'arte) par che, talvolta, debban farlo applaudire perfin dalla vittima che tortura.

Oltre a quattro o cinque volumi di romanzi e novelle (dei quali famoso o famigerato, secondo la zucca del lettore, « Les Diaboliques ») scrisse uno sterminato numero d'articoli di critica che, raccolti e ordinati da Luisa Read, vanno sotto il nome di « Les Oeuvres et les Hommes » e formano un monumento grandioso fra le catapecchie spirituali del nostro tempo.

Tuttavia i professori della Sorbona, nelle loro storie letterarie, lo citano in nota o lo saltano, molti professori e letterati italiani son capacissimi di scambiarlo per un poeta persiano, e i pochi preti colti di tutto il mondo, sebbene abbia difeso cavallerescamente la Chiesa, lo sfuggono, inorriditi, come un diffonditore di morbi.

Io lo pongo, qui, al suo luogo; e consiglio, per puro scarico di coscienza, almeno la lettura dell'« Esprit de G. Barbey d'Aurevilly », ch'è una mirabile antologia pubblicata, nel 1908, dal Mercure de France, e « Les Prophètes du passé », libro (già citato) austero, profondo, luminoso, pieno di sguardi tragici nel futuro, in quel futuro che, oggi, è divenuto, pur troppo, un infernale presente.

Ciò che dò tradotto è tolto da questi due volumi.

Alcune « Impressioni di storia e di letteratura italiana » di Barbey d'Aurevilly, furon raccolte, tradotte e pubblicate, nel 1914, a cura di Ubaldo Scotti, presso R. Carabba, nella collezione: « L'Italia negli scrittori stranieri ».

La Democrazia

Vi è forse qualche cosa di più rivoltante e disgustoso, per le anime nobili e fiere, di quei sistemi di governo a far parte dei quali nessuno è scelto per il suo personale valore, ma bensì per il valore che non ha? Vi è nulla di più ripugnante per un uomo che si sente scorrere un sangue generoso sotto l'unghie, d'uno stato di cose pel quale vien portato sugli scudi il primo venuto, come la scimmia sulla groppa del delfino?

Quando Luigi XIV si mise al fianco Chamillard, non fu perchè Chamillard sapeva giuocare bene al biliardo, come disse Voltaire, ch'era quel giorno redattore dello *Charivari*, ma perchè Luigi XIV lo credette un uomo di stato, sebbene in ciò s'ingannasse come un delfino.

Ma la democrazia sa benissimo che il buffone che ci presenta è una scimmia e ch'essa ha da fare con una scimmia. E non si dà neppure il disturbo di mentire, la democrazia. Essa dice cinicamente: « Eccovi la mia scimmia. È molto più comoda d'un uomo. Un uomo ci darebbe noia ». Ah! Non v'ingannate! Questa è l'essenza della Democrazia! Per essa le personalità non son nulla, perchè un giorno potrebbero esser tutto. Un uomo dotato d'una grande personalità è sempre odioso e sospetto ad ogni repubblica. Ciò che è necessario a un simile governo, che non è che l'organizzazione dell'invidia, è l'aver tra mano delle marionette che si posson buttar nel sacco quando

s' è tagliato loro il filo; è l' aver dei fantocci e dei Barodet. (1)

Lo stesso Cardinal Richelieu, in questo felice periodo del mondo, non contrappeserebbe Barodet.

E si credono fieri, i repubblicani!

Ebbene: più o meno abili i repubblicani possono essere, ma io interdico loro la fierezza.

Divorzio

La legge è restrittiva. La parola stessa lo dice: È una legge; cioè lega. Ora, le così dette civiltà superiori sono come la contessa di Pimbeche: « Non vogliono esser legate ». Dunque, dopo il Divorzio, avremo la libera unione. Sarà l' ultima parola della Rivoluzione Francese; e potremo andare a coricarci nei boschi.

La Chiesa

Nella loro ardente preoccupazione contro la Chiesa che bisogna, dicono, cancellare dalle istituzioni umane, (tanto più che si è vantata d' essere immortale e dunque è bene provarle che non lo è) nè i governi nè i popoli vedono attualmente l' orribile catastrofe che li minaccia. Essi non vedono che, colpendo la Chiesa, colpiscono loro stessi, che un tale parricidio si risolve, per loro, in suicidio.

La fine del mondo cristiano, cioè a dire del

(1) Politico, sindaco di Lione. Fece cadere Thiers. (N. 1823).

mondo incivilito, consisterà nella disparizione di questo in una incommensurabile anarchia, peggiore della barbarie, poichè la barbarie era disciplinata, e l'anarchia è il caos!

Un cristiano trema sempre un poco davanti a queste grandi parole: « la fine della Chiesa ». Egli si ricorda che le porte dell'inferno non prevarranno, ma potrebbe anche ricordarsi, per rassicurarsi, che la Chiesa non è solo terrestre; ch'essa è la Chiesa nell'eternità.

Umanamente, storicamente, per coloro che osservano tutte le cose attraverso la storia, la Chiesa può perire nel tempo. Ma se perisce, è vendicata!

Se vi è un'idea che s'attaglia alla mediocrità dei borghesi, è l'idea assurda che la Chiesa, stabilita da Dio e costituita e rafforzata dai Santi, dai grand'uomini e dai secoli, debba, per esser più gloriosa, ritornare alla Chiesa primitiva, quando questa non era neppur costituita, e all'assoluta povertà dei primi tempi.

Ragionamento altrettanto bestiale quanto quello di chi pretendesse che il fanciullo, fatto uomo, rientrasse nel ventre di sua madre... E tuttavia ragionamento d'un effetto infallibile sui borghesi, non esclusi, naturalmente, quei borghesi che si credono cristiani.

Femminismo

Cadere non sempre è tragico. Vi sono per le nazioni, come per gli uomini, delle cadute grot-

tesche. Vi sono, diceva Galiani, delle decadenze piccole. Ma io non credo che, nella storia, ve ne sia stata una più piccola di quella che ci minaccia. Io non credo che ve ne sia stata una più ignominiosa di quella d'un popolo, che fu maschio, e che si fa far prigioniero dalle femmine della sua razza.

Roma morì tra le braccia dei gladiatori, la Grecia dei sofisti, Bisanzio degli eunuchi. Ma gli eunuchi sono ancora frammenti d'uomini; può a questi mutilati restare una testa virile come a Narsete. Noi, viceversa, moriamo fatti preda delle femmine, smascolizzati da loro, per esser a loro più uguali. L'orgoglio, vizio dell'uomo, è disceso fin nel cuore della donna, che si è posta dinanzi a noi per farci vedere che ci pareggiava; e noi, stolti, non l'abbiamo rimessa a posto, come un ragazzo bizzoso che merita la frusta. Allora, impunite, hanno sciamato. Ed è stata un'invasione di pedanti...

Il materialismo

Il materialismo contemporaneo sommerge tutte le cime come l'acqua d'un diluvio. Il razionalismo, piccola diga, inalzata dal castoro Cousin e dagli altri castori al suo seguito, è stata immediatamente rovesciata e sommersa. E il panteismo, che non era, del resto, che materialismo, sebbene poeticamente mascherato, si è liquefatto e fuso nel materialismo invadente e dissolvente ed è scomparso sotto il disprezzo degli stessi Tedeschi!! Niente ha resistito! Nulla che oggi sopravviva!

Tutte le filosofie che si credevano formidabili sono morte. Il buon senso di Reid è andato a raggiungere lo scetticismo di Jouffroy. Queste miserabili filosofie sono state vinte dal materialismo che ha voluto fabbricare dei sistemi, sebbene non ne avesse bisogno; tanto è penetrato nel fondo corrotto del pensiero e della vita moderna! Esso non aveva bisogno nè di Cabanis, nè di Broussais, nè di Gall, nè d'Augusto Comte, nè di Littré. Questi hanno obbedito come bufali allo stupido pungolo che li spingeva, e cioè a dire alla tendenza imperiosa e fatale del materialismo senza idee, che è più potente, da solo, di tutte le idee delle quali hanno voluto fortificarlo.

Parigi

Questo cancro pel quale la Francia deve crepare (diceva un giorno Blücher, con la grossolanità del suo odio di Prussiano) essi (gli altri popoli) vengono a prenderlo, a contrarlo, a inocularselo, a infettarsene, e prima che la Francia, che ne morrà, muoia, si vedranno tutti morire.

Napoleone

Per ben giudicare Napoleone, bisogna prima persuadersi che nella storia (eccettuato forse Cesare) non è apparso mai un grand'uomo nelle condizioni di Lui. Aristocratico e despota come tutti gli uomini di genio, per ricostruire un mondo in rottami, dovè rivolgersi contro quella stessa Ri-

voluzione dalla quale era uscito. Il peccato originale non è una invenzione dei preti. Napoleone portò con sè il castigo del peccato dei suoi tempi... Ma, spettacolo mirabile, come si è dibattuto per cancellarlo! Non lo ha cancellato neppure coi suoi battesimi di fuoco; la Rivoluzione lo ha vinto; un branco di sciacalli ha potuto atterrare il leone *solo*. La Francia, secondo me, e forse l'Europa son condannate. Ma la gloria di Napoleone consiste nell'aver tentato (sebbene, ahimè, invano!) di riportare fra gli uomini l'autorità che non conoscevano più; d'aver raccattato la corona nel sangue di Luigi XVI e nel fango del suo patibolo e di averla asciugata alla gloria della sua fronte e del suo genio; di aver mostrato a *tutti* gli uomini la potenza di *un* uomo, e d'essere stato un despota più forte, da solo, di tutte le legislazioni! Ora, nè Thiers, divenuto tardivamente repubblicano, nè Stendhal, liberale al punto da rimproverare all'eroe, che adora, di aver *rubato la libertà*, non avevano tanta forza da potersi internare in quella grandezza.

Il papato

Chiave di volta di tutti i governi del mondo, che senza di essa sono ciò che vedete: l'Anarchia e la Bestialità nelle intelligenze, in attesa che siano, nella realtà della storia, le Jacqueries e la Crudeltà... E già vi siamo a questi momenti terribili. Noi siamo al Proscenio grottesco; ed è una legge politica che il grottesco preceda sempre l'atroce.

L'uomo non è più nulla quando diventa IL PAPA. Dal crogiuolo del Papato tutte le anime escono uguali fra loro e dotate della stessa incoercibile forza per il servizio di Dio.

La tiara ingrandisce sempre la fronte sulla quale si posa... Nella storia della Chiesa romana, ogni Papa, crescendo gli avvenimenti, cresce.

Popolarità

È fatta di due bassezze: di chi l'ha e di chi la fa.

Unità politica

La Rivoluzione francese ha ucciso il provincialismo a profitto della nazionalità, cioè a dire dell'unità, della uniformità, del *conto ripetuto cento volte*, come dice Shakespeare, della vita, quando vuol dipingerne la noia ed insultarla!

Religione

L'eterna lotta fra la Chiesa, che è l'autorità, e la ribellione che è il Protestantismo, è la stessa nel secolo XIX come nel secolo XVI.. Non fu forse ieri, che la Comune scannò i nostri preti e lordò le nostre chiese? La questione religiosa scroscia sempre sotto ai nostri piedi, attraverso alla polvere dei fatti politici.

Renan

Tutto il merito di scrittore di Renan, usandogli molta condiscendenza, è d'essere un colorista ab-

bastanza dolce sopra un fondo di tenuità superficiale. Nella sua « Vita di Gesù » ha decalcato, mentre passava, l'augusta figura del Redentore, che avrebbe dovuto farlo tremare, e l'ha ridotta alle proporzioni delle figurine dipinte sui ventagli delle false cristiane del secolo XIX. Nessuna virilità di carattere è in lui; nessun'ombra di muscolatura s'intravvede nella sua intelligenza molliccia. Per questo è riuscito. La sua debolezza corrispondeva perfettamente alla debolezza del secolo. Due anemie ugualmente dipinte: L'eunuco grasso e roseo era fatto per Bisanzio. È riuscito (non già personalmente, ma letterariamente) per il dono che aveva del *Joli*, che è, purtroppo, in Francia, il mezzo più sicuro per riuscire. Egli fu, fin dall'inizio della sua carriera, ciò che potrebbe dirsi un empio grazioso, fra gli empi laidi. Ed oggi è il più *Joli* fra i membri dell'Accademia, i quali non sono, a dir vero, generalmente, *très Jolis!*

Suffragio universale

Una volta accettata l'immensa stupidaggine del suffragio universale (e sarà l'ignominia del secolo XIX) — ma tale da far crepar dalle risa i nostri nipoti, se non saranno degli assoluti cretini — perchè le donne non dovrebbero votare come gli uomini? Non fanno parte anch'esse della *universalità?* Perchè dunque questa *ineguaglianza* di fatto, dinanzi a questa *uguaglianza* di principio? Perchè se il cameriere vota, non dovrebbe votare la cameriera?

Mediocrità

Il giusto mezzo non è morto nè col governo di Luigi Filippo, nè con la poesia di Casimir Delavigne, nè con la pittura di Paul Delaroche, nè con la filosofia di Monsieur Cousin. Il giusto mezzo vive ancora, vive sempre, ed è immortale perchè è, necessariamente, il sistema della mediocrità umana.

La mediocrità umana, anch'essa immortale, ha sempre creduto, guardandosi e tastandosi come Sosia, che il colmo dell'abilità e del genio consistesse nel tenersi in equilibrio fra gli estremi; essa che non ha forza bastante per arrivare ad alcun estremo! Così, da per tutto, si è accucciata fra i partiti, fra le dottrine, fra le sventure, fra tutto ciò che va agli estremi e a degli estremi terribili e, per suo castigo, lode a Dio! è rimasta sempre, come suol dirsi (i proverbi non falliscono!) fra le due selle e con il culo per le terre.

Il liberalismo

Il liberalismo non è che la metà della maschera del socialismo.

Dilemma

O l'uomo si risolleverà moralmente, ricollocando Dio nel proprio pensiero, o morrà col suo *Io* dilatato che scoppierà, un bel giorno, come una immonda vescica. Ma Dio solo sa a quali sanguinosi piedi di porci ordinerà di schiacciarlo, per ischiacciarlo meglio.

Il Socialismo

Non c'è che il diamante che possa rompere il diamante. Non è che con frammenti d'idee cristiane che si può attaccare la religione cristiana... Il loro socialismo, che li fa tronfi, non è che un cristianesimo rovesciato. Ed è la sola cosa che abbiamo loro da dire, quando vogliamo beffarli: Voi nell'errore non potete inventare. Siete sterili. E senza noi, che insultate, senza noi cristiani, non avreste neppure dell'ingiurie da scagliarci: *Non sareste!*

La rivoluzione

Discende sempre. Ed assomiglia alle scale dell'Inferno, che non si salgono nè si risalgono mai.

Rivoluzione francese

La Rivoluzione Francese non possiede un uomo solo assolutamente superiore che possa esser rimproverato alla sua bassezza. Essa, che fu fatta dalla mediocrità e dall'invidia, rigurgita ugualmente di stupidità e di delitti. Per chi vede a fondo negli avvenimenti non vi sono in essa che due cose; non tre: l'anarchia assoluta, permanente e stolta che Napoleone stesso non soffocò di primo acchito sotto il suo pugno d'Ercole, e, generale come l'anarchia, un cannibalismo mostruoso, quel cannibalismo che non muore mai e che è sempre pronto a riapparire nel cuore fi-

lantropico degli uomini moderni, per dimostrar loro il nulla di ciò che essi chiamano « civiltà ».

Ciò che manca, principalmente, a tutti questi capi della Rivoluzione francese, in proporzione diversa, è vero, ma ciò che manca profondamente a tutti, è la parte migliore della personalità umana: il genio, la fede, il carattere. Non vi è uno solo di questi impostori della virtù e delle convinzioni repubblicane (che hanno rubato la gloria, come hanno rubato allo Stato) che non dimostri, per la bassezza delle sue facoltà, la terribile potenza che possiedono nel male, in confronto agli uomini di genio, le anime mediocri e perfino gli inetti. Spaventevole uguaglianza degli esseri liberi! Basta la mano d'un ragazzo idiota o perverso, per incendiare una città; e basta il pensiero d'un sofista per incendiare la società! Ma diventan forse, il sofista e il ragazzo, più grandi, perchè li vediamo alla luce della fiamma che hanno accesa?

... Si lasciò vivere il mostro. E chi mai visse invano? Simile a tutte le grandi corruzioni che è facile soffocare nella loro prima molecola avvelenata, la rivoluzione ha seminato quella vita stessa che l'ha creata; e questa vita malata, sozza, folle, è cresciuta da per tutto! La rivoluzione francese ha sollevato tutti i popoli contro i loro governi; e da quando i governi sembrano aver ripreso in mano le redini dei loro popoli, ha condensato nei cuori l'odio per l'autorità, che è preparazione ad

altre rivolte. Ma ecco il bivio: O essa sparisce dal mondo, o il mondo, costituito com'è oggi, è giuocoforza che sparisca.

La rivoluzione di Termidoro non fu portata più di nove mesi nel grembo sanguinante della Rivoluzione Francese, la quale può ben chiamarsi, senza mancarle di rispetto, una prostituta, essendo stata violata, successivamente, com'è noto, da tutti i partiti che l'accarezzarono. Il fanciullo che venne alla luce da quegli orribili contatti fu il Terrore. Più laido di sua madre, egli ripetè sì violentemente gli orrori ingranditi di sua madre, che questa, spaventata della sua creatura, si mise le mani sugli occhi per non vederla e gridò: « Tu non sei mio figlio ». Ma era. Tuttavia gli stolti non lo vedono e gl'ipocriti lo contestano.

Ricchezza

Senza la ricchezza, nulla si può in questo mondo; in questo mondo votato al vitello d'oro, all'asino d'oro, a tutti gli animali d'oro, e ai loro escrementi...

Il principe di Metternich

« Il progresso politico (dice il principe di Metternich) segue un cerchio. Più avanza, più si riavvicina al suo punto di partenza ». In queste parole è contenuta tutta la teoria cattolica che concepisce l'uomo com'è, e mai sogna, e sempre osserva.

Una grande intelligenza che, come il principe di Metternich, lotta con i fatti da quarant'anni, e conclude, in nome dei fatti, come i più formidabili utopisti in nome delle idee, dimostra chiaramente che l'utopia non è che un brandello della Verità. L'Infallibilità è, per Metternich, come per De Maistre ugualmente necessaria. E non è la sola analogia che esiste fra il grande Pensatore in piedi e il grande Pensatore seduto. Entrambi hanno la loro teoria provvidenziale. Entrambi credono che la rivoluzione del 1789 non fu che il castigo delle Classi Alte e che il Popolo e la Borghesia debbono avere il loro 1789. Dopo la decapitazione del troppo rivoluzionario Luigi XVI si dovrà avere la strage e la fame dei popoli rivoluzionari. L'Espiazione, l'Espiazione per tutti, in basso come in alto. I popoli vi perderanno lo spirito di rivolta; gli Aristocratici e i Re lo spirito di viltà e d'illusione, ch'è più dannoso e vergognoso. Tale è l'opinione d'un uomo del quale il lungo ministero fu un regno e che, alla fine della sua potentissima vita, trovò la rivoluzione armata contro sè stesso, perchè si era studiato con tutto il suo paziente e calmo genio, piuttosto di addormentarla che di ucciderla.

(Da « Les prophètes du passé »)

Descartes

Descartes apparve; Descartes, l'inventore della filosofia del Me, che pose l'assioma d'una psi-

cologia senza uscita (cogito, ergo sum) e non si potè più sciogliere da quel nodo che aveva stretto intorno alla sua intelligenza e che lo strangolò, per suo castigo, quando arrivò alla questione di Dio! Evidentemente, non è lecito di dubitare della fede cattolica di Descartes; la storia, su questo punto, è chiara. Egli credeva, e possedeva il proselitismo della propria fede. Egli contribuì potentemente alla conversione di Cristina di Svezia. Tuttavia Descartes introdusse, nè più nè meno, nel pensiero filosofico dell' Europa, ciò che Lutero aveva introdotto nel pensiero religioso. Strano rimpiccolimento in una intelligenza sì vasta, quel non avere antiveduto ciò che il suo principio nascondeva in sè stesso! La sua coscienza religiosa non mormorò affatto contro il delitto intellettuale che stava per commettere. I mali che, talvolta, produce l'astrazione sono incalcolabili. Alcuni dividono la loro anima in ispicchi e dicono: Questo è di Dio, questo è dell'uomo; questo è per la religione, questo è per la filosofia! e non sospettan menomamente di commettere un assassinio. Essi oblìano che l'uomo è l'unità vivente e che facendo una tal cosa in nome d'una tal facoltà, tutte le altre facoltà ne rispondono! Il protestantismo filosofico, mescolato con l'ortodossia ed entrambi abbracciati, nella vita e nel pensiero di Descartes con la più inalterabile sicurezza, costituiscono un fenomeno che spaventa... Questo fenomeno non appartiene soltanto a Descartes. Il cartesianismo è stato accolto tranquillamente dalle

più alte intelligenze ortodosse, come, per esempio, da Bossuet, l'illustre autore delle « Variazioni », il fulminante avversario di Jurieu. In verità, per ispiegare simili anomalìe, immagino che si maturasse in quei grandi spiriti (e a loro insaputa — lamentabili tenebre! —) quella separazione dello Stato dalla Chiesa che è diventata il diritto pubblico del secolo XIX; astrazione vantata e accolta dalla legge, per uccidere la Chiesa, se la Chiesa potesse perire.

Così Descartes, più ancora di Lutero, è il vero padre della filosofia moderna. Essa, del resto, lo proclama per il proprio padre, con voce ben alta e ben fiera.

Ci hanno abbastanza storditi, in questi ultimi tempi, col nome di Descartes. Ma nessuna meraviglia! La filosofia del secolo XIX è il « Cogito ergo sum ». Rimaneggiato, ripreso, fecondato, spinto in tutte le direzioni, esaurito in tutte le sue tendenze, spinto fino agli ultimi limiti, fino al di là degli ultimi limiti, è caduto nell'abisso di quel nichilismo senza parola, dove ogni filosofia, che parte dalla nozione dell'uomo, va fatalmente ad annegare.

Impossibile negarlo! In quest'ora, nonostante il tanto vantato movimento del pensiero, tutta l'Europa è cartesiana. I più abili raziocinatori del campo metafisico, hanno ricamato sopra un canovaccio più resistente del loro filo e che spesso ha strappato il filo; ma il canovaccio è sempre visibile sotto gli arabeschi che vi sono stati sovrapposti.

Nessuno s'inganni. Non hanno fatto che questo. Per chi è al corrente del movimento delle Idee; per chi l'ha frugate nell'intime viscere, curioso di conoscere il travaglio interno e segreto di queste covate mostruose d'errori, che finalmente hanno rotto il guscio in mezzo ai popoli, è agevole riconoscere il germe del Cartesianismo in fondo a tutti i sistemi, qualunque sia il loro nome. Esso circola ugualmente nell'idealismo di Fichte e di Berkeley; nel trascendentalismo di Kant come nel panteismo di Hegel, o nel mistico-naturalismo di Schelling.

Da quando la primitiva concezione di Dio non ha più preoccupato l'uomo nei problemi della filosofia, il metodo di Descartes (e tutta la filosofia non è che un metodo) ha dominato più o meno le più diverse intelligenze, eccettuato, forse, Spinoza, vecchio solitario del pensiero, orribilmente originale, che sostenne un errore che appartenne a lui solo.

Io non esito dunque a dirlo: Descartes ha fatto definitivamente più male, col suo principio psicologico, che lo stesso Bacone col suo sperimentalismo grossolano. Quest'ultimo ha prodotto, è vero, il materialismo, cioè a dire, la filosofia della digestione e del concime; ma il primo ha prodotto il panteismo che ha riunito in una sola dottrina tutti gli errori, prima separati, intorno allo spirito e alla materia. Spaventevole concentrazione, specchio ardente che brucerà il mondo! Quando i filosofi del nostro tempo glorificano De-

scartes, sanno bene ciò che fanno e di che lo ringraziano. Non debbon forse a lui tutto ciò che sono e ciò che i popoli, da loro addottrinati, vanno incessantemente diventando?

(Ibidem)

Intorno al « Du Pape » di De Maistre

Il libro « Du Pape » è, da sè solo, nella sua forma storica, tutta una profezia che il tempo s'incaricherà di giustificare, e più presto che non si creda. I popoli cristiani, che non son tali, attualmente, se non di nome e di battesimo, dovranno ritornare, un giorno, a questa teoria del Papa, che è la teoria dell'unità del potere e che ha fatto strillar l'errore, come quando si è bastonati. Quando saremo stanchi (e già una tale stanchezza incomincia) dei poteri fittizi, convenzionali e rimessi in questione ogni giorno, ritorneremo al potere vero, religioso, assoluto, divino; alla Teocrazia esecrata, ma necessaria e benefica, o, altrimenti, siamo già ineluttabilmente destinati a rotolare, per creparvi, nelle brutalità d'un materialismo scatenato. La nozione del diritto dovrebbe dunque spegnersi nella mente dell'uomo; perchè chi dice diritto, dice diritto assoluto, e al di fuori del cattolicismo non esiste. Invece non vi sono che *convenienze*. Ora, le grandi convenienze fanno piegare le piccole, come certe esistenze che, uccidendo per essere, divorano le esistenze inferiori. Il diritto pubblico non sarà più allora che una questione d'Antropofagia.

I diritti dei popoli, di fronte gli uni agli altri, saranno le loro *facoltà;* ed è risaputo di che cosa questa nozione delle *facoltà* si compose. Quindi, o in cima a tutte le filosofie si pone il sistema del Papa di Joseph De Maistre e di tutta la Chiesa, o si pone il Leviatano di Hobbes! O si avrà il diritto assoluto, col suo interprete infallibile che giudica, condanna e assolve, o si avranno lotte senza fine, senza concludere, senza pause, e il vivaio di sangue della forza (poichè l'intelligenza non è che una forza), e il povero spirito umano, scosso dalle proprie passioni come un albero coi rami spezzati e fenduto, per unica misura del diritto e del dovere fra gli uomini! Ecco l'alternativa. Si vedrà come il mondo uscirà dal bivio, ma è certo che bisognerà scegliere.

(Ibidem)

La Francia

Per gli spiriti maschi, che non si spaventano della desolante verità che si rivela attraverso alle lacrime, non ha forse la Francia oltrepassato da lungo tempo quel punto dopo il quale, per i popoli come per l'uomo, come per la stessa vita, non esiste più che una curva discendente che va dalla polvere alla polvere? Non ha forse la Francia esperimentato tutto ciò che costituisce una infanzia, una giovinezza, una virilità?

Non son fatti i popoli come l'uomo? La Francia ha avuto i suoi incomparabili giorni di gloria,

seguiti da incomparabili giorni di smarrimento e d'abbassamento. (Quando ci si smarrisce ci si abbassa). La più grande fra le nazioni, nata dalla mischianza del sangue romano col barbaro, ha percorso il cerchio che hanno compiuto le sue sorelle (le Nazioni italiche); e i suoi errori, tanto più grandi quanto più grandi erano stati i doni che aveva ricevuti, le hanno fatto chiudere più presto su sè stessa, il cerchio fatale. 4

Si può dire che, per le sue colpe, la Francia ha fatto precipitare il suo tramonto. Ma arrivata alla morte, non doveva dunque proclamarsi immortale? È proprio dei moribondi di negare la morte dinanzi alla propria agonia. Simile a tutti i popoli agonizzanti, ai quali la storia ha contato i giorni e che poi ha sepolti, essa doveva avere i suoi profeti, i suoi sonatori d'istrumenti cavi e sonori che, come gli antichi suonatori di flauto, precedono il feretro delle nazioni.

Svanito il suo passato, perduto il suo presente (perchè lo avevano divelto dal passato che ne era la radice) essa non doveva parlare che d'avvenire. Consultate la letteratura di quel tempo e vedrete che ciò che domina il caos di tutti quei pensieri, è l'ardente visione dell'avvenire. Ma, sebbene questa preoccupazione infiammata sia stata scambiata oggi per un sintomo di vita, io non ci vedo che un infallibile segno di morte.

(Ibidem)

ERNEST HELLO

1828 - 1885

Figlio d'un Consigliere di Cassazione e, per volontà di suo padre, avvocato, non varcò la soglia d'un tribunale nè conobbe un « cliente ». Ripugnandogli le trappole della gente di toga, si dette, seguendo la propria inclinazione, agli studi letterari e filosofici. La sua primissima attività di scrittore è contrassegnata da una rivista mensile, fondata in collaborazione con Georges Seigneur.

Nel 1857 sposò M.lle Bertier. Con lei si ritirò in solitudine nel castello di Keroman. Vi dimorò costantemente, vi meditò e compose le sue opere, e vi morì.

Ogni mattina, dopo avere ascoltata la Messa, s'appartava nel proprio studio dalle 7 alle 11. Raramente andava a Parigi. Una sola volta vi si fermò per qualche mese, durante un inverno. Frequentava Barbey d'Aurevilly, Paul Féval, Léon Bloy, Charles Buet e Henri Lasserre.

Queste notizie le tolgo dal libro di René Martineau: « Un vivant et deux morts ».

Ernest Hello è lo scrittore che m'ha salvato.

Lo lessi quando, staccatomi dalla sottana spenerata della bagascia anticlericale, ma non ancora cattolico, arrancavo e sdrucciolavo, lungo una via sconosciuta, verso un chiarore malcerto.

Egli mi ghermì come un'aquila; e, dopo un volo vertiginoso negli aerei domini del proprio spirito, mi fece cadere, inginocchiato, dinanzi a Cristo.

Allora *vidi,* seppi, mi rilevai, vissi.

Consiglio questo scrittore a chi ha sete di verità e di magnificenza.

È un'anima che canta, prega, fulmina e singhiozza, dentro un'atmosfera di fuoco. Nessuno s'è sprofondato, come lui, negli abissi della santità e nella contemplazione di Dio; ma nessuno, appunto per questo, ha tanto odiato la mediocrità, la tolleranza, la moderazione, l'indifferenza, il mezzo termine. Egli vede chiaramente, che tra l'Inferno e il Paradiso non c'è ponte; che tra la verità e la menzogna non c'è mediazione possibile. L'uomo della verità, dinanzi all'errore, non ha che una parola da dirgli: muori.

La pace non consiste in una conciliazione dei contrari; il male è male, il bene è bene, e sono distinti e nemici in eterno. Ma il male, quando diventa ipocrita, chiede d'abitare col bene. Allora si chiama liberalismo, protestantismo, eclettismo, ecc.

Contro queste forme subdole e bastarde dell'errore, l'anima d'Hello s'infuria.

Una volta ha scritto: « Ciò che mi stupisce non

è l'udire una bocca umana che bestemmia. Il peccato originale esiste, la libertà dell'uomo esiste. La bestemmia ha la sua esplicazione. Ma ciò che mi fa provare una stupefazione assolutamente inesprimile è la neutralità ».

Contro i neutrali, contro l'infinita e infinitamente sporca e sporcante mediocrità borghese, per la quale Gesù Cristo e Voltaire, per esempio, son due grandi uomini, la voce di questo cattolico, universalmente deriso, non tacque mai.

Le sue pagine sull'Uomo mediocre, sono d'una profondità, d'una bellezza e d'una verità inesprimibili.

Artista e poeta, ebbe nei suoi furori, e nelle sue estasi, qualche cosa del profeta, e del santo. Ma l'impazienza nell'attendere il magnifico e terribile giorno, preannunziato, della giustizia divina sulla terra, gli bruciava continuamente le ali che avrebbero potuto trasportarlo nella sfera della santità.

Henri Lasserre, raccontando un aneddoto, lo scolpisce. Dopo aver descritta Parigi, la città infernale e babilonica, durante l'Esposizione Universale, poco prima del « 70 », così continua:

« Mentre stavo passeggiando, con un amico, per i giardini cosmopoliti, incontrai un uomo. Certamente era un uomo. La sua strana testa sfolgorante, dai capelli leggermente sparsi, era illuminata da due occhi indimenticabili. Erano avvivati da una fiamma semi-dolce e terribile: da quella luce superiore che gli uomini chiamano il Genio. La

fronte vasta come il pensiero. Le spalle leggermente curve, come quelle d'Atlante, sembravano sostenere qualche invisibile Universo. Mi fermò e, facendo un gesto fatidico, mi disse gravemente queste sole parole:

— Amico mio, mi stupisco!

Io lo guardai, come per chiedergli la ragione del suo stupore. (E lo stupore si manifestava infatti nella sua faccia).

Mi rispose:

« *Son passato dalle Tuileries, e non bruciano!* »

Allora lo stupore fu il mio. Egli se n'accorse; nè si turbò. Levò la mano, come i profeti dei tempi scomparsi, e mi mostrò la città immensa. Poi, come se, dalla profondità del suo pensiero o al di là degli orizzonti, avesse intravisto non so quali moltitudini in marcia, aggiunse lentamente queste parole, delle quali odo ancora l'indefinibile suono:

— I Barbari ritardano!... Che fa dunque Attila?

E rientrando nel suo silenzio, mi lasciò...

Quest'uomo, era Hello.

— È pazzo — disse il mio compagno.

« Ma, intanto, seguita Lasserre, Attila è venuto e le Tuileries sono state divorate dal fuoco... della terra ».

Questa pagina fu scritta dopo il '70!

Opere principali di Hello:

« L'Homme », « Le Siècle », « Physionomies de Saints », « Paroles de Dieu », « Rusbrock l'Admi-

rable », « Philosophie et Athéisme », « Contes extraordinaires » (Perrin et C.ie. Paris).

Les plateaux de la balance, Palmé, Paris.

Prières et Meditations Inédites, Bloud et C.ie, Paris, ecc.

Libri da consultarsi:

Joseph Serre: Ernest Hello. L'homme, le penseur, l'écrivain. (Perrin et C.ie. Paris).

Léon Bloy: Ici on assassine les grands hommes. (Mercure de France. Paris).

Remy de Gourmont: Le IIe livre des Masques (Mercure de France. Paris).

È doveroso ricordare che Hello fu fatto conoscere agli Italiani dal povero Giuseppe Vannicola, con un volume di pagine scelte e tradotte, da « L'Homme », e pubblicato, nel 1912, in questa stessa « Cultura dell'Anima ».

L'uomo mediocre

Se dici in un salotto che l'uomo celebre Tizio è un uomo mediocre, le signore e i signori si meraviglieranno e diranno che sei *paradossale*. Evidentemente s'ignora ciò che è l'uomo mediocre.

L'uomo mediocre è un imbecille? No certo! L'imbecille è al polo sud e l'uomo di genio al polo nord. L'uomo mediocre è nel mezzo. Non dico già che stia nel centro del mondo intellettuale, il che è tutt'altra cosa; dico che ne occupa il mezzo.

L'uomo mediocre è dunque colui che in filosofia, in politica, in letteratura, si chiama un

giusto mezzo? Appartiene necessariamente e consapevolmente a questa categoria?

Non ancora.

Colui che è *giusto-mezzo* lo sa, ha l'intenzione d'esserlo. L'uomo mediocre è giusto mezzo senza saperlo. Lo è naturalmente, non per opinione; per carattere, non per accidente. Sia quanto vuole, violento, subitaneo, estremo; s'allontani pure quanto è possibile dalle opinioni del giusto-mezzo, non sarà tuttavia che mediocre. Ci sarà sempre una certa dose di mediocrità nella sua violenza.

Il segno caratteristico, assolutamente caratteristico, dell'uomo mediocre è la sua deferenza per l'opinione pubblica. Egli non parla, ripete. Giudica un uomo dall'età, dalla condizione, dal successo, dalla fortuna. Ha il più profondo rispetto per coloro che son conosciuti, non importa come, e, sopratutto, per coloro che hanno molto stampato. Farebbe la corte al suo più feroce nemico se questi diventasse celebre; ma terrebbe in conto di zero l'intelligenza del suo migliore amico se nessuno glie ne facesse l'elogio.

Non concepisce neppure che un uomo ancora oscuro, un uomo povero, che è tenuto in coda, che vien trattato senza riguardi, a cui si dà del tu, possa essere un uomo di genio.

Anche se tu fossi il più grande degli uomini, egli crederà, se t'ha conosciuto da bambino, di farti troppo onore paragonandoti a Marmontel. (1)

(1) Amico di Voltaire, tipo del letterato mediocre; ebbe una certa fama ai suoi tempi. (1723-1799).

Egli non oserà sbilanciarsi. Le sue ammirazioni sono prudenti, il suo entusiasmo ufficiale. Egli disprezza coloro che son giovani. Soltanto quando la tua grandezza sarà riconosciuta, allora si affannerà a gridare: Io l'avevo indovinato! Ma dinanzi all'aurora d'un uomo che vive in disparte, non dirà mai: Ecco la gloria e l'avvenire! Colui che può dire a un lavoratore sconosciuto: Tu sei un uomo di genio! colui merita l'immortalità che promette.

Comprendere è uguagliare, ha detto Raffaello.

L'uomo mediocre può possedere questa o quella attitudine, può avere magari del *talento;* ma l'intuizione gli è negata. Non ha la seconda vista, non l'avrà mai. Può imparare, non può intuire. Se qualche volta ammette un'idea, non la segue mai nelle sue diverse applicazioni, e se glie la presenti con altre parole, non la riconosce e la rifiuta.

Ammette talvolta un principio, ma se ne trai le conseguenze, ti dirà che esageri.

Se la parola esagerazione non esistesse, l'uomo mediocre la inventerebbe.

L'uomo mediocre è d'opinione che il cristianesimo sia una precauzione utile, della quale sarebbe imprudente disinteressarsi. Nondimeno, interiormente, lo detesta. Qualche volta ha per il cristianesimo un certo rispetto di convenzione, come per i libri di moda. Ma del cattolicismo ha orrore: lo trova esagerato. Simpatizza invece, perchè *moderato,* col protestantismo. E di tutti i principî e di tutti i loro contrarî è amico.

L'uomo mediocre può stimare le persone virtuose e gli uomini di talento. Ma dei santi e degli uomini di genio ha paura ed orrore; infatti sono esagerati. Egli si domanda gli ordini religiosi e, sopratutto, gli ordini contemplativi a che servono. Arriva ad ammettere, perchè agiscono (almeno parzialmente) nel mondo visibile, le Suore di S. Francesco di Paola; ma le carmelitane, per esempio, son *utili* forse a qualche cosa?

Se l'uomo naturalmente mediocre diventa sinceramente cristiano, cessa assolutamente d'esser mediocre. Egli può non diventare un uomo superiore; ma è strappato alla mediocrità dalla mano che tien la spada.

L'uomo che ama non è mai mediocre.

L'uomo veramente mediocre, ammira un poco tutte le cose: non ammira nulla con ardore. Se gli presenti i suoi propri pensieri, resi con un certo entusiasmo, egli sarà malcontento. Ripeterà che esageri; amerà più volentieri i suoi nemici se freddi, che i suoi amici se entusiasti. Ciò che sopratutto detesta è il fuoco.

L'uomo mediocre non ha che una passione: l'odio per ciò che è bello. Forse, ripeterà, spesso, una verità ovvia con tono volgare. Ebbene: esprimi la stessa verità con parole di luce e ti maledirà; infatti avrà incontrata la bellezza, la sua personale nemica.

L'uomo mediocre ama quegli scrittori che non dicono nè sì nè no in nessuna questione, che non affermano nulla, che maneggiano tutte le opinioni

contrarie. Ama contemporaneamente Voltaire, Rousseau, e Bossuet. Vuole, certo, che si neghi il cristianesimo, ma che si neghi pulitamente, con una certa moderazione, con parole profumate. Ama a suo modo il razionalismo, e, perfino, cosa strana, il giansenismo. Ma adora *la professione di fede del Vicario Savoiardo.*

Trova insolente qualunque affermazione, perchè ogni affermazione esclude la proposizione contraria. Ma se sei un po' amico e un po' nemico d'ogni cosa, ti troverà molto saggio e molto prudente. Allora ammirerà la delicatezza del tuo pensiero e dirà che hai un talento eclettico e il gusto delle sfumature.

Per fuggire il rimprovero d'intolleranza gittato da lui su chi pensa fortemente, bisognerebbe rifugiarsi nel dubbio assoluto. Ma il dubbio stesso non bisogna chiamarlo col suo nome. Bisogna dargli la forma d'una opinione modesta, che riconosca il diritto dell'opinione contraria e faccia le viste di dire qualche cosa e non dica assolutamente nulla. E, infine, bisogna aggiungere ad ogni frase una perifrasi che l'addolcisca un poco.

Esempî: « Mi sembra », « Se oso dirlo », « Se è permesso di esprimersi in questo modo » ecc.

L'uomo mediocre in azione, ha un'inquietudine: « La paura di compromettersi ».

Così, esprimendo qualche pensiero rubato a Monsieur de La Palisse, adopra la riserva, la timidità, e la prudenza di chi teme che le sue parole, troppo ardite, sovvertano il mondo.

La prima parola dell'uomo mediocre, che giudica un libro, si ferma sempre sopra un particolare e, abitualmente, sopra un particolare di stile. Dice: è scritto bene, quando lo stile è scolante, tiepido, incolore, timido. Dice: è scritto male, quando la vita vi circola dentro, quando tu crei la tua lingua parlando, quando esprimi i tuoi pensieri con robustezza e franchezza. Ama la letteratura impersonale; detesta i libri che obbligano a riflettere. Ama quelli che somigliano a tutti gli altri, quelli che rientrano nelle sue abitudini, che non fanno schiantare la sua forma, che non escono dalla sua cornice, quelli che si conoscono prima di averli letti, perchè sono simili a tutti quelli che abbiamo letti da quando imparammo a leggere.

L'uomo mediocre dice che Gesù Cristo avrebbe dovuto limitarsi a predicare la carità e tralasciare i miracoli; ma detesta ancor più i miracoli dei santi; soprattutto i miracoli dei santi moderni. Se gli citi un fatto insieme soprannaturale e contemporaneo, ti dirà che le leggende possono far buon effetto nelle vite dei santi, ma che bisogna lasciarle star là; e se gli fai osservare che la potenza di Dio è la stessa che nei tempi passati, ti risponderà che esageri.

L'uomo mediocre afferma che c'è del buono e del cattivo in tutte le cose; che non bisogna essere assoluti ne' giudizi, ecc.

Se tu affermi, con forza, la verità, l'uomo mediocre ti dirà che hai troppa fiducia in te stesso.

Lui che ha tanto orgoglio, non sa che cos' è l' orgoglio. Egli è modesto e orgoglioso; dimesso davanti a Voltaire, è ribelle contro la Chiesa. Il suo motto è questo: Ardito solo contro Dio.

L' uomo mediocre, nel suo odio contro le cose superiori, dice che stima prima di tutto il buon senso; ma il buon senso non sa nemmeno che cosa sia. Egli intende per quelle due parole la negazione di tutto ciò che è grande.

L' uomo mediocre può benissimo possedere quella cosa senza valore che, nei salotti, vien chiamata spirito; ma non può aver l' intelligenza, che è la facoltà di leggere l' idea nel fatto.

L' uomo intelligente alza la testa per ammirare e per adorare; l' uomo mediocre alza la testa per sorridere. Tutto ciò che lo sovrasta gli sembra ridicolo; l' infinito gli sembra il nulla.

L' uomo mediocre non crede nel diavolo.

L' uomo mediocre rimpiange che la religione cristiana abbia dei dogmi: egli vorrebbe che insegnasse *la morale e basta;* e se gli dirai che la morale della chiesa cristiana scaturisce dai suoi dogmi, come l' effetto dalla causa, ti risponderà che esageri.

Egli confonde la falsa modestia, che è la menzogna ufficiale degli orgogliosi volgari, con l' umiltà che è la virtù candida e divina dei Santi.

Fra quella modestia e l' umiltà, ecco la differenza:

L' uomo falsamente modesto, crede la sua ragione superiore alla verità divina e indipendente da essa, ma la crede, nel contempo, inferiore a

quella di Monsieur de Voltaire. Egli si crede inferiore ai più rachidinosi imbecilli del secolo XVIII; ma si burla, per esempio, di Santa Teresa.

L' uomo umile disprezza la menzogna, anche se glorificata da tutta la terra; e s' inginocchia davanti all' eterna verità.

L' uomo mediocre sembra continuamente modesto; umile non può essere, o cesserebbe d' esser mediocre.

L' uomo mediocre adora Cicerone, cecamente e totalmente. Egli non lo chiama per nome: lo chiama *l' oratore romano;* e di quando in quando cita: « ubinam gentium vivimus? »

L' uomo mediocre è il più freddo e feroce nemico dell' uomo di genio.

A questi oppone la forza d' inerzia; crudele resistenza! Gli oppone le sue abitudini macchinali, invincibili, la fortezza dei suoi vecchi pregiudizi, la sua indifferenza maligna, il suo scetticismo malvagio, il suo profondissimo odio mascherato d' imparzialità e l' arme dei senza cuore: la durezza della bestialità.

Il genio fida sull' entusiasmo; il genio non chiede che l' abbandono. L' uomo mediocre non s' abbandona mai; è senza entusiasmo e senza pietà; queste due cose vanno sempre insieme.

Quando l' uomo di genio è scoraggiato e si crede vicino a morire, l' uomo mediocre lo guarda con soddisfazione; è ben contento di quell' agonia; dice: « L' avevo indovinato, quell' uomo batteva una falsa strada, aveva troppa fiducia di sè stesso! » Se l' uomo di genio trionfa, l' uomo mediocre, pieno

d'invidia e di odio, gli opporrà, almeno, (come egli dice) *i grandi modelli classici,* o gli scrittori celebri del secolo passato, e cercherà di credere che l'avvenire lo vendicherà del presente.

L'uomo mediocre è molto più malvagio di quel che crede e di quel che è creduto. La sua freddezza vela la sua malvagità. Egli non si entusiasma mai. In fondo in fondo, egli vorrebbe annientare le razze superiori; ma si vendica di non poterlo fare, mordicchiandole. E così architetta delle piccole infamie, che, a forza d'esser piccole, non sembrano infami. Egli punge, con un mazzo di spilli, e si rallegra quando il sangue cola. L'assassino, al contrario, talvolta, vedendo scorrere il sangue, ha paura. L'uomo mediocre non ha mai paura. Si sente appoggiato alla moltitudine di coloro che gli somigliano.

L'uomo mediocre è, nel campo letterario, ciò che, nel campo sociale, è un uomo fortunato. I successi facili son per lui. Obliando il lato essenziale e seguendo il lato accidentale di qualunque cosa, corre dietro alle circostanze. È anzi l'acciuffatore delle occasioni; ma quando è riuscito, è dieci volte più mediocre di prima. Egli si giudica come giudica gli altri: alla stregua del successo.

Mentre l'uomo superiore sente interiormente la propria forza, e la sente sopratutto se gli altri non la sentono, l'uomo mediocre si crederebbe uno stolto se passasse per tale; e trova il suo pane ne' complimenti che gli son tributati. La sua mediocrità aumenta in ragione della sua impotenza.

Ma, infine, mi direte, perchè e come riesce?

Seduto al tuo tavolino, dinanzi a un libro che reca sul frontespizio un nome conosciuto e che il favore del pubblico raccomandava alla tua stima, ti è mai accaduto di chiuderlo con inquieta tristezza e di domandarti: « Come mai queste pagine hanno condotto l'autore alla reputazione, invece di condannarlo all'oblìo? E come mai, per esempio, quest'altro nome, che potrebbe figurare accanto ai grandi nomi, è assolutamente sconosciuto al pubblico? Perchè i rari amici di colui al quale penso in questo momento, mormorano il suo nome, timidamente, fra loro, e non osano di pronunziarlo davanti a tutti, perchè non ha avuto l'approvazione di tutti?

La gloria ha dunque dei segreti, oppure ha dei capricci?

Ecco la risposta: La gloria e il successo non si somigliano; la gloria ha dei segreti, il successo dei capricci.

L'uomo mediocre non lotta; può riuscir subito; dopo, s'incaglia sempre.

L'uomo superiore lotta prima e riesce dopo.

L'uomo mediocre riesce, perchè segue la corrente; l'uomo superiore trionfa, perchè va contro corrente. Il segreto del successo è di muoversi con gli altri; il segreto della gloria è di procedere contro gli altri.

Tutti gli uomini che fanno conoscere il loro nome, arrivano all'intento, perchè rappresentano una certa parte del genere umano.

Ecco la chiave di tutti gli enigmi.

Le razze superiori si fanno rappresentare dai grandi; le razze inferiori dai piccoli.

Le une e le altre hanno i loro deputati nell'assemblea universale.

Ma le une coronano i loro rappresentanti col successo, le altre con la gloria.

Coloro che adulano i pregiudizi e le abitudini dei loro contemporanei sono spinti e vanno verso il successo; sono gli uomini del loro tempo.

Coloro che rifiutano i pregiudizi e le abitudini, coloro che respirano in anticipazione l'aria del secolo che li seguirà, spingono gli altri e vanno verso la gloria: sono gli uomini dell'eternità.

Ecco perchè il coraggio, che è inutile al successo, è la condizione assoluta della gloria.

Coloro sono grandi che s'impongono agli uomini invece di subirli; che s'impongono a sè stessi, invece di subirsi; che soffocano, col medesimo sforzo, i propri scoraggiamenti e le resistenze esteriori.

Ciò che chiamiamo grandezza è lo splendore della sovranità.

L'uomo mediocre, che consegue qualche successo, risponde ai desideri contemporanei degli altri uomini.

L'uomo superiore, che trionfa, risponde ai presentimenti sconosciuti dell'umanità.

L'uomo mediocre può mostrare agli uomini quella parte di loro stessi che conoscono.

L'uomo superiore rivela agli uomini la parte di loro stessi che non conoscono.

L' uomo superiore scende in fondo a noi più profondamente di quel che noi non abbiamo l'abitudine di discendervi. Egli dà la parola ai nostri pensieri. Egli è più intimo con noi che noi stessi. Egli ci irrita e ci dà gioia come chi ci svegliasse per condurci a veder sorgere il sole. Strappandoci alla nostra casa per condurci nei suoi dominî, ci contraria e, nello stesso tempo, ci dà la pace suprema.

L' uomo mediocre, che ci lascia dove siamo, ci inspira una tranquillità morta che non è la calma.

L' uomo superiore continuamente tormentato, *dilaniato* per l' opposizione dell' ideale e del reale, sente meglio di qualunque altro la grandezza umana e la miseria umana. Egli si sente più altamente chiamato allo splendore ideale, che è il nostro fine supremo, e più mortalmente tormentato dalla vecchia debolezza della nostra povera natura; egli ci comunica questi due sentimenti che subisce. Egli accende in noi l' amore dell' essere e sveglia in noi continuamente la coscienza del nostro nulla.

L' uomo mediocre non sente nè la grandezza, nè la miseria, nè l' Essere, nè il nulla. Egli non è nè rapìto, nè precipitato nell' abisso; egli resta a mezzo della scala, incapace di salire, troppo pigro per discendere. Nei suoi giudizi, come nelle sue opere, sostituisce la convenzione alla realtà, approva ciò che trova posto nel suo casellario, condanna ciò che sfugge alle definizioni, alle categorie che conosce; teme la meraviglia; e non accostandosi

mai al mistero terribile della vita, scansa le montagne e gli abissi a traverso ai quali essa conduce i suoi amici.

L' uomo di genio è superiore a ciò che produce. Il suo pensiero è superiore alla sua opera.

L' uomo mediocre è inferiore a ciò che produce. La sua opera non è l' esplicazione d' un pensiero; è un lavoro condotto sulla falsariga.

Per l' uomo di genio la propria opera è sempre imperfetta.

L' uomo mediocre è pieno della propria opera, pieno di sè stesso, pieno del suo nulla, pieno di vuoto, pieno di vanità. Vanità! quest' odioso personaggio è tutto intero in queste due parole: freddezza e vanità!

(Da « L' Homme »)

La sola cosa necessaria

I

Vi sono certi momenti, in cui l' uomo bisogna che si raccolga per forza. Allora sente che l' utopie, sulle quali s' era adagiato, si dissolvono. Allora sente che la realtà severa gli sta dinanzi.

Ma il buon senso è così profondamente turbato, che le cose hanno perduto il loro nome. Qual' è l' utopia? Qual' è la realtà? Quali sono le cose del sogno? Quali sono quelle del risveglio?

Un giorno, una fanciulla preparava un po' di cibo per l' ospite che era venuto a riposarsi presso di lei.

« Maestro, disse, la mia sorella non m' aiuta ».

E l' ospite rispose: « Una sola cosa è necessaria ».

Marta, almeno fino ad un certo punto, penetrò nel senso della parola infinitamente profonda, con la quale Gesù Cristo stabiliva la superiorità di Maria sopra a lei. Marta intese; ma i secoli, ai quali Dio parlava, non hanno, fino ad oggi, inteso.

I secoli hanno creduto, fino ad oggi, che il Cristianesimo fosse una « specialità »; la specialità di coloro che pensano all' altra vita; la specialità dei mistici.

E il mistico è stato considerato come uno degli aspetti del sogno; rispettabile forse, ma indiscutibilmente inutile.

Ed è accaduto che i secoli, i quali avevano bisogni reali, pratici, urgenti, hanno esclusivamente confidato nella loro forza e nella loro abilità.

II

Ma ecco che i popoli non sanno più come far fronte alle innumerevoli difficoltà che si sono create.

Nondimeno hanno avuto ciò che volevano. Volevano interrogare la materia, scrutarla, dominarla: l' hanno fatto.

Di fronte ai problemi suscitati dalla vita delle nazioni, vedono che la materia, non solo non li risolve, ma li complica. Le loro scoperte non contengono alcuna risposta, la loro industria resta muta. Le armi dànno la morte; nessuno strumento dà la vita. Le nazioni, sollevando enormi problemi,

avanzano come eserciti in marcia che sollevano la polvere; e, nella notte che fanno a sè stesse, perdono la loro via.

Al secolo XIX era riserbato il compito di schierare intorno all'uomo le meraviglie dell'industria e di collocare il conquistatore in mezzo alle sue conquiste per dirgli: « Tu ti sei affidato alle tue invenzioni; ora tu muori in mezzo a loro, muori su loro, muori per loro ».

Nei secoli passati l'umanità era stata turbata parzialmente. Ora il suo turbamento è universale. Essa si agita in un laberinto, senza poter nulla riassestare; qualunque mezzo ella adoperi, raggiunge sempre lo stesso risultato: devia.

Fino al nostro secolo l'uomo era stato tiranneggiato da certe determinate passioni, come l'amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia. Oggi, gli è sorta intorno una società e una letteratura, che constatano come il turbamento abbia raggiunto le radici stesse dell'anima e l'abbia alterata fino all'antico disordine. Dietro alle passioni conosciute per nome, vediamo risorgere quella passione, che non aveva nè nome nè esistenza nei secoli cristiani, e che i pagani chiamavano « taedium vitae ».

Ora, il disgusto della vita, non è altra cosa che un immenso bisogno di Dio.

Intanto, mentre questa letteratura non vedeva nelle nuove angosce dell'anima umana che un mezzo di produrre effetti nuovi, la società dimostrava con la realtà delle sue crisi, la gravità del male.

Il nostro secolo è stato, fino ad oggi, il secolo dei terremoti.

Ogni cosa è divenuta impotente a governarsi dietro la scorta del proprio lume.

La scienza crolla sul materialismo, l'arte sul realismo. Arrivato a questo punto, l'uomo scambia le sue piaghe per ornamenti e la conquista d'una bara per la conquista d'un trono.

La malattia che ha colpito l'arte è la stessa malattia che ha colpito la società. La società ha creduto di divenire più reale, perchè riponeva la sua fiducia nelle cose della materia.

Il realismo, avendo invaso la società, la civiltà è caduta in preda a un'utopia sciocca e spaventevole: la salvezza per mezzo dell'industria.

L'uomo moderno, perchè faceva servire la materia ad usi nuovi, ha creduto che, prendendo mille forme nuove, essa prendesse la forma d'un Salvatore.

Ed ha chiamati sognatori coloro che parlavano di fede, di speranza, di carità e d'adorazione.

E Colui che disse: « Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato per soprappiù », non lo ha creduto *un uomo pratico*.

Per questo, l'uomo moderno è agli estremi.

Egli ha lasciato il corpo per l'ombra. Questo saggio « positivo » non sa ancora che ha abbandonato il terreno del positivo. Egli si è servito dei suoi successi per ingolfarsi nella sua utopia. Il suo sonno, diventando sempre più profondo, il suo sogno è divenuto sempre più verosimile. E come

l'uomo, per le abitudini della sua vita esteriore, ha fatto della notte giorno e del giorno notte, così, per le abitudini della vita interiore, ha fatto del sogno una realtà e della realtà un sogno; ma la natura delle cose ha resistito: il sogno è rimasto sogno, e la realtà realtà.

Gesù Cristo è rimasto ciò che era: la pietra angolare del mondo e dei mondi. È rimasto la necessità universale. Non lo vogliono, dicono che è il sogno; ma è la realtà: e nulla, senza di Lui, si restaura.

III

La storia ci ha narrato gli sforzi fatti dall'uomo per salvarsi senza Dio. L'uomo ha sempre cercato d'inventare, pei suoi mali, invece d'un rimedio un palliativo.

Egli preferisce il palliativo al rimedio, perchè il palliativo vien da lui medesimo, mentre il rimedio viene da Dio. Abbandonate le cose dello spirito a coloro che egli chiama allucinati, l'uomo s'è ritirato nel suo dominio, credendo la sua fortezza inespugnabile. La sua fortezza ha un nome: è la Torre di Babele. La divisione scoppia nel punto centrale del suo ritiro. La società, divisa contro sè stessa, perisce. La verità la sopraffà senza rischiararla; l'uomo muore senza comprendere; muore, e i suoi figli, continuando la sua opera, abbandonano Dio alle donne e chiedono la salvezza alla loro abilità.

A forza di generosità, essi scusano talvolta la debolezza di coloro che vanno ad attinger la vita fino alla polla. Essi riconoscono agli *allucinati* certe qualità di spirito e di cuore non indegne d'essere studiate nei momenti d'ozio; ma ben tosto ritornano seriamente ai loro « pratici » affari. Dopo averli soddisfatti un po' di tempo, la loro impresa fallisce, come quella dei loro padri; come i loro padri, essi muoiono senza comprendere, e i loro figli, non dissimili, tentano di applicare un perfezionamento nuovo ad una macchina qualsiasi, attribuendo le passate disillusioni all'infanzia dell'industria e all'incertezza dei primi saggi. E quest'ultimi vanno ancora più lontano nel loro disprezzo per gli « *allucinati* », perchè, parallelamente, vanno più lontano nella loro adorazione per gl'industriali.

E intanto il secolo XIX, il più sapiente dei secoli e il più superbo per la sua scienza, esso stesso, ripete che non sa più con quali panni vestirsi.

Nel campo dell'industria, nel campo dell'abilità, nel campo degli affari, ha fatto tutto ciò che ha potuto e più di quel che sperava. Ora non sa più che cosa diventare; e poichè ha preso l'abitudine d'ornarsi di tutto, si adorna della propria disperazione. Ma questa disperazione è molto vile ed inutile.

IV

Poichè la materia, messa tra l'uscio e il muro e interrogata nell'intimo, confessa la sua impotenza,

non vi è, per l' uomo prudente, che una sola cosa da fare: convertirsi.

La necessità suprema dello spirito, che è la giustizia e la verità, diviene la necessità suprema della vita. La necessità di Gesù Cristo è discesa, dal dominio della contemplazione, nel dominio dei fatti. Il Cristianesimo non è più solamente la necessità morale del mondo; è divenuto la necessità materiale. La quale è sì urgente che quasi si direbbe che essa è il solo *espediente*. I palliativi sono falliti, la verità sola è praticabile.

Non vi son più, per questo mondo e per quell' altro, due Salvatori differenti; non ve n' è che uno: ed è Colui che parlava diciotto secoli addietro a Marta e a Maria.

Il marinaio, quand' è a terra, bestemmia e s' ubriaca. Ma un giorno, s' imbarca, e, al momento dell' addio, una moglie o una sorella gli mette al collo la medaglia della santa Vergine; e, quando si leva il vento, il marinaio ricorda. La tempesta, con la sua voce terribile, gli dice qual' è quel momento in cui non basta più l' abilità del capitano; e le fronti si scoprono nell' atto stesso della manovra.

In mezzo alle occupazioni più materiali, il più materiale di tutti i pericoli, gli ha ricordato la più spirituale, la più mistica di tutte le necessità: la necessità della preghiera. Il marinaio, che ogni momento trincava bestemmiando, si trova d' accordo con una carmelitana, in orazione, a mille leghe da lui.

Egli è introdotto nel dominio dello spirito dalla violenza materiale degli elementi scatenati, e, forse, è portato molto in alto. Forse egli oltrepassa, d'un colpo, coloro che già l'ammaestrarono: perchè vi sono degli istanti che valgono dei secoli. I sibili del vento son terribili; la nave è leggiera, il mare profondo e l'eternità sconosciuta.

Questa necessità spirituale, che la tempesta rivela al marinaio, tutto, in quest'ora, la rivela a tutto.

Unum est necessarium. La sola cosa necessaria, la sola cosa che non volete, la sola cosa che dichiarate abolita e risibile, è quella che tutte le cose vogliono come il loro principio, come il loro sostegno, come la loro luce:

O tutto crolla, e morite.

(Da « Le Siècle ecc. »)

La barca di Pietro

Guardate la carta del mondo: sembra che la creazione voglia ritornare al caos; sembra che voglia fare verso di esso non so quale sforzo disperato, e che il caos sia divenuto l'aspirazione degli uomini. Come descriverlo? Il caos è, per sua natura, indescrivibile.

Tuttavia il nome della Torre, che gli uomini vollero costruire verso il principio del mondo e che fiaccò lo sforzo dei giganti, potrebbe, meglio di qualunque altra parola, caratterizzare il mondo. Babele è il suo nome. Babele, che vuol dir confusione, potrebbe servire da titolo alla storia del secolo.

Tutto è mescolato, tutto è confuso; tutti gri-

dano, nessuno parla. I combattenti non adoprano la stessa lingua. Coloro che si credon fratelli non si capiscono meglio di quel che capiscano i loro nemici.

Hanno essi il diritto di chiamarsi fratelli, o di chiamarsi nemici?

Sanno essi, almeno, dove sono i loro fratelli e dove sono i loro nemici?

Ci si batte nell'ombra, come in qualche canto dell'Iliade. In quest'ombra non ci s'intende meglio di quel che ci si veda. Ci si parla in lingua straniera; e i gridi stessi, che si sanno far comprendere generalmente da tutti gli uomini, i gridi che son più universali delle parole, più indeterminati dei termini del linguaggio articolato, non significano più nulla. È pianto? è collera? è disperazione? I gemiti assomigliano alle minaccie, le minaccie ai gemiti. Tendete l'orecchio al fragore del campo di battaglia!

Ascolto; non distinguo nulla. Se tuttavia la mia attenzione si fissa sulle convulsioni dei feriti e sulle strida che lacerano l'aria, credo d'udire i sibili dell'odio; dell'odio dominante, che è l'odio dei popoli contro la Chiesa.

Separati su tutto il resto, i combattenti s'accordano, forse, su questo punto.

Fieri della loro civiltà, gli uomini se ne servono per odiare, con più scienza e abilità, la Chiesa che ha loro apportato la civiltà. Dove la Chiesa non ha ancor lavorato, la civiltà non esiste. La Cristianità ha il diritto di chiamar barbaro tutto ciò che non è lei. Quando la Chiesa introduce in

qualche luogo la civiltà, vi sparge, come sementa, il sangue dei suoi martiri.

Le popolazioni barbare odiano la Chiesa che apporta loro, a prezzo del proprio sangue, l'elemosina della civiltà. Poi, quando la civiltà, donata dalla Chiesa, è sorta, quando ha dato i suoi fiori e i suoi frutti, ricomincia ad odiare la Chiesa e a dire: « Non ti debbo nulla ».

All'ora che siamo, affinchè questa verità sia più evidente, abbiamo sotto gli occhi il Sovrano Pontefice Leone XIII, in cui la Chiesa e la Civiltà sembrano mostrare la loro armonia con una particolare evidenza. Leone XIII rappresenta questa evidenza perchè i popoli vedano.

Leone XIII sembra appoggiar la mano degli uomini su la Chiesa, perchè gli uomini riconoscano e salutino in lei la Madre e la Tutrice della Civiltà.

Ma l'uomo ascolta poco, oramai. L'eloquenza, come la poesia, ha perduto i suoi diritti sulla natura umana. O parliate o non parliate, gli uditori, se è permesso usare questa parola, hanno contro di voi un'ostilità preconcetta. Gli uditori! Bisogna oramai designar con questa parola coloro che son lì per ascoltare, ma che non ascoltano.

Il linguaggio anch'esso s'è smarrito dentro allo smarrimento del senso comune. Quello si turba come questo.

Lo spirito umano agisce contro il Cristianesimo come una macchina di guerra.

E tutti i suoi colpi arrivano.

. . . .

Ma i nostri avversari hanno abbandonato il tono della collera per assumere il tono del disprezzo. Poi hanno lasciato il tono del disprezzo per mutarlo quello della pietà; e quando la pietà non sembra loro offensiva abbastanza, arrivan quasi all'accento della benevolenza che si ha per gl'infelici.

... Essi parlano in mezzo alla folla; noi parliamo nel deserto. E la folla ha per loro gli applausi di tutte le sue mani riunite.

Il deserto è muto; i suoi stessi echi sembrano addormentati.

Guardate l'Europa, l'Asia, l'Affrica, l'America e le isole dell'Oceania.

Le loro innumerevoli divisioni sembrano estinguersi in un odio comune, l'odio contro il Cristianesimo.

I nostri nemici si dichiarano vincitori!

Ebbene!

Ecco dove volevo giungere. Una sola cosa è chiara in apparenza: la loro vittoria. Una sola cosa è chiara in realtà: l'immortalità della Chiesa che attaccano. Ed una voce segreta, una voce intima, più forte, più potente, più formidabile di tutte le loro voci riunite, grida loro nelle orecchie:

La tempesta vi travolgerà; e quando vi avrà travolti, una barca galleggerà ancora, e l'Oceano la porterà, dolce e trionfante, sulle sue onde calme: la barca di Pietro. *(Ibidem)*

Il nuovo catechismo

I maestri tedeschi, non essendosi abbassati per farsi intendere dai discepoli francesi (la statura dei

quali non è troppo alta e l'orecchio è ottuso), questi poveri discepoli si trovan, purtroppo, in un crudele imbarazzo. Per poter ripetere la lezione bisognerebbe averla capita. Invece, l'uno aveva afferrato a volo una parola, l'altro, un'altra parola, questi un sostantivo, quegli un aggettivo. Ed ecco, ahimè! il resultato: Hanno rimesso insieme dei tritumi dispersi; ma tutti quei frammenti di frasi appiccicati l'uno sull'altro, non avevano alcun senso; e non se ne sono accorti.

I discepoli dei discepoli, che formano una parte del pubblico francese, hanno gridato come nel « Médecin malgré lui »: Oh come è bello non capir nulla!

E infatti, rappresentando la commedia in una lingua ugualmente incomprensibile al pubblico e a loro stessi, gli attori hanno potuto pronunziare impunemente i suoni che venivan loro alla bocca.

Ciò che caratterizza quasi tutti coloro che in Francia balbettano di filosofia è un'ignoranza che raggiunge il prodigio.

Le basi del monumento non essendo state gittate, ciascuno lancia, a caso, una pietra, con un gesto arbitrario, per vedere se da tutte quelle pietre balzerà fuori un edificio.

A questi uomini sarebbe impossibile accordarsi o confutarsi; non posson far la pace nè la guerra.

Domandate loro ciò che è Dio. Non ne hanno alcuna idea, nè vera nè falsa. E se andate in fondo al loro pensiero, o a ciò che chiamano il loro pensiero, vedrete che Dio, per loro, è un'a-

strazione. Ma non lo sanno; perchè non si rendon ragione di nulla in modo preciso. Il Dio del catechismo, che è anche il Dio della scienza, provate a domandar loro se l'ammettono.

Risponderanno:

Non è precisamente così.

Domandate loro se lo rifiutano.

Non è precisamente così.

Ne voglion forse un altro?

Non è precisamente così.

Non ne vogliono alcuno?

Non è precisamente così.

L'essere che si figurano, se lo assomigliano a qualche cosa, assomiglia a una forma augusta del nulla.

Ma continuiamo il catechismo, col quale hanno sostituito il catechismo.

Gesù Cristo è Dio?

Non è precisamente così.

Allora non è Dio?

Non è precisamente così; voi andate troppo lontano; è qualche cosa che assomiglia un poco a un Dio; ma non sapendo ciò che è un Dio, non posso dirvi con precisione se è ciò assolutamente o se è ciò presso a poco. Nondimeno, io sono cristiano.

Gesù Cristo è Dio come lo afferma la Chiesa?

Non è precisamente così. Io non intendo queste parole nello stesso senso che le intendete voi.

Quali parole?

Le parole: Gesù Cristo è Dio.

E in qual senso le intendete?

Nel senso moderno, nel senso largo, nel senso filosofico.

E qual'è il senso moderno, largo, filosofico?

Voi m'incalzate troppo. Io sono cristiano, ma non cattolico.

Allora siete protestante.

Non è precisamente così.

E che siete dunque? Chi si proclama cristiano, senza essere cattolico, è necessariamente protestante.

Io sono della religione dell'avvenire.

Pensate dunque che Dio vada evolvendosi? o che debba essere sostituito?

Non è precisamente così. Voi andate troppo lontano. Questo dialogo, meno l'ingenuità, l'udirete quando vorrete. La bonomia che presto al contradditore sarà sostituita da una solennità pedantesca, ma la sostanza è quella.

(Da l'Homme — Babel)

Filosofia del marciapiede

Qual'è la metafisica più ardua che esista? Il nostro secolo l'ha vista sbocciare dal cervello di Kant e di Hegel. Il trascendentalismo non sembrava fatto per sedurre i popoli. E infatti i popoli non hanno letto direttamente nè Kant nè Hegel. « La critica della ragion pura » è un libro che non si trova in tutte le mani. La Francia, per il suo speciale carattere, sembrava garantita contro le asperità del trascendentalismo.

La natura delle loro idee, la severità della loro forma, sembravano dover rendere queste concezioni tedesche, totalmente inaccessibili all'intelligenza francese. E tuttavia la Francia, che non ha mai letto Kant, è, a sua insaputa, penetrata dallo spirito del filosofo di Koenigsberg.

La Francia fa della Filosofia tedesca come « le bourgeois gentilhomme » faceva della prosa senza saperlo.

Ed eccone la prova:

Che dice, in sostanza, la filosofia tedesca eterodossa?

Abbrevio e chiarisco per quanto è possibile. Essa spinge la certezza umana ad una conoscenza subiettiva, cioè a dire relativa, particolare, incerta. Il subiettivo è la nostra impressione.

L'obiettivo sarebbe la verità assoluta, nella sua propria essenza, la quale ci sarebbe sconosciuta, straniera, inaccessibile.

Noi non conosceremmo che il fenomeno, cioè la cosa apparente.

Il Noumeno, cioè la cosa in sè stessa, ci resterebbe inconoscibile.

Ebbene! questa teoria, sì straniera all'intelligenza francese, è penetrata perfettamente nel sentimento e nella pratica dei nostri contemporanei!

Non udiamo e leggiamo tutti i giorni parole che suonano presso a poco come queste?

« La verità! Cos'è la verità? Per me è la mia opinione per te è la tua ».

Tutto ciò va a spasso per le strade! Ebbene! Ciò che va per le strade è la filosofia di Kant.

Chiunque considera la verità come un' opinione, è, senza saperlo, un discepolo di Kant.

La folla umana, che non sa nulla e che soprattutto non sa nulla di metafisica, è permeata dagli errori metafisici di qualche pensatore del quale ignora perfino il nome.

La folla è una nazione invasa da conquistatori che non conosce.

Sono i principj che conducono il mondo, senza che il mondo sappia da chi è condotto.

La più lieve negazione religiosa si trasforma in catastrofi materiali spaventevoli.

Tu neghi il dogma: ti credi nel regno delle teorie senza conseguenza: il sangue scorre. Sarai spaventato dagli effetti; non vedrai le cause.

Ecco l' attualità più avvincente delle corse dei tori. Ecco l' attualità reale e divorante. Chi non la vede è cieco.

(Da « Le Siècle ecc. »)

L' indifferenza

Indignatevi e non peccate, dice la scrittura.

Oh santità sconosciuta! Oh santità dell' indignazione! Non sei forse tu che impugni la torcia nella notte funebre in cui s' agita la storia del mondo? Oh santità delle grandi collere, tu sei la più obliata di tutte le santità possibili; e le meno umane non ti toccano. Non sei forse tu, vergine degli abissi, che possiedi i segreti dei terremoti? Tu sai perchè la folgore scoppia, perchè la terra si spalanca sotto i passi dell' uomo.

Tu sapevi, prima del fratello e della sorella di Mosè, qual'era la grandezza di Mosè.

E sai ancora che chi riceve il Profeta in qualità di profeta, riceve la ricompensa del profeta. Ma tutto ciò passa inavvertito.

Inavvertito! Parola terribile, che contiene la spiegazione delle parole più terribili che siano state pronunziate:

« Avevo fame e non m'avete dato da mangiare; avevo sete e non m'avete dato da bere ».

E i condannati risponderanno:

« Signore, quand'è che t'abbiamo visto aver fame? Quand'è che t'abbiamo visto aver sete? » (San Matteo XXV).

Essi non dicono: « Quand'è che hai avuto fame? Quand'è che hai avuto sete? — Ma: quand'è che t'abbiamo *visto* aver fame, aver sete? »

« *Visto* ». Essi avrebbero, dunque, *visto,* essi stessi, la fame e la sete di Gesù Cristo. Non sarebbe stata una frottola raccontata, ma uno spettacolo che avrebbero avuto, essi stessi, sotto gli occhi. Essi avrebbero visto, con i loro propri occhi, quella fame e quella sete. Soltanto non le avrebbero *riconosciute*.

Ora, tra queste fami e queste arsioni di Gesù Cristo bisogna comprendere la fame e la sete del Pensatore, dell'Oratore, dello Scrittore che ha fame e sete di donare e che muore, se non dona.

E bisogna comprendervi la fame e la sete del popolo, o di quella parte del popolo che ha fame e sete di ricevere, e che muore se non riceve.

Ne consegue che la pubblicità legittima, tributata giustamente, acqueta, in alto e in basso, la fame e la sete di Gesù Cristo.

E l'indifferenza, che inaridisce in basso le sorgenti della vita, sarà quella stessa che, nell'ultimo giorno, dirà:

Signore, quand'è che ti abbiamo *visto* aver fame e sete? Quella stessa indifferenza, che inaridisce le sorgenti, passa, senza vederla, accanto alla sete di Gesù Cristo.

Essa la vede, la intende; e non la riconosce, perchè non ama; perchè: *Amare è divinare.*

(Ibidem)

Pensieri

Questa città stupida (Parigi) crederebbe d'annoiarsi ricordando la sua gloria. Essa crede di divertirsi, contemplando le sue botteghe.

Le donne che si commuovono ben volentieri dinanzi alle false grandezze, sono spesso inesorabili dinanzi alle grandezze vere. Esse amano ciò che brilla, non amano ciò che splende.

Lutero trovò che la Chiesa Cattolica aveva un culto troppo materiale. Egli volle dei templi morti, delle mura nude, e l'immagine del vuoto. Egli disse che l'immagine del Verbo incarnato, rappresentata dall'arte, sulla terra, irritava il Cielo. Egli trovò che la Chiesa faceva troppo posto alla Vergine Maria, e che i santi non adoravano *in*

verità e in ispirito; e volle escludere la materia e *aumentare la purezza della religione.*

Volete sapere quali ironie terribili scagliano contro sè stessi quelli che voglion essere più saggi di Dio e più *puri* della Chiesa, come se l'arte fosse una concessione fatta all'impurità?

Ebbene, leggete la storia di questo monaco austero che ha voluto epurare: leggete la storia di Lutero: *la storia di Lutero e di Caterina.*

Per conoscere la creazione bisogna non adorarla. L'occhio che la trapassa come un velo, può andare al di là. È ciò che faceva Platone, ciò che pensava di fare Virgilio. Un occhio simile, può conoscerla. Esso la penetra, la dischiude, e può domandarle il segreto delle leggi che la governano, perchè intravede il segreto delle leggi che la dominano. Ma lo sguardo che s'arresta in essa, per farne l'oggetto del proprio culto, non può vederla. L'idolatria esclude la scienza.

... La purezza dello sguardo è la forza che toglie il velo e permette d'intravedere il mondo invisibile attraverso il mondo visibile. Ora, più l'uomo scopre il mondo invisibile attraverso al mondo visibile più conosce il mondo visibile. La Creazione ha le sue delicatezze: e non confida i suoi segreti al primo venuto.

Tra l'amore e lo zelo esiste una differenza: l'amore si contenta d'amare e di possedere l'oggetto amato. Lo zelo, tutto ciò che gli è nemico, fa morire.

(Da « L'Homme »)

La misericordia

Chi dunque la vendicherà del volto da sciocca che spesso le vien prestato?

Quando ci accorgeremo che la misericordia è inseparabile da un odio attivo, furioso, divorante, implacabile, sterminatore ed eterno, l'odio contro il male?

Quando potremo capire che per esser misericordiosi bisogna essere inflessibili; che per esser dolci con chi chiede perdono bisogna esser crudeli col nemico degli uomini che ha succhiato il sangue di quell'uomo in ginocchio, crudeli contro l'errore, la morte, il peccato? La misericordia è terribile come un'armata schierata in campo. Essa prese un giorno le sembianze di Giuditta e l'acqua fu ridonata a Betulia, che moriva di sete.

Da molto, da troppo tempo, la malvagità e la stoltezza hanno cospirato per attribuire alla virtù una fisonomia sciocca e slavata, insignificante e lamentevole.

Nessuno sa fin dove arriva l'immoralità e il danno di questo errore. Nessuno sa, per esempio, fino a qual punto gli uomini affamati e assetati di grandezza, sono allontanati da Dio dai piccoli libri che fanno Dio piccolo.

(Ibidem)

Santità moderata

Provate ad immaginarvi un santo che non odii il peccato! La sola idea di questo santo è ridicola.

E, nondimeno, è in tal modo che il mondo s'immagina il cristiano che bisognerebbe canonizzare.

Il vero santo possiede la carità ; ma è una carità terribile che brucia e divora ; una carità che detesta il male, perchè *vuole* la guarigione. Il santo che il mondo si figura, dovrebbe avere una carità dolciastra che benedicesse chiunque, che benedicesse qualunque cosa, che benedicesse in qualunque circostanza.

Il santo che il mondo si figura, dovrebbe sorridere all'errore, al peccato, a tutti e a tutto. Dovrebbe essere senza indignazione, senza profondità, senza elevatezza e non dovrebbe scrutare gli abissi. Dovrebbe essere benigno, benevolo, arrendevole col malato, indulgente per la malattia.

Se vuoi essere questo santo, il mondo ti amerà e ti dirà che fai amare il Cristianesimo.

Il mondo, che ha l'istinto del nemico, non ti chiede d'abbandonar la cosa che ti è cara, ti chiede soltanto di patteggiare con la cosa opposta. E allora dichiara che gli fai amare la religione, cioè a dire che gli diventi simpatico, perchè hai cessato d'essere una rampogna per lui.

E allora afferma che rassomigli a Gesù Cristo, perchè Gesù Cristo perdonava ai peccatori.

Fra tutte le confusioni che il mondo predilige, eccone una che predilige moltissimo : La confusione tra il perdono e l'approvazione.

Avendo Gesù Cristo perdonato a molti peccatori, il mondo ne deduce che Gesù Cristo non detestava molto il peccato.

(Ibidem)

La fierezza del secolo XVIII

Un pregiudizio molto diffuso nei luoghi ove la luce non è ancora penetrata, un pregiudizio che l'ignoranza predilige in modo particolare, rappresenta il secolo XVIII come il secolo dello slancio, dell'arditezza, del coraggio intellettuale e come un novatore ardente e disdegnoso che, se s'è ingannato, s'è ingannato nobilmente, per grandezza d'animo e per *eccesso di pensiero.*

Questo pregiudizio è dannoso e fatale. Esso attribuisce al secolo XVIII un'aria di grandezza che può farlo ammirare e compiangere da tutti coloro che non sanno nulla. Questo pregiudizio rende il secolo XVIII interessante agli occhi della folla, come certi melodrammi e certi romanzi vorrebbero rendere interessanti, agli occhi di quella stessa folla, i criminali.

C'è della gente che vorrebbe far credere che i criminali sono delle grandi anime, ardenti e sperdute, che hanno invaso i domini del male, perchè si sentivano troppo grandi per restare imprigionate nel bene. E queste cose si fanno credere facilmente al mondo. La verità è che, in generale, i criminali sono degli uomini mosci, flosci e freddi, che scivolan nella melma e nel sangue.

Così ha fatto il secolo XVIII. Esso è qualche cosa di moscio, di floscio, e di freddo, che è scivolato nella melma e nel sangue. Stupido, spensierato, ha fatto ciò che fanno le bestie.

E nondimeno, ecco ciò che vorrebbero farci ammirare! Un'immensa frode è stata organizzata allo scopo di far credere che il male è bello, ed è l'appannaggio delle grandi anime. La credulità degli uomini è tale che non è punto impossibile di persuaderli di ciò. Questa credulità, sorpassa tutto ciò che le previsioni più ardite potrebbero attendere da lei.

Quando una generazione ha perduto la fede, non si sa più fino a qual punto può giungere la sua credulità. Essa non ha più armatura, non ha più cintura; e se ne può fare ciò che si vuole.

Quando una generazione ha perduto la fede, ciascuno può sballottarla, malmenarla, rotolarla per terra, involgerla in una coperta di lana come gli albergatori spagnoli fecero a Sancio Pancia, ed essa lascerà fare senza la menoma resistenza. Le si potrà parlare dei pensieri del secolo XVIII ed anche dei suoi *eccessi di pensiero;* le si potrà parlare del patriarca di Ferney; ed essa non si metterà a ridere; ed essa non monterà affatto in furore, per mostrare a quei che parlano in tal modo, la traccia del battesimo sulla loro fronte.

Questa compiacenza, questo appiattimento della fronte, questo avvilimento intellettuale, è uno dei caratteri più inaspettati, più sconosciuti e tuttavia più palesi dello spirito odierno. È un fatto, che bisogna esser fieri di Dio od arrossire di lui. Che bisogna glorificarsi in lui e glorificarlo in sè stesso; oppure subire la spaventevole vergogna di servire un Dio che non si adora, e d'invidiare, inginocchiandosi, coloro che non s'inginocchiano.

Similmente, bisogna disprezzare l'errore, con tutta la forza della nostra anima divinizzata, e respingerlo col piede, come un'immondezza, oppure finire col trovarlo rispettabile, interessante nelle sue disgrazie, un po' bello, e quasi vero.

(Ibidem.)

La pittura del secolo XVIII

Il secolo XVIII non è voluto morire senza lasciarci il suo ritratto. Questo ritratto è rappresentato dalla sua pittura. Se qualcuno fosse tentato d'attribuire a quei cattivi collegiali del settecento la proporzione dei grandi uomini, credo che il loro ritratto, dipinto da loro stessi, potrebbe guarirlo immediatamente d'una simile malattia.

La pittura del secolo XVIII non è soltanto ridicola, è ignominiosa. Watteau, Boucher, Fragonard, son figli di quella società imputridita; e son dei figli terribili, che raccontano, ai passanti, i segreti della loro madre.

Tutte quelle figure scollacciate e imbellettate, non solamente son brutte, ma ripugnanti. Se almeno quei cadaveri fossero verdi, si riconoscerebbero per cadaveri. Invece son color di rosa; e quindi non si sa più con qual nome chiamarli.

Tuttavia, se hanno un nome, essi son la figura del secolo XVIII; secolo putrido, rasato, imbellettato, inetto, sentimentale! I pastori di Watteau assomigliano ai contadini come la tragedia di Voltaire alla tragedia, come Orosmane a un sultano, come un cartone da caminetto al levar del sole.

E nondimeno la distanza incommensurabile che separa tutte queste cose dalla realtà, sembra piccola, se si confronta con la distanza che le separa dall' ideale.

(Ibidem)

Pascal

Vi è un uomo che è stato immortalato dal terrore: Pascal. Pascal provava la paura, non provava il timore. Se avesse avuto il timore avrebbe avuto la gioia.

Avendo paura, fu triste; e quest' anima, che aveva un immenso bisogno di dilatarsi, un immenso bisogno di luce, si raccorciò e si ripiegò in sè stessa. Pascal, che fu preoccupato unicamente della santità, non diventò un santo. Passò la sua vita dinanzi a sè stesso, invece di passarla dinanzi a Dio. Attaccato alla sua propria sostanza, fece di sè stesso la sua pastura; mentre è l' Infinito che è il nutrimento dell' uomo. Il giansenismo, corruppe, snaturò, avvelenò il timore e lo trasformò in paura. Sant' Agostino diceva: « Vis fugere a Deo? fuge ad Deum »: Volete salvarvi da Dio? salvatevi nel seno di Dio.

Ecco il timore. Distinto dall' amore, non è separato da lui.

La paura, al contrario, se si salva da Dio, si salva lontano da Dio. Perciò, invece di salvarsi, si perde; invece di dilatar l' uomo, lo imprigiona. Pascal, che parlò tanto contro la vanità, fu vit-

tima e zimbello d'una gran vanità; perchè mancò di semplicità e d'amore.

Nella sua tristezza, non trovò che l'uomo; nella sua gioia, avrebbe trovato Dio.

(Ibidem)

La sfera

Guardiamo la sfera e studiamola.

I raggi partono dal centro e vanno alla circonferenza. Quando son lontani, molto lontani dal centro, si direbbe che mai si riuniranno. La loro distanza è sì grande e la loro forza di divergenza sì crescente, che si direbbero partiti senza speranza di ritorno. Ma accostiamoci un poco al centro: i raggi son meno lontani gli uni dagli altri. Accostiamoci ancora: ecco che convergono gli uni sugli altri. Tendono a riconciliarsi. In ultimo osserviamo il punto centrale: tutti i raggi son lì, presenti e ardenti. È il convegno. Si toccano, si penetrano. Il calore va e viene da l'uno all'altro e ognuno approfitta delle luci e degli ardori di tutti.

Così è delle scienze, così è delle forme dell'arte, così è delle anime umane. Più gli esseri son vicini a Dio, più son vicini tra loro. Ma quando s'allontanano dal focolare comune, si separano e si disperdono nella stessa proporzione che si raffreddano.

(Da « Philosophie, et Athéisme »)

L' eternità

Ecco un 1 che rappresenta un secolo; se lo farai seguire da una serie di zeri, avrai 1 miliardo, 10 miliardi, 100 miliardi. Se allungherai la serie e la farai continuare e correre per la lunghezza d' una lega, questa quantità sarà innominabile, e le cifre dopo un poco saranno diventate impotenti.

Ebbene: si tratta di secoli assolutamente innumerevoli. La serie di zeri s' allunga per una lega: se le farai coprire una lunghezza di 1000 leghe, l' immaginazione recalcitrerà. Ma vi sono delle stelle la cui luce, percorrendo 75000 leghe al minuto secondo, dopo 6000 anni ancora non è giunta a noi. Copri questo spazio inconcepibile con una serie di zeri... ; moltiplica questa cifra per sè stessa altrettante volte per quante foglie si trovan sugli alberi e altrettante volte per quante foglie vi sono state dalla creazione del mondo...

L' Eternità incomincia?

Non ancora!

Tutto ciò è il Tempo, e l' eternità gli dice: « Che c'è fra te e me, di comune? »

(Da « Prières et Méditations inédites »)

LOUIS VEUILLOT

1813 - 1883

Un aneddoto:

Veuillot è messo a scuola a quattr' anni. Dopo la prima lezione, strappa risolutamente la prima pagina dell' alfabeto e la butta via. Interrogato e redarguito, risponde, a muso duro, che l' ha fatto, perchè non vuol ripetere ciò che sa.

Altro aneddoto:

La nonna di Veuillot, al tempo del Terrore, abitava a Boynes. Era una nobile contadina, fedele ai suoi campi e al suo Dio. Un giorno la marmaglia rivoluzionaria tenta di trascinar per le strade il grande Crocifisso che s' innalza dinanzi alla Chiesa del villaggio. Mentre il marito della donna, visto il mal tempo, se la svigna, essa, agguanta una scure, si pianta dinanzi al Crocifisso e dichiara che affetterà come un salame il primo manigoldo che faccia un passo.

La masnada si squagliò.

Vedremo che Louis Veuillot ritirava dalla nonna.

Nacque da un bottaio e da una contadina. Passò l' infanzia fra i campi. Ma, a tredici anni, lo tro-

viamo a spazzare lo studio d'un avvocato a Parigi. La sua adolescenza è funestata dalla miseria e avvelenata da una società in putrefazione. Nonostante studia, cerca, medita, si fa autodidatta e sogna di sè grandi cose.

Più tardi, senza alcuna fede nè religiosa nè politica, entra nel giornalismo sedicente conservatore e conquista, quasi subito, l'ammirazione del pubblico. Allora la miseria lo abbandona. Tuttavia è insoddisfatto; coloro che difende gl'ispirano la stessa avversione di coloro che offende; e la sua anima, senza pernio, rimane infastidita e triste.

Nel 1838, lasciata Parigi, per intraprendere un viaggio in Oriente, fa una sosta a Roma. Entra nella città papale durante la Settimana Santa. Quando, dopo una permanenza di qualche mese, riparte (non già per andare in Oriente, ma per tornare in Francia) è soldato di Cristo.

La storia della sua conversione è raccontata da lui stesso in « Rome et Lorette ».

Da allora, con la drittura e la logica del suo carattere di ferro, si consacra per tutta la vita alla difesa del Cattolicismo. Nel 1843 è redattore-capo e, nel 1848, direttore dell'« Univers ». Da quest'anno fino al 1860, sostiene una lotta accanita e magnifica contro tutte le teppe anticattoliche. Nel 1860 il governo, impaurito, gli sopprime il giornale. Veuillot, dopo sette anni, lo ripubblica. E seguita a battersi, gigantescamente, finchè non lo disarma la morte.

Questo atleta della fede, non è soltanto il più

gran giornalista del secolo scorso, ma è uno scrittore classico, personale, potentissimo. Il suo stile è maschio, la sua ironia corrosiva, la sua ira, contro i nemici della verità, folgore. Talvolta s'imbatte in qualche grosso bove adorato dalla moltitudine che non adora più Dio. Allora lo spettacolo è grandioso: l'animale illustre, provocato, s'inferocisce e salta; Veuillot raddoppia le spunzonate e si diverte. Poi, quando il giuoco l'ha seccato, con una fulminea magliata gli spacca il cranio.

Naturalmente, un uomo simile fu diffamato, nel modo più basso e più iniquo, da' cattolici anfibi d'allora. Questi d'ora, o lo seppelliscono nel silenzio, o, se ne parlano, lo sbavano.

Un prete, compilatore d'un manuale di letteratura francese « approuvé et recommandé par Mgr. L'Évêque de Nantes », scrive che « gli stessi ammiratori di Veuillot riconoscono che lo zelo contro i nemici della religione, gli fa dimenticare, più d'una volta, i precetti immutabili della carità cristiana »; quindi, conclude, le proteste che ha suscitate son legittime.

Il che vuol dire (ed ecco il nuovo comandamento di questi rivomitati da Dio) che, per esser buoni figliuoli, bisogna andare a braccetto con gli oltraggiatori della propria Madre.

Ma Veuillot li accoppava.

E riceveva da Pio IX l'Apostolica Benedizione.

A completarne la nobile figura, traduco una pagina d'Hello.

« Questo enorme lottatore (scrive l'autore del-

l' Homme ») che ha riempito il mondo col fragore delle sue battaglie, possedeva nell' intimo del proprio cuore una pace profonda. Ed era appunto questa pace che lo rendeva sì terribile nella guerra. Se Louis Veuillot non fosse stato che un lottatore, non sarebbe apparso sì formidabile. Ciò che l' ha reso formidabile è stata la pace cattolica che portava in sè ».

« Vi sono nei suoi scritti dei grandi lembi sereni. Vi sono ampiezze, larghezze, entusiasmi ; ed anche eleganze, tenerezze, aurore. Quando si eleva fino alle vette del Cristianesimo, possiede una straordinaria sicurezza nel colpo d' occhio e nel colpo d' ala. Egli aveva il segreto, il tatto, quasi starei per dire, la *passione* dell' ortodossia. Il senso del disprezzo, ch' era in lui sì potente, non annientava il senso del rispetto. Egli rispettava e disprezzava, ad un tempo, con tutte le forze della sua anima. Il senso cattolico era in lui sì sviluppato, che aveva penetrato la sua natura. Amava tanto la Chiesa, che aveva finito per incarnare in sè stesso questo amore. Per disprezzar certa gente non aveva bisogno di far violenza a sè stesso. Ma era disprezzo, non odio. Louis Veuillot non era, come alcuno pensa, l' uomo dell' odio. Egli distingueva continuamente il peccatore dal dottore del peccato. Per il peccatore era indulgente ; per il dottore del peccato, confesso che era terribile. Non si meravigliava della debolezza umana che, talvolta, s' abbioscia sul male ; ma si meravigliava o, piuttosto, s' indignava contro la perversità umana

che non solo commette il male, ma, per di più, lo glorifica. Perdonava a coloro che commettono il male, quando consentivano a chiamarlo col suo nome; non perdonava a coloro che si drappeggiano, fieri, nella propria malizia, per glorificarla coi nomi che convengono alla maestà del bene. Non era il nemico dei deboli, ma il nemico dei mentitori. La pratica del male lo trovava indulgente; la teoria del male lo trovava senza pietà. E che linguaggio si era creato per assalirla!

Ogni grande scrittore crea la sua lingua.

Quella di Veuillot non appartiene che a lui.

Ed è fine, potente, mordente.

Ma qualche volta è dolcissima.

Ed ecco il Veuillot sconosciuto ».

Le sue opere, che oltrepassano la trentina, sono state quasi tutte ristampate dall'editore Lethielleux.

Cito « Çà et là », « Le Parfum de Rome », « Les Odeurs de Paris », « Les Libres-Penseurs », « Rome et Lorette », « Les Couleuvres », i nove tomi della importantissima « Correspondance » e la voluminosa raccolta dei Mélanges.

Ottimo, completo e definitivo è lo studio biografico-critico su Veuillot, di C. Lecigne — P. Lethielleux. Libraire, Editeur, Paris.

Da consultarsi, anche il « Veuillot » di Louis Dimier — Nouvelle Librairie Nationale, Paris.

Utilissimi i due volumi di G. Bontoux: « Louis Veuillot et les mauvais maitres des XVIe, XVIIe et XVIIIe siècles » e « Louis Veuillot et les mauvais maitres de son temps ». Perrin et Cie, Paris.

In italiano, esiste su Veuillot un volumetto di Biagio Casoli pubblicato in Modena nel 1884.

L'obelisco del Vaticano

Una parola, incidentalmente, riportò il nostro pensiero all'obelisco.

Voi, disse fra Gaudenzio, avete un obelisco a Parigi, e vi fu regalato da un pascià.

Il vostro obelisco lo conosco. È inalzato in mezzo a una piazza smisurata e fredda.

La piazza della Concordia. Un grazioso nome! L'altare della concordia fu la ghigliottina.

I preti della Dea Concordia son divisi in tre collegi: fanteria, cavalleria, artiglieria.

Son passato da piazza della Concordia un giorno che la Cavalleria officiava.

Bella piazza francese! Tutto regolamentare, tutto contrappesato, tutto tirato a filo a piombo, lindo.

Basta avere una buona vista per rendersi subito esatto conto degli edifici che limitano la piazza dai quattro lati.

È un Campo di Marte mobiliato come un salotto da signora: oh! il contrasto originale e *charmant!*

Dopo che ho visto piazza della Concordia, non posso più permettere che si magnifichi Venezia.

Nè la piazza San Petronio di Bologna, nè questa miseria di colonnato, qui presente.

La concordia è grandiosa; odora di *civilizzazione;* la cavalleria può manovrarci.

La vostra Parigi, è innegabile, diventa sempre più degna d'ammirazione per l'opere militari e le manovre.

Ma, scusate: che ci fa l'obelisco su quella bellissima piazza della Concordia? Esso vi rammenta l'amicizia di qualche pascià turco, *mezzo birbante.*

Ed è brutto, stupido, meschino, inutile, noioso, adornato d'una cancellata di bronzo.

Quale conversazione s'intreccerà, su quella piazza, fra tutti quei monumenti?

Che si dicono le Tuileries e la Madeleine, il Corpo legislativo e l'Arco di trionfo?

Che potranno dire all'obelisco, e che potrà loro rispondere? Che potrà dire a quelle grosse femmine,

Che impugnando le une spade, le altre remi, li considerano, sedute su degli orinatoi?

Piazza della Concordia! Ohimè! Parlate francese, dite: piazza della cacofonia.

Noi poveri romani non facemmo questo nobile colonnato semplicemente perchè servisse d'ornamento.

Esso ricovera il pellegrino; esso lo fa pensare al tabernacolo del Signore, rifugio eterno:

« *Tabernaculum erit in umbraculum diei ab aestu, et in securitatem, et absconsionem a turbine et a pluvia* ».

Non una pietra in Roma che non dica qualche cosa e qualche grande cosa.

Per l'iscrizione che porta, per il luogo dove è stato costruito è luce, è poesia.

Quest'obelisco, ornamento del circo di Nerone, languiva, muto, da secoli.

Ma uno dei nostri papi n'ebbe pietà: gli disse: « Io ti darò un nobil luogo, nella mia Roma ».

« Hai visto la crocifissione di Pietro, sei un testimone, parlerai. La tua lingua confesserà Cristo ».

E lo sollevò con la sua mano, che risanava tutto, che riedificò Roma, che avrebbe riedificato il mondo.

Era il nostro Sisto V, un *frate:* uno di quelli che sulla terra non son nulla.

Egli risollevò l'obelisco e qui lo pose. Ma non già nudo e stupido come un oggetto di curiosità.

Gli fece portar la Croce, l'arricchì d'una particella del legno dove il Redentore fu inchiodato.

Volle che quella croce, la cui ombra convertì il ladrone, il cui contatto fece rivivere i morti,

Coprisse, con la sua santità, quei che passerebbero accanto all' obelisco; e che concedesse loro il perdono.

Così il monumento pagano divenne un araldo dell' Evangelo, un servitore del Dio vivente.

Lapides clamabunt! Alla pietra pagana, Sisto dette una voce degna di Roma e del Vangelo.

L' obelisco celebrò gli dei Augusto e Tiberio. Oggi dice:

« Ecco la Croce del Signore. Fuggite potenze avverse. Il Leone di Giuda ha vinto ».

« Cristo regna, Cristo impera. Cristo, contro ogni male, il popolo suo difenda ».

Questa pietra così parla, così prega. Così leva la voce in mezzo al popolo di Dio.

O pietra fortunata! Spesso, passando sotto la tua ombra, ho sentito la potenza della Croce.

Spesso ho pensato che mi facevi provare ciò che provasti tu stessa,

Quando l' ombra di Gesù toccò la terra d' esilio, e fece crollare gl' idoli e sussultare i macigni.

(Parfum de Rome)

Il Papato e il mondo

Ogni volta che il Papato è minacciato, il mondo, nel tempo stesso, entra per la via delle catastrofi e ricade sotto la legge del miracolo.

Ma guardiamo la cosa in faccia: La parte rumorosa del mondo si è separata dal Papa. La politica, la scienza, la taverna, parlano contro il Papato: « Il Papato — dicono — non ha saputo procedere con lo spirito moderno! » — Dinanzi a questa ragione molti, tra quelli stessi che pensano che lo spirito moderno travìa, s' inchinano.

Questa ragione glorifica il Papato.

Il Papato non ha saputo « procedere con lo spirito moderno: » la ragione è che il Papato non sa seguire l' errore.

La Chiesa non è sulla terra per ricevere impulsi dallo spirito umano; ma per regolare lo spirito dell' uomo, seguendo gl' insegnamenti invariabili dello spirito di Dio.

La miseria dei nostri giorni consiste nell' indebolimento intellettuale dei cattolici che lascian dire che la Chiesa ha fallito, perchè non s' è abbandonata allo spirito moderno.

Quale verità cattolica è diventata errore, o quale errore è diventato verità?

L' unica verità è Dio. La Chiesa Cattolica è l' u-

nica Chiesa di Dio. Essa in faccia a tutte l'opposizioni, ha proclamato tutta la verità.

Il nostro Signore aveva preveduto che il suo Evangelo sarebbe stato per molti una pietra d'inciampo. Dai tempi di S. Paolo s'incominciò a non trovarvi che follìa; ogni secolo, ogni generazione, ha voluto togliervi qualche cosa. « Dio, dice Faber, non si è creduto in dovere di dare ad ogni secolo e ad ogni generazione una nuova legge; Esso ha disprezzato quelle triviali moltitudini che si pavoneggiano nella storia sotto il nome di spirito moderno ».

Quelli stessi che domandano, con un accento di segreto trionfo, perchè il mondo si è separato dal Papa, confessano, non senza terrore, che il mondo s'è distaccato ugualmente dall'Autorità. E si vede bene che si sentono incapaci di rimediarvi. Tuttavia l'autorità politica ha « camminato con lo spirito moderno ». Essa ha adulato il libero esame, ed ha autorizzato le sue investigazioni, che si facevano con la torcia in pugno. Essa ne ha raccolti i frutti; e si fanno amari! Tra il fumo degli incendi, si vedrà vacillare la civiltà. Secondo ogni apparenza, gli ultimi apostoli del libero esame, eredi delle sue conquiste, somministreranno dei formidabili narcotici allo spirito umano.

Si avrà *il mondo senza il Papa;* situazione paragonabile a quella del *mondo avanti il Papa,* quando un rappresentante della tanto fiera

civiltà romana, rifugiato sotto la dittatura di Tiberio, diceva superbamente: « Che cos'è la verità? » — e, senza aspettare la risposta, versava il sangue del Giusto. Oggi questa conseguenza può parere estrema. Vi è ancora troppo spirito cristiano nei popoli, vi sono ancora sulle corone troppi riflessi dell' antica regalità cristiana. Ma aspettate che tutto ciò s' evapori dinanzi al vento degli istrioni, e vedrete che il disprezzo dell' uomo per l' uomo riaprirà il circo.

Il mondo senza il Papa! Significa dunque che il Papato scomparirà completamente? No certo. Quando il Papa se n' andrà, o in altri termini, quando il Cristianesimo se n' andrà, non porterà via la civiltà soltanto, ma l' intero genere umano. L' umanità non conoscendo più Gesù Cristo, non offrendogli più nè santi nè martiri, nè sacrifici nè preghiere, non avrà più ragione d' esistere.

Secondo alcuni grandi spiriti, noi potremo non esser lontani da ciò. Il mondo si precipita a quella profetata apostasia nella quale la tirannide sarà tale e la seduzione sì formidabile, che il Figlio dell' Uomo dovrà abbreviarne la durata per trovare ancora un po' di fede sulla terra. Già si vedono molti segni annunciati. I cristiani amano l' eresia, i malvagi calpestano la giustizia, l' anime son bassissime, i cuori più bassi. Presto, rimpiccolito in ogni senso, il mondo sarà contenuto da una sola mano. Dove, sotto a questa mano di ferro, troverà la Chiesa un rifugio? Dove saranno le catacombe?

Bisognerebbe sapere quanto cristianesimo abbiamo ancora nelle vene. Bisognerebbe, sopratutto, sapere quanto può pesare sulle bilance divine una sola goccia di sangue versata per la verità. La forza che si organizza, ed è in certo senso irresistibile, sarà nondimeno fragile. Vi è speranza che muoia d'apoplessia, precipitando tutto in una anarchia violenta e distruttiva; ma appunto per ciò riparatrice.

Ripugna di credere che la storia evangelica è alla fine; che questa retroguardia di Lutero, della quale il Cristianesimo subisce oggi i misfatti, divellerà la ròcca fondata dalle mani di Cristo. Vuol dunque Dio umiliare talmente la ragione umana? Abbiamo noi bisogno di questo oltraggio per sapere quali miserabili nemici ci possono distruggere? Essi sarebbero peggiori della zanzara e dell'abietta locusta, che almeno sono flagelli muti.

Attendiamo il castigo, non la morte. Tutte le trasgressioni saranno vendicate, tutte le ingratitudini punite; il mondo con tutti i suoi errori legati al collo, bagnato di sudore, bagnato di sangue, bagnato di lacrime, passerà, tra foltissime tenebre, implorando la luce, l'autorità, la libertà. E durante questa prova, della quale i gemiti chiederanno a Dio di abbreviare il corso, il Papa *riafferrerà il Mondo,* o piuttosto il mondo riafferrerà Dio. Allora l'inesauribile fecondità della Chiesa si manifesterà; dalle sue vecchie verità,

forze e meraviglie nuove scaturiranno. Ed essa continuerà la sua opera che consiste nel mettere Gesù Cristo in possesso di tutta la terra, e tutta la terra in possesso di Gesù Cristo.

(Ibidem)

La macchina e il pensiero

Veniamo agganciati alla locomotiva. No, non mi riesce di lodare questa macchina violenta. Mai potrò amare il suo fumo, i suoi urli, la sua vertiginosa corsa brutale attraverso alla terra lacerata. Mai vedrò con occhio tranquillo gli automi uniformi che servono il mostro.

Odio la sua rapidità. Essa m'impedisce il desiderio e mi lascia l'impazienza. Mi dispiace d'essere spinto in questo modo, d'essere agli ordini del fischio, di non vedere che servitù da per tutto, di sentir me stesso sotto il giogo.

La ferrovia è l'espressione insolente del disprezzo della persona. Nulla raffigura meglio la democrazia. Io non son più un uomo, sono un oggetto; io non viaggio più, sono spedito.

Ai due lati della via si drizzano i pali del telegrafo. Voi dite che lassù i vostri pensieri « viaggiano con la rapidità della folgore ». Ma io vi dico che lassù non viaggiano che la Borsa e la Polizia. La libertà è impiccata a quei pali.

Quando guardo le due sbarre di ferro, sulle quali mi si fa correre e quel filo di ferro lungo

il quale mi si preavvisa, capisco il discorso della rondine: Vedi tu questo filo che si slunga per l'aria? O augello del progresso, questo filo è la *gabbia,* stazione la *caldaia.*

Nessun dubbio: fra non molto conoscerai, la sera, a Parigi, ciò che è avvenuto, durante il giorno, alla borsa di Pechino. Fra non molto, la stessa volontà sarà padrona a Parigi e a Pechino, e divulgherà la mattina, a Parigi, i decreti ai quali dovrai obbedire la sera, senza ripetere, anche se tu fossi a Pechino.

Credi tu, che questa volontà si prenderà cura dei tuoi pensieri? Essa si proporrà, prima di tutto, di farti chinare la testa. Essa non dirà affatto « Obbedisci o muori »; è una frase troppo condiscendente. Dirà: *Obbedisci!* Il che è più telegrafico. E il resto va da sè.

Il nostro amico Coquelet (1) « adora » la fotografia, la stenografia, l'elettrografia. — « Ecco, egli dice, delle meraviglie! Quando ci penso m'esalto. E vorrei, per celebrarle, avere il genio di Babinet. (2)

L'intelligenza umana è finalmente padrona delle forze della natura; per mezzo loro duplica e decupla la vita. Ma che dico? Viviamo più noi, in

---

(1) Veuillot designa sempre con questo nome il tipo del *borghese* liberale, democratico, progressista, ossequente all'opinione pubblica, ecc.

(2) Astronomo e fisico, volgarizzatore dell'astronomia. (1794-1872).

un anno, che i nostri padri durante tutto il corso d'una lunga esistenza! »

E volendo toccarmi nel debole, Coquelet continua:

« Figuratevi un prete oratore: egli predica lo stesso giorno in tre o quattro città. I suoi discorsi, raccolti dalla stenografia, spediti dalla telegrafia, moltiplicati in un attimo dalla tipografia, risuonano nelle cinque parti del mondo... E avete il coraggio di rifiutare tutto ciò? »

O Coquelet! un oratore capace di pronunziare lo stesso giorno tre discorsi in tre città, dove troverà il tempo per comporre un buon discorso? Il pensiero si fabbrica le ali per salire verso la luce; ma queste ali non gli spuntan che lentamente, mentre va a piedi.

Il pensiero ha poca familiarità con gl'improvvisatori. Io non ho letto che S. Tommaso d'Aquino predicasse lo stesso giorno in tre luoghi diversi, e neppure tutti i giorni nello stesso luogo. San Domenico, San Vincenzo Ferreri, San Bernardino da Siena, andavano a piedi.

L'oratore non è potente quando corre, ma quando merita che si corra a lui. Ora, si accorre dinanzi a chi dice delle cose e non a chi abburatta parole. Ma dove si trovano le cose che son meritevoli d'esser dette? Nella solitudine; e la solitudine insegna a dirle.

Un libro sotto il braccio, un bastone in pugno, il Dottor Tommaso partiva meditando. Per non consumare i suoi sandali li sospendeva alla cintura. Così avevan fatto Pietro, e Paolo, e Domenico, e Francesco, e Bernardo, e tant' altri.

Questi viaggiatori a piedi, non tralasciavano di sviluppare il pensiero e di ritenerlo a lungo. Quando arrivavano parlavano: e il loro linguaggio era alato e faceva a meno del telegrafo. Io capisco, ad esempio, che si telegrafi un discorso di Monsieur Chose, personaggio importante *là bas;* ma quella è una pietanza da servirsi calda.

Ad una decisione di Tommaso d'Aquino, a una pagina di Bossuet, a un capitolo di Joseph de Maistre, a un verso di Corneille, a una lettera della Sévigné, a quei pensieri e a quelle forme del pensiero, che può importare il soccorso della vostra macchina?

Nè San Tommaso nè l'autore dell'« Imitazione » hanno avuto bisogno della ferrovia. Qual rapporto scorgete voi tra la ferrovia e Omero e Dante e Shakespeare e la *Chanson de Roland?*

Felicitate la Banca, l'industria, la cucina; dite che il cotone, il carbon fossile, le ostriche viaggeranno oramai sulla folgore. Ma il pensiero e l'arte!... Se il pensiero e l'arte dovranno morire, il filo di ferro, li strangolerà.

Che sarebbe avvenuto se la Marchesa avesse avuto il filo telegrafico quando Madame de Grignan (1) si coricava? Invece di venti capolavori non avremmo avuto che inezie.

Forse, Coquelet, non vedremo a Roma nè ferrovia, nè telegrafo. Non scagliate fulmini. Ahimè! queste macchine e le loro brutte manovre, invaderanno anche Roma. Invasione funesta all'arte, funesta al pensiero!

Quando il telegrafo sarà sceso a basso prezzo, farà dello stile epistolare ciò che ha fatto la fotografia del ritratto. Allora non più Sévigné per oscurar le donne letterate; non più Raffaello per umiliare i cattivi pittori!

Coquelet ripiglia: « I Cristiani della vostra specie rovinerebbero Dio, se potesse esser rovinato. Infatti si attribuiscono alla religione le vostre passioni reazionarie e intolleranti, e si detesta un culto che incatenerebbe il pensiero umano ».

Coquelet, cotesto ritornello lo conosco. Più d'una volta l'ho trovato nella « Revue des Deux-Mondes ». È il pensiero dominante degli « Embulozés »; (2) che son numerosi e diversi; ed anche vi son nel branco dei molto pii. Ma debbo confessarlo? Io vi trovo retrogrado e intollerante.

---

(1) É la figlia della Marchesa di Sévigné alla quale la madre scriveva le sue famose lettere.

(2) Allusione a François Buloz, direttore della *Revue des deux mondes*.

Il cristianesimo fece prevalere il pensiero sulla materia. Voi fate il contrario, e retrocedete, così, per lo meno, di diciotto secoli.

Quanto a me, io non pretendo affatto d' « incatenare lo spirito umano ». Io pongo non solo i dottori della Chiesa, ma Omero e Dante al di sopra dei Babinets.

Aggiungo anzi, che se qualcuno disprezza la marmaglia dei « pensatori », son io. Ciò che penso di certi « maestri » e dei loro *laquais*, dei nostri oratori e dei nostri uomini di stato, è indicibile. Io sento che morrò col dolore di non aver potuto dire quanto li trovo stolti.

Mai una simile nube di distruttori s'è abbattuta sulla povera umanità. Essi l'avviliranno più di quel che l'avvilirono i Vandali. Il loro odio, che ignora il Cristianesimo, o la loro vigliacca indifferenza, o la loro ignobile ipocrisia mi saturano d'orrore e di disgusto.

Nondimeno, perchè serbano ancora qualche consuetudine con l'arte e col pensiero, io li metto ancora al disopra del bruto politecnico del quale si son fatti servi. E preferirei la penna o la chitarra del più meschino di loro, alla storta e al compasso dei vostri scenziati.

Voi non permetterete che io preferisca il pensiero alla materia, e che metta l'arte al disopra della macchina. Voi mi volete curvare, anima e corpo,

sotto al vostro macchinario che vi promette delle bestiali gioie; e con ciò non siete soltanto retrogrado, ma intollerante!

Quanto alla religione, il bruto politecnico se ne ride. Egli scandaglia l'opere di Dio, egli ne scopre le meraviglie, ma l'Operaio non lo vede; o dice sapientemente che non esiste.

Qualche giorno l'Istituto offrirà di creare il mondo.

Tutto ciò, in un certo senso, poco m'inquieta. Io sono assolutamente sicuro di non adorar mai l'Istituto e di continuare a credere in Dio. Soltanto mi rattristo pensando che un gran numero di poveri diavoli concluderanno che l'Istituto potendo esser creatore, Dio non c'è; e diventeranno di sè stessi dei.

Questa frenesia si propagherà sempre più nella specie, e la specie, sempre più brutale, sarà sempre più asservita. Il macchinismo trionfante farà pesare il suo giogo d'acciaio su tutto il mondo impantanato. Coquelet, sotto a quel giogo, dentro a quella melma, non digerirete così bene come sperate.

A noialtri cristiani, Dio concede un occhio interiore, sempre aperto verso il cielo. Il macchinismo trionfante non impedirà, a coloro che vorranno stare con Dio, di veder sempre Dio. — Ma quei tempi saranno duri e molta gente rinunzierà a pensare.

(Ibidem)

La seconda redenzione

Pesti, guerre, fami, terremoti, rivoluzioni: flagelli di Dio che battono il mondo, senza che il mondo possa sapere fin dove sarà battuto e quando e come cesserà d'esserlo!

Poi, quando il formidabile flagellatore è soddisfatto, spezza, di solito, l'arme. E il conquistatore o il rivoluzionario, su tante vittime accumulate, è l'ultima vittima che fulmina. Non temete, non lamentatevi: la mano che colpisce tiene il ventilabro, e netterà l'aia; essa saprà separare il buon grano dal loglio. Qualche malvagio sembrerà trionfare; molti giusti saranno uccisi; ma non per ciò lamentatevi! Lassù si distribuiscono le corone, e l'inferno è eterno come Dio. Soltanto, chiunque tu sia, sii pronto a partire; e per ben morire, vivi bene. Ecco tutto il potere e tutta la saggezza dell'uomo.

Io credo che in queste idee, risieda, presso a poco, tutto l'interesse che destano le rivoluzioni. Io cerco in esse il compimento di quelle formidabili vendette che seguono alla violazione delle leggi divine imposte all'umanità; e non trovo, dopo diciotto secoli, nella storia del mondo, una colpa politica che non sia stata ad un tempo un oltraggio arrecato ai comandamenti di Dio e della Chiesa. E non vi leggo una pagina terribile sulla quale non scorra il sangue innocente per riscattare l'uomo mortale, come scorse il sangue stesso di Dio per riscattare le anime. Questa seconda re-

denzione, che va di pari passo con l'immolazione dei malvagi, e che spezza nello stesso supplizio e sullo stesso patibolo i predestinati pei quali la vita immortale comincerà sì diversa, — questo calvario sempre sanguinoso sul quale il giusto muore fra due ladroni, — è la gran lezione della storia; e il resto è, in verità, poca cosa.

Nè io considererò mai come un progresso dello spirito umano tutto ciò che tende ad allontanare dagli uomini l'austerità religiosa. L'epoca più corrotta, comunque esteriormente risplenda, mi sembrerà sempre la più deplorevole e la più barbara. Queste epoche assomigliano a quei razzi che, lanciati in aria, nell'istante in cui raggiungono l'estremità della loro corsa, scoppiano in tante stelle brillanti e, in quell'istante medesimo, si spengono e muoiono nella notte.

Ma se qualcuno vuol conoscere il tempo che fu per l'Umanità più onorevole e più felice, cerchi il momento nel quale il più gran numero di veri cristiani popolò la terra.

(Da « Rome et Lorette »)

La moltitudine

La vile moltitudine, questo vecchio e odioso personaggio storico, non era, a dir vero, durante la civiltà cristiana, che un fantasma, o una figura retorica come gli Dei, le Grazie, le Muse, ed altri legati della lingua greca e latina. Ora esiste, Parigi l'ha creata, vi siamo giunti; dentro la cinta

delle fortificazioni non c'è altro. Chi si crede fuori della moltitudine s'inganna. Esso viene da lei, vi rientrerà, non ne è mai uscito. Egli non è che la frazione minima e fatalmente obbediente di qualche moltitudine particolare, la quale a sua volta è fatalmente asservita al movimento della moltitudine generale. Ora, il movimento della moltitudine è il vento che decide di essa. Il destino della moltitudine è di sollevarsi al vento, di sparpagliarsi, d'accecare, di sporcare, di cadere, di lasciar andare la forza ove vuole. Ma da qualunque parte vada, la forza non trova che della polvere, e non potrà dare a questa polvere niuna consistenza apparente, se non innaffiandola col sangue.

(Da « Odeurs de Paris »)

A Roma e a Parigi

A Roma, nella bella luce del giorno, andavamo a visitare le basiliche di marmo e d'oro, tutte piene di capolavori, di grandi ricordi, di sacre reliquie. Veneravamo le tombe auguste e feconde, veneravamo le ruine maestose sulle quali è assisa la storia, e tutt'ora parla. Quali peregrinaggi e quali vie! In quelle vie, incontravamo la scienza, la pietà, la penitenza; e tutte avevano ali e sorrisi, e i loro occhi, bagnati di luci divine, si volgevano verso il cielo.

E l'amicizia pure vi era; e i fiori, tra l'erba, coprivano dei rottami, e dallo splendore abbattuto di quei rottami, emanava come una bellezza nuova.

E il silenzio, re di quei luoghi solitari, ci lasciava intendere da per tutto le più dolci voci della vita.

A Parigi, attraverso al fango, attraverso alla triste folla, attraverso alla notte infetta, andavo dal fumo delle pipe ai vapori del gas, e dai caffè ai teatri. Questo è il luogo dove il popolo si diverte e s'istruisce! Ho visto, ho udito; ho notato la voce degli istrioni e i movimenti della folla; ed ho sentito il soffio gelato e la mano pesante della morte; « Erant in diebus ante diluvium comedentes et bibentes et nubentes, usque ad eum diem quo intravit Noë in arcam, et non cognoverunt, donec venit diluvium, et tulit omnes... ».

(Ibidem)

Le delizie del progresso

I francesi del primo impero ebbero la bella idea di lastricare Roma. E forse fu il peggior servizio che le resero.

Prima di quel tempo, quando era calata la sera, c'era bisogno d'una carrozza per girar la città. E per le cattive condizioni delle strade, c'era bisogno di una carozza tirata da due generosi cavalli.

Allora ciascuno restava in casa, a conversare, a pregare in famiglia, a interrogare i libri; e tutti si levavano di buon mattino per ripigliare il cotidiano lavoro. *In quei tempi, anche al di fuori dei monasteri, c'erano dei teologi e dei sapienti.*

Dunque, strillò Coquelet, bisognerebbe disselciare la città! E l'altro rispose: Non vi dirò più cose di quel che possiate portarne.

Poichè Roma è stata lastricata, Dio solo, se così dev' essere, la disselcerà. Dio ha i suoi *disselciatori* di strade, com'ha tutti gli altri operai. Esso li chiama, e vengono. Ogni città è soggetta ad essere disselciata. Voi non impedirete la cosa; ed io, lo confesso, duro fatica a credere di poter fare una novena per ottenere da Dio che rimetta l'operazione a un'altra volta. Che m' importa, a me, del vostro selciato?

Che m' importa che possiate trasportar comodamente la stessa sera, in quattro o cinque salotti, il vostro abito nero e le vostre idee sociali, economiche e religiose?

Che m' importa della vostra civiltà, dei vostri marciapiedi, del vostro gas, delle vostre pomate, delle vostre caldaie, (che volano sulla terra e sull' onda) e dei vostri pensieri di Buloz e di Havin, debitamente timbrati dalla Polizia?

Che m' importa delle vostre litografie, delle vostre fotografie, delle vostre galvanoplastie, delle vostre coreografie, e delle vostre profumerie?

Che m' importa della vostra poesia da « vaudeville » e della vostra musica da « café-chantant? »

Che m' importa che vengano dei cataclismi, del resto desiderati da voi, i quali tutto ciò seppelliranno sotto i selciati capovolti?

Non vi sarà terremoto che possa esalare più putridi miasmi dei vostri odori; non vi sarà caos che non sia infinitamente più bello del vostro padule d' anime morte. Voi avete spinto agli estremi le anime che vivono ancora. Voi siete sì modellati, sì pietrificati nel luogo comune, sì mostruo-

samente presi dalla simmetria, sì furiosamente nemici della bellezza, della libertà, del pensiero, della vita;

Voi siete sì stupidamente soddisfatti di condurre il mondo all' uguaglianza e alle comodità del regime cellulare, voi avete sì poco bisogno dell' aria e della vista del cielo, voi vi vantate sì forte di saper ritagliare tutte le stature, di sapere strappare tutte le ali, di sapere spegnere tutte le fiamme;

Che, finalmente, le anime che vivono ancora, non ne possono più e chiedono d' esser liberate a qualunque costo. Ed io sento che l' allegrezza, un giorno sarà grande, se udiremo qualche pazzo, proporre agli uomini d' uscir fuori nudi e di bruciare il mondo.

(Ibidem)

La patria cattolica

Dio mi ha fatto nascere in un paese (la Francia) di cui parlo la lingua, di cui ammiro la beltà, di cui amo l' onore. A questa Francia che è bella, che fu gloriosa, e per la quale io prego, non rifiuterei nè il mio lavoro, nè il mio sangue, se lo chiedesse. Ma non le darò la mia coscienza e la mia anima; non sarò l' approvatore delle sue follìe, il panegirista delle sue vergogne, il piacentiere dei suoi delitti. Se la vedessi intraprendere una guerra ingiusta, non pregherei Dio di dare la vittoria all' ingiustizia. Io non l' amo e non l' amerò mai di quel basso e grossolano amore, che sarebbe meno affetto per lei che odio pel resto delle nazioni. M' importa poco, dopo tutto, che un ca-

porale francese abbia il piacere di essere caporale nel primo esercito del mondo, se non ne risulta che la desolazione del genere umano, e, come abbiamo visto, l'Europa intera messa a fuoco e a sangue, il disonore e la ruina portati nelle famiglie, i templi devastati, i monasteri spogliati, la Santa Chiesa di Dio temporaneamente asservita ai capricci di un guerriero.

Benchè la mia nascita m'abbia fatto francese, ed io lo sia col cuore, dovunque vedrò la giustizia, voglio fare voti per essa; dovunque vedrò le male passioni e l'empietà, odiarle; dovunque incontrerò una bella e cristiana intelligenza, salutarla, onorarla. Se oggi vi è una nazione più della Francia amica alla Chiesa, a quella nazione io desidero l'impero del mondo, perchè, innanzi tutto, io sono cittadino della Chiesa: la Chiesa è mia patria e più che mia patria: essa è la mia tenera e gloriosa madre. È in essa che io ho una famiglia di cui sono fiero, un titolo di cui sono geloso, dei fratelli che m'amano veramente, una culla presso la quale han vegliato gli angeli, un patrimonio che non mi sarà rapito: è in essa ancora che avrò una tomba, sempre visitata dal ricordo e dalla preghiera: è in essa che sono nato, vivo, e non morrò.

E quanto alle vostre opinioni, quanto alle vostre querele, quanto ai vostri progetti, ai quali non credete voi stessi, che vuoi tu adesso che io ne pensi, e che mi importa di tutto questo vano rumore? Dove troverò io una buona ragione di darmi

a qualcuna di queste idee, di questi odii? Io posso giudicare il passato, posso cercare d'indovinare l'avvenire; ma ho un bel contemplare il presente: non ci vedo niente altro che un caos ove non posso consentire a immergermi. Chi mi dirà se questo rumore confuso e lamentevole, di cui la mia anima si spaventa, è l'ultimo grido di una società che muore, o il primo vagito di un mondo che nasce e se anche non è tutto questo insieme? Poichè la società è come una donna che si lamenta e che spira nei dolori di un parto mostruoso. Ma fra questo turbamento e questi gridi io non ho nulla da scegliere se non la vecchia verità di Dio, sempre chiara, sempre dolce e sicura, incrollabile, eterna.

(Da « Rome et Lorette »).

Libertà molliccia

Il sentimento della libertà, mentre è sembrato che si dilatasse, ha singolarmente perduto la propria forza. Ogni disciplina è più odiata, ogni violenza è più docilmente sopportata. La storia ci mostra, in tutte le sue pagine, popoli al tempo stesso più fedeli e più fieri che in questo tempo. Essi amavano qualche cosa che non si poteva toglier loro che con la vita; essi odiavano qualche cosa che respingevano durante tutta la vita.

Oggi, nulla amano e tutto odiano; ma d'un odio molle e stanco, pronto a cedere, costante in tradire, d'onde la facilità di dominarli e l'impossibilità di governarli.

(Dal « Veuillot » di C. Lecigne)

Libertà filosofica

Vi è libertà e libertà.

Nei tempi andati, se ne distingueva una, i cui settatori eran detti, in buon francese, *libertini*. Questa non è la libertà cristiana, che ha salvato il mondo rifiutando d'adorare gli Dei di Cesare, e che ha sviluppato l'eguaglianza, limitando sè stessa per rispetto alla libertà degli altri. Voi dite bene: il carattere del tempo consiste nell'odio per il freno e nell'amore per *l'indipendenza*. Ed ecco il brutto. L'austera libertà cristiana non è l'indipendenza, è un freno. Anzi è il freno. Freno sul cuore, freno sulla mente, freno sui sensi, freno su tutto l'uomo. Se si dice d'un tale che è sfrenato, abbiamo forse l'idea d'un onest'uomo? *Indipendente*, e cioè equivalente a sfrenato, è divenuto sinonimo di *libero*, con qualche cosa di più ardito e di più onorevole. Confusione delle lingue, rovina del buon senso. Nel non subire il diritto di Dio consiste il fondamento della rocca della libertà filosofica. L'orgoglio dell'uomo accetta qualunque umiliazione, qualunque livrea, qualunque catena. Purchè si possa sbarazzare del Dio personale e vivente, diventa lacchè e prossenèta.

E infatti, sbarazzatosi in sè stesso di Dio, non incontrandolo più presso gli altri, l'uomo è Dio di sè stesso, qualunque sia l'abiezione in cui le circostanze lo fanno cadere. È Dio, in ogni luogo dove si sente il più forte, sia per il vigore delle

membra, sia per l'agilità della propria mente. E allora inganna, ruba, opprime... ed è libero.

(Ibidem)

Cattolici... e cattolici

Seguire la corrente, ecco la conclusione di tutte le famose novità e delle grandi fierezze del liberalismo cattolico. E perchè dunque seguire la corrente? Noi siamo nati, noi siamo battezzati, noi siamo consacrati, per risalire la corrente.

(Ibidem)

L'avvento dell' « 89 »

Allora vi era il Re, o piuttosto la regalità, potenza contenuta, come la chiave di volta è contenuta dalle diverse parti dello stesso edificio, del quale forma la stabilità.

Legata a tutto, la regalità dipendeva da tutto. Essa era la principale e non già l'unica testa della società. Il Clero, la Nobiltà, la magistratura, le corporazioni, la proprietà, formavano altrettante teste secondarie che dovevano obbedire alla regalità, ma secondo una regola e conservando la loro indipendenza legittima e la loro permanenza nel cerchio gerarchico che occupavano. Certo, la cosa era complicata. Questo allacciamento creava più d'un ostacolo alla circolazione delle merci, dei « vaudevilles » e dell'artiglieria; ma la libertà viveva là dentro! Il diritto finiva sempre col trovare qualche vecchio muro dietro al quale poter

combattere o per lo meno attendere e rafforzare quell' invincibile piccolo numero di cuori che non si sottomettono dinanzi al fatto compiuto. Ma l' « 89 » è venuto e ha messo a posto le cose! Da quando sono al mondo, sento disputare sul regalo che l' « 89 » ha fatto o non ha fatto alla Umanità. La cosa è chiara: Ci ha fatto un regalo che conosco bene: lo spirito di servitù. Soltanto l' ha verniciato coi colori della rivolta e gli ha dato il nome d' uguaglianza...

Dunque l' « 89 », in nome dell' uguaglianza, ha tagliato tutte quelle teste, ha sfondato tutti quei ripari, ha abbattuto e raso al suolo tutti quei vecchi muri dietro ai quali il diritto trovava un rifugio... Ma quanto alla libertà, essa può prepararsi a fare un lungo sonno nelle catacombe... se pur ne trova!

Senonchè, la libertà conserverà sempre il suo ultimo asilo: il patibolo!

(Ibidem)

Suffragio universale

Il sovrano più detronizzato che esista ora sulla terra è il popolo sovrano. È detronizzato dal suffragio universale, e non ha neppure la consolazione di saperlo, di dirlo, d' invocare qualche lenimento alla sua profonda disgrazia.

Non si parla che in suo nome... ma con tutto ciò, il popolo non parla. Il suffragio universale, che ha fabbricato tanti rappresentanti del popolo, non ha mai portato alla tribuna un uomo che rappresentasse davvero il popolo. Tutte le varietà del

demagogo... si son viste. Il suffragio universale ci ha dato ampiamente tutte queste false figure. Si son visti alla tribuna commedianti di professione, irregolari d'ogni genere e perfino dei negri. Ma il vero uomo del popolo, il vero contadino, l'incontestabile artigiano, l'uomo di cuore aperto e di buon senso sul quale posa tutto il fardello della vita sociale, che non lo vuol buttar via pur desiderando che gli sia alleggerito, quest'uomo chi l'ha visto dal 1789?

O non è stato chiamato, o non ha saputo farsi intendere. La *voce* è mancata alla sua ragione, alla sua virtù, ai suoi bisogni, ai suoi dolori...

E qualche volta si è tentati di domandarci se la rivoluzione ha lasciato vivo quell'essere solido, nella sua ragione come nel suo corpo, che si chiamava, una volta, *il popolo cristiano*.

(Ibidem)

« Ecco la fiera »...

... Ma la Nazione della Spada non rispondeva.

Ora la Frode, accarezzando quella marmaglia, alzò la voce e disse: « I dolori del mondo son per finire.

« Il mondo ha subìto il giogo dell'errore e l'errore ha mantenuto la schiavitù e la divisione. Ma l'errore è vinto, la notte si dissipa. Ecco che nascono, alfine, la libertà e la fratellanza dei popoli.

« Togliamo dal mondo l'ultimo segno dell'errore. Togliamo dal mondo la croce, monumento

di collera e di bassezza; sostituiamola con l'aquila, fiero e generoso emblema del popolo-Re.

« Quelli che dicono di noi che vogliamo abiurare il Cristo, ci diffamano. Noi puniremo questi traditori e questi bugiardi. Noi conserviamo il Cristo; non buttiamo via che la Croce.

« Noi distacchiamo il Cristo dalla Croce. Diciotto secoli la superstizione ha lasciato Cristo sulla Croce, per inchiodarvi, insieme, lo spirito umano. Noi liberiamo, a un tempo, lo spirito umano e Cristo.

« Che il Cristo sia libero! Che l'uomo, liberato, liberi Dio! Non più ricordi di servaggio, di morte e di supplizio: non più tiranni nel cielo, quando non ce n'è più sulla terra.

« La ragione ha trionfato. Essa fa trionfare la libertà e l'amore, sui rottami odiosi della Croce. O Cristo, noi t'adoriamo, assistici ».

E, come se tutta l'umanità non fosse stata che una banda d'istrioni, quella folla che riempiva il circo e l'arena, obbedendo al segnale ricevuto, salutò con una formidabile ovazione le parole della Frode; e gridò: « Noi adoriamo il Cristo, abbasso la Croce ».

Tuttavia, nel mezzo ai gruppi delle nazioni, qualche voce rimase muta. Ed ecco che subito la minaccia scoppiò, da tutte le parti, contro il piccolo numero di coloro che non avevano applaudito la Frode. E vidi luccicare i pugnali, nel pugno, ai partigiani della nuova religione di libertà e d'amore. Ma la Nazione della Spada, per un momento

quasi vinta, e che era stata sul punto di gridare: « Non più la croce! » si era nondimeno taciuta. Essa fece un gesto che impose silenzio e ricadde nella propria indecisione.

La Frode allora, con aspetto benigno e con la sua voce d'onest'uomo, riprese: « Non sangue, non liti. È della Croce il fare scorrere il sangue! »

« La tirannide ha piantato la Croce nel sangue; che la sola libertà la spianti, con la mano del mondo rigenerato. Consultiamo il popolo ».

« Si osa dire che il genere umano vuol conservare la Croce. La ragione non arretrerà dinanzi a questa sfida. Facciamo votare il genere umano, tra la ragione e la Croce ».

Un'acclamazione più formidabile si levò. La sicurezza della vittoria apparve sopra un gran numero di fronti, dove il segno del battesimo, in quel momento, scompariva affatto; e non un pugnale rientrò nel fodero.

Tanto grande fu, in quel momento, l'angoscia del mio cuore, che io mi meravigliai di non poter morire. Io compresi allora il dolore delle morti irreparabili, quel dolore che non avevo incontrato su alcuna tomba. Perchè, quando inchiodiamo una bara, sentiamo tuttavia che la morte non ha preso nulla ch'essa non debba rendere un giorno. Ma non avevo visto ancora il cadavere del suicida, ciondolare appeso alla corda che s'è messo al collo.

(Dal « Parfum de Rome » Vol. 2°)

« Hic aliquis de gente Hircosa... »

Il sergente, nel vagone, troneggiava. Intorno alla sua figura pelosa, rugosa e superba, non vi erano che delle figure assolutamente lisce, sulle quali non appariva alcun segno d'alcun pensiero. Entrò un abate ed occupò il solo posto rimasto vuoto, in faccia al sergente. Poco dopo, tirò fuori il breviario e incominciò a leggere. Il sergente si tormentava i mustacchi. Qualche segno vago incominciò ad apparire in una di quelle figure lisce; un occhio esercitato avrebbe potuto riconoscervi la scrittura di Monsieur Gueroult. (1)

Il sergente guardò l'abate, poi le figure lisce, e disse: « Ciò che non mi riescirà mai di capire è che un uomo sia così vigliacco da mettersi in ginocchio dinanzi ad un altr'uomo che è colpevole come lui e spesso anche più di lui ».

Se si può concludere qualche cosa dall'osservazione esercitata sopra una figura liscia, se ne deve dedurre che l'opinione del sergente fu generalmente approvata.

L'approvazione non era dubbia da parte della figura sulla quale certi segni s'eran di già mostrati: la scrittura d'Adolfo vi si rivelò pienamente.

L'abate alzò gli occhi, li fissò un attimo sul sergente e li riabbassò sul breviario.

Il sergente riprese: « Io sostengo che quando un uomo ha fatto il proprio dovere, lascia una

---

(1) Adolfo Gueroult (1810-1875). Giornalista democratico-anticlericale.

buona reputazione. La buona reputazione è il paradiso, e non ce n'è un altro; e la cattiva reputazione è l'inferno, e non ce n'è un altro ».

Queste parole parvero ancora (generalmente) molto savie ed anche, considerata la presenza dell'abate, molto opportune. Perchè, con qual diritto un abate va ad introdursi in uno scompartimento pieno d'onesta gente? Tuttavia la scrittura Guéroult protestò. Gli occhi del sergente parvero meravigliarsi, e diventarono interrogatori.

La scrittura Guéroult disse: « Tutti i grandi filosofi hanno creduto all'immortalità dell'anima ».

Il sergente rispose: « Ed io vi dico di no ». E, dopo un silenzio, riprese: « Spiego ciò che vuol dire fare il proprio dovere: vuol dire combattere e morire per la Francia, e far trionfare la Francia. Quando siamo sul campo di battaglia si deve gridare: Viva la Francia, e morire. Ecco! Dei re, degli imperatori e delle repubbliche me ne infischio altamente. Io non conosco che la Francia, io, e la libertà. Ecco!... E per la Francia e per la libertà trapasserei tranquillamente con la mia baionetta il ventre del Papa e di tutte le « calotte », perchè il Papa e tutte le calotte sono i nemici della Francia e della libertà. Ecco! »

Il sergente proseguì su questo tono ed anche con maggior enfasi, non privandosi neppure di qualche parola poco parlamentare. Ma poichè si andava progressivamente esaltando, le figure lisce smisero di ridere e temerono che volesse incominciare a parlar con le mani.

L' abate finì di leggere il suo breviario.

Alla stazione tutte le figure lisce discesero; quando fu dato il segnale della partenza si sparpagliarono in altri scompartimenti. Solo il sergente e l' abate ripresero i loro posti e si trovaron di nuovo l' uno in faccia all' altro.

L' abate disse: « Sergente, vedo che siete un bravo militare. Di sette uomini ch' eran qui poco fa, soltanto voi non avete avuto timore di restare nello stesso scompartimento, insieme con un prete. Onore al coraggio francese! »

Il sergente tirò fuori la sua pipa e serrò i vetri. Quando la pipa fu bene accesa, il prete abbassò il vetro e tirò fuori il suo rosario.

« Spero, sergente » disse, « che il rosario non v' incomodi ».

Il sergente non era più in vena, non aveva più la lingua sciolta. Ronchiò: « Sembra che non abbiate paura neppur voi ».

« Paura di che? » disse l' abate. « Il militare ama la gloria, e voi avete detto, poco fa, molte cose per meravigliare quei *pékins:* ma, in fondo, non siete cattivo ».

« Nondimeno io v' ammazzerò » ribattè il sergente.

« Senza dubbio » rispose l' abate, « ma non già in questo vagone ».

« E perchè non in questo vagone? » riprese il sergente.

« Perchè i vostri superiori non ve l' hanno comandato, e perchè il vostro avanzamento ne sof-

frirebbe. Del resto, mio caro, io vi perdonerei lo stesso ».

« Orsù dunque, sergente, riaccendete la vostra pipa e lasciatemi dire il mio rosario ».

(Da « Odeurs de Paris »)

Uomini immensi

Nel mondo rivoluzionario, che è la chiesa capovolta, i signori Hugo e Garibaldi, rappresentano molto bene, a rovescio, l'uno il pontefice, l'altro il soldato.

Anche quando canta le « Chansons des rues et des bois » il signor Hugo pontifica; « le torchon radieux » è un simbolo. Anche quando coltiva i suoi cavoli a Caprera, Garibaldi guerreggia; il cavolo è la palma del soldato laborioso.

Vero è che, volendo, si può trovar loro una cert'aria di Trissottino e di Vadio.

A proposito del milione di fucili che Garibaldi chiedeva per liberare gli Italiani, il pontefice e il soldato si sono scambiati delle lettere che fanno crepar dalle risa.

Disgraziatamente c'è anche da morir di vergogna a vivere in un tempo in cui avvengono simili scene e simili siri troneggiano.

« Caro Hugo! » « Caro Garibaldi! » « Caro gran genio, ho bisogno d'un milione di fucili, aiutatemi! » « Caro gran genio, me n'occupo; ma vi voglio donare, al tempo stesso, un milione di cuori ». « Uomo immenso, se tu vuoi donarmi il

mondo, l'avrò ». « Uomo immenso, se ti posso donar questo mondo l'avrai! »

E questi galanti, pur troppo, dispongono effettivamente d'una parte del mondo.

E Prudhomme con ammirazione e Coquelet con terrore, ascoltano la falsa lira, contemplano la falsa sciabola; e, prosternati, dicono sinceramente: Uomini immensi!

(Ibidem)

Un consiglio a Dio

Se fossi il nemico di coloro che ci odiano e Dio mi chiedesse un consiglio per punirli, risponderei:

« Signore, ricolmali di prosperità!

« Che la loro volontà sia fatta; che il miracolo « delle Tue opere non li arresti più; che possano « vedere la scomparsa dell'ultimo cristiano e del- « l'ultimo giusto!

« Ti hanno detto: Ritirati! Ebbene, ritirati, Si- « gnore, e tuttavia comanda alla natura di obbedirli ».

Sì, Dio si ritiri, e faccia colar su gli uomini il latte e il miele! Ciò non durerà a lungo.

Quando la polizia avrà raggiunto la sua perfezione, quando la scienza avrà partorito tutte le sue meraviglie, quando le tavole, da per tutto, si ripiegheranno sotto i cibi più squisiti, allora, si mangerà la carne umana.

(Dal « Parfum de Rome »)

Monsieur Hugo

Sembra che monsieur Hugo non possa fare un verso prosaico nè servirsi d' un colore senza inondarlo di sole. L' ispirazione non l' abbandona. La sua parola, che si separa spesso dal pensiero, non si separa mai dall' immagine. E questa ricchezza volentieri ingombrante, riveste frequentemente una povertà volentieri ignominiosa: Miriadi di mosche color d' oro e d' azzurro, ammonticchiate su qualche m...

Monsieur Hugo è un artista senza pari, il cui senso dell' arte si è corrotto per la vanità di voler mettere in mostra la propria bravura. Sparito il musicista, è rimasto l' *esecutore.*

Un uomo di genio, (1) che non nomino perchè non credo all' aneddoto che si racconta, dicono che avesse scritto, una volta, un pezzo, per piano, impossibile.

Mentre teneva le mani sulle due estremità della tastiera, aveva bisogno di fare scaturire una nota dal mezzo: allora, con un colpo di naso, si trasse d' impaccio. Se la cosa è vera, il grand' uomo, al quale s' attribuisce, pentito d' aver offeso l' arte, bandì dalle proprie opere il pezzo impossibile.

Monsieur Hugo, al contrario, di questi colpi di naso è fiero.

E le sue opere ne son piene.

(Da « Odeurs de Paris »)

---

(1) Mozart.

Chateaubriand

Ho visto a Saint-Malo la tomba di Chateaubriand. È posta in cima a una roccia, ed appare da lontano. L'enfasi di quella tomba dipinge l'uomo, i suoi scritti e il loro comune destino. Chateaubriand ha utilizzato la sua morte; si è dato, nella tomba, l'ultima posa, ha fatto della tomba l'ultima frase; una frase che si può intendere in mezzo al rumore del mare, una posa che si può vedere anche nella bruma e nella posterità. Ma il calcolo è sbagliato. Non avendo pensato, in tutta la sua vita, che a sè stesso e non avendo lavorato che per sè stesso, è completamente morto. E la sua gloria, con la quale aveva fatto vitalizio, è andata a stendersi su quel mare, di cui ha subornato i flutti per trasformarli in un applauso eterno.

(Dal « Veuillot » di C. Lecigne)

Rousseau

Gli uomini del secolo XVIII mi fanno male al cuore. Ho sempre odiato la loro filosofia, il loro motteggio, la loro sconcezza.

Rousseau, soprattutto, mi è insopportabile. È la mia bestia. Tutti i miei istinti si scatenano contro di lui. Mi ripugna coi suoi ragionamenti, coi suoi sentimenti, con le sue fiorettature.

Questo Rousseau è la sfrontatezza incarnata, l'ingratitudine incarnata, l'enfasi incarnata. È sporco.

Ha la stessa natura di quei domestici che, nel far pulizia, imbrattano le case. Non ammiro nulla di ciò che ha detto ; tutto ciò che ha fatto mi disgusta. Quand' è nel vero, aspetto, con impazienza, che ricada nel falso. Per nessuna delle sue sventure lo compiango. È andato incontro a tutte le sue disgrazie, e tutte sono legittime punizioni della sua bassezza e del suo orgoglio. Oh la piatta anima, nonostante il suo abito armeno, la sua Giulia, le sue lacrime, la sua posa, la sua cittadinanza ginevrina e la sua nera e malvagia follìa! E com' è noioso! E quali discepoli ha fatto! Tutti i professori, tutti i rivoluzionari, tutte le letterate emancipate, impazzano per Rousseau.

Culto, del resto, naturalissimo. Rousseau ha trascorso la vita rinnegando tre cose: il suo Dio, la sua patria, i suoi figliuoli.

(Da « Les Maitres de la Contre-Révolution » di Louis Dimier).

Monsieur Cousin alla Camera

Monsieur Cousin ha cominciato in tono dolente. Egli muore, egli non è uscito che per vedere ciò che accade. Egli supplica i suoi colleghi d' aver compassione di lui e di permettergli di parlare seduto, essendo vicino a render l' anima a Dio. Tutto ciò con un' aria da far piangere i sassi e con una telegrafia che fa sorridere i deputati, gli uscieri e gli spettatori. Il cameriere, che porta l' ac-

qua zuccherata, va a raccontarlo ai suoi compagni. Le portiere si dischiudono; da ogni parte delle teste incuriosite si volgono a contemplare gli svenimenti di monsieur Cousin. Fatte queste piccole smorfie, il nostro moribondo entra in argomento: e, con voce da stentore, per più d'un ora, si affida ai voli pindarici del più focoso zelo universitario. Ciò che pensa, è... che bisogna espellere i Gesuiti. Egli lo dice ad alta voce, *e sfida coraggiosamente le conseguenze* di ciò che dice.

Uno scoppio di risa, una specie d'unanime ululato, saluta le parole di monsieur Cousin. Ed è l'ultima punizione del genere, inflitta a tanto rovinoso vento.

(Dal « Veuillot » di C. Lecigne)

Havin (1)

Il suo stile, benchè ritoccato, rilavato e ripurgato per la circostanza, denota tuttavia l'uomo destinato a non scrivere.

(Ibidem)

La Guèronnière (2)

Ha una frase gracile, senza forma, e passa facendosi del bene.

(Ibidem)

---

(1) Léonor Joseph: avvocato, uomo politico, direttore del « Siècle ». Liberale, volterriano. È uno dei maggiori bersagli di Veuillot. (1799-1868).

(2) Vicomte De: Pubblicista, uomo politico. Lamartiniano. Fu prima legittimista, poi repubblicano, poi ammiratore del colpo di stato del 2 dicembre.

I due Navet (1)

I due Navet dicono che sono un furfante. Io m'ero contentato di scrivere che sono due stolti; conserverò sempre questa savia moderazione.

(Ibidem)

About

Immaginatevi un Almanzor della novità che si slanci dalle mani del parrucchiere, lucente e profumato, per meravigliare una festa da ballo di signore borghesi... È nel suo ambiente.

È certo che monsieur About scrive meglio di P. De Kock, ma non ha la sua freschezza. È più brillante di monsieur Scribe, ma non possiede la sua invenzione. Talvolta vien paragonato a Voltaire; bisogna lasciar dire, ma è certo che Voltaire non l'ha derubato...

La volubilità, i giuochi di parole, le antitesi e le smorfie non formano uno scrittore, e neppure un motteggiatore; ma un pagliaccio sì.

(Ibidem)

Un anonimo

L'autore dell'articolo ha firmato: E. B. È incompleto; *il fallait:* E. B. T. (2)

(Ibidem)

Coquelet

Coquelet mi dice continuamente che è figlio del suo tempo, che bisogna essere figli dei propri tempi

(1) Forse due fratelli giornalisti. « Navet », in italiano, *rapa.*
(2) est bête.

e che io non sono figlio del mio tempo. Aggiunge anche che la religione dovrebbe uniformarsi ai nuovi tempi. Oh Coquelet! se vi poteste vedere coi miei occhi!

(Dal « Parfum de Rome »)

Il mio testamento

Mettetemi accanto la mia penna,
sul mio cuore il Cristo, mio orgoglio,
sui miei piedi mettete questo volume,
e chiudete in pace la bara.

Dopo l' ultima preghiera,
sulla mia fossa piantate la croce,
e se mi sarà data una pietra,
incidetevi sopra: *Ho creduto, vedo.*

Dite tra di voi: « Dorme,
il suo duro lavoro è finito ».
O piuttosto dite: « Si sveglia,
vede ciò che ha tanto sognato ».

Non difendete la mia memoria,
se l' odio su me s' abbatte:
Son contento, ho la mia vittoria,
ho combattuto la buona guerra.

Quei che mordono vilmente,
al mio nome sono attaccati;
lasciateli fare, queste ferite
forse coprono i miei peccati.

Dio sia benedetto! la mia voce sonora
perseguita ancora quei mentitori!
Ciò che insultano, io l'onoro:
Io smentisco i loro gridi impostori.

Nelle loro prigioni e nel loro fango,
ai loro prigionieri ho mostrato il giorno;
io traccio un sentiero ai buoni angeli
verso i cuori in cui nascerà l'amore.

Quanto alla mia vita, fu dolce;
l'acque del cielo fanno fiorire
sull'arida pietra il muschio,
sui rimorsi il pentimento.

Nella mia lotta laboriosa
la fede sostenne il mio cuore estasiato;
fu dunque una vita felice,
perchè, in fondo, ho sempre amato.

Fui peccatore: e sulla mia strada,
ahimè! ho barcollato spesso;
ma, grazie a Dio, vincitore del dubbio,
son morto fermo e penitente.

Spero in Gesù. Sulla terra
non ho arrossito della sua legge.
Nell'ultimo giorno, davanti al Padre,
Egli non arrossirà di me.

(Da « Oeuvres poétiques ». Société générale de librairie catholique, 1878).

LÉON BLOY

1846-1918

Infanzia desolata, adolescenza vulcanica.

Bambino, si nasconde negli angoli più oscuri della casa paterna e piange; adolescente, nel Liceo di Périgueux, sommerge maestri e compagni sotto un oceanico disprezzo e s'apparta a rimuginare, in silenzio, i suoi crepuscolari pensieri di demolizione.

A volte, per una parola o per un gesto, è guerra. Allora, sopraffatto da quella stessa bestialità in potenza, della quale sarà, più tardi, l'inesorabile giustiziere, torna a casa, chiuso ed irsuto, coperto di lividi e di sangue.

Suo padre, che vuol farne un ingegnere, incomincia a dubitare di non esser riuscito, generandolo, a mettere in bella copia sè stesso. Tuttavia persevera. Ma il ragazzo punta i piedi e vince.

A diciott'anni frequenta, a Parigi, con altri giovani, lo studio d'un pittore. Senonchè, dopo alcune settimane d'ostilità preliminari, si sbarazza, per sempre, di tutti quei cervelli dipinti, minacciandoli furibondamente con un coltello alla mano.

Nel frattempo, legge, vagabonda, sogna. Un giorno gli capita fra mano « Le prêtre marié » di Barbey D'Au-

revilly. Preso d'ammirazione per il grande scrittore, decide d'andare a trovarlo. Ricevuto e capito, sbocca finalmente, da' viottoli, sulla strada maestra. Voglio dire, dalla fantasticheria nell'arte, dall'anarchia nell'ordine, dall'Anticristo in Cristo.

Più tardi, scoppiata la guerra franco-prussiana, fa bravamente il soldato. Nel 1874 compaiono i suoi primi articoli sull'« Univers ». Nel 1877 scrive, ma non pubblica, « La Chevalière de la Mort ». Finalmente, nel 1884, il mondo letterario s'accorge della sua presenza.

Da allora i suoi magnifici e terribili libri si moltiplicano. Scrive furiosamente, come scolpendo, a subbiate, su blocchi di fuoco. Ogni volume è una demolizione d'idoli sporchi e una glorificazione sempre più alta di Dio. Invocazioni di castighi, maledizioni, preghiere, singhiozzi, estasi, profezie, inni, esplosioni d'invettive, si susseguono, s'intrecciano e s'avviluppano, come tra le spire fumicose e splendenti d'un immenso incendio.

Nel 1890 sposa la figlia del poeta danese Molbech e, fino alla morte, pregando, lottando, mendicando, divide con essa, tempestosamente, dolori e sogni.

Nel suo romanzo: « Le Désespéré » ha scritto:

« Io sono di quelli che gridano nel deserto... Ma finchè qualcuno non m'ammazzi, sarò il depositario della *Vendetta* e l'obbedientissimo servo d'un misterioso *Furore* che m'imporrà di parlare. Non posso rinunziare all'ordine ricevuto. Sento che subisco una violenza infinita, che tutte le collere, che mi traboccan dal cuore, non son che gli echi singo-

larmente attutiti d'una *Imprecazione* più alta che ho la stupefacente sventura di dover ripetere ».

I suoi nemici capitali son due. L'abietta borghesia democratica che, dopo aver conquistato il mondo, l'ha sommerso sotto un diluvio d'escrementi e la vigliaccheria cattolica che all'Anticristo, mentre dà di piccone sulla Chiesa, s'affretta a far vento, perchè non sudi, con tutte le pagine del Vangelo. Contro questa doppia ignominia, la sua collera, incendiata da un'immaginazione vulcanica, dà l'impressione d'uno spaventevole crescendo di cataclismi. Il suo stile, sulfureo, lampeggiante, febbricoso, acciaiato, felino e serpentesco, si vale di tutte le espressioni e di tutti i vocaboli dai quali si sprigionano, con maggior veemenza, l'indignazione, l'ingiuria, il sarcasmo e il disprezzo. Ogni proiettile, purchè sfregi od ammazzi i molteplici nemici della Verità e della Giustizia, è buono.

Le sue mille mani di Briareo furibondo, che si sprofondano in tutte le bolge, che s'aprono a ventaglio, artigliate, sulle moltitudini abbrutite, che si tuffano nel più remoto e misterioso azzurro dei cieli, scaglian fango, fuoco, sterco, ciottoli, macigni, montagne, stelle. Talvolta, l'impeto lirico l'ubriaca e lo travolge. Allora, par che oltrepassi le dighe del Cristianesimo e vada, aureolato di fulmini, verso le porte dell'Inferno. Ma è un'illusione. Anche in tal caso, rimane un ardentissimo adoratore di Dio, al quale la preghiera, disturbata dalle grida di trionfo dell'umanità deicida, s'è trasformata, come già negli antichi profeti, in una maledizione infinita.

Léon Bloy, che da un Monsignore napoletano esaltatore di Coppée e di Brunetière, è stato scambiato per un anticlericale, non può vivere che nell'atmosfera della più intransigente ortodossia cattolica. Perciò, quando s'infuria contro i cattolici moderni e giustissimamente li malmena e li calpesta, è perchè li coglie in flagrante, nell'atto di diffamare e di tradire, pubblicamente, la loro Madre.

Dò di lui poche pagine; ma sono scritte, in compenso, con l'acido prussico, sulla faccia imbestiata dell'uomo moderno, alla vigilia della *Grande Apparizione che nessuno attende!*

Opere principali di Bloy:

« Le Salut par les Juifs » (Crès et C.ie, Paris).

« Histoires désobligeantes » (Dentu, Paris).

« Le Désespéré » (Mercure de France, Paris).

« La Femme Pauvre » (Mercure de France, Paris).

« Le Mendiant ingrat » (Mercure de France, Paris).

« Je m'accuse » (Bibliot. des Lettres Françaises, Paris).

« Exégèse des lieux communs » (Mercure de France, Paris).

« Exégèse des lieux communs » (Nouvelle série (Mercure de France, Paris).

« Mon Journal » (Mercure de France, Paris).

« Celle qui pleure » (Mercure de France, Paris).

« L'Ame de Napoléon » (Mercure de France, Paris).

Libri da consultare:

Paul Ginisty « L'Année littéraire » (Fasquelle 1893, Paris.

Remy de Gourmont « Le IIe livre des Masques » (Mercure de France, Paris 1898).

Le Cardonnel et Vellay « La littérature contemporaine » (Mercure de France, Paris 1905).

Professione di fede

Una rivista vuol sapere ciò che penso del clericalismo:

« Clericalismo » è una parola imprecisa e vigliacca, un putridume di parola che rifiuto con disgusto. Ma se con ciò si vuole intendere il Cattolicismo romano, cioè a dire *l'unica* forma religiosa, questa è la mia risposta, e ben chiara:

1° Io sto con la Teocrazia assoluta, quale è affermata nella bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII.

2° Io penso che la Chiesa deve tenere in mano le Due Spade, la Spirituale e la Temporale; che *tutto* le appartiene, le anime e i corpi, e che al di fuori di Lei non c'è salvezza nè per gl'individui nè per la società.

3° E credo infine che, per la ragione umana, costituisca un indicibile oltraggio, il solo mettere in dubbio principi elementari come questi.

(Dal « Mon Journal »)

Per esasperare gl'imbecilli

Poichè mi chiedi « qualche parola » sulla recente catastrofe, acconsento tanto più volentieri quanto più soffro di non poter gridare ciò che penso.

Io spero, mio caro Andrea, di non scandalizzarti se ti dirò che nel leggere le prime notizie di questo avvenimento spaventevole, ho avuto la sensazione netta e *deliziosa* d' un peso immane che mi si togliesse dal cuore. Ma debbo aggiungere subito che il numero troppo limitato delle vittime limitava in parte la mia gioia.

Infine, dicevo a me stesso, *infine! INFINE!* ecco dunque un principio di giustizia!

Pensa! La parola Bazar, accoppiata alla parola *Carità!* Il nome terribile e fiammeggiante di Dio, ridotto ad essere il genitivo di quell' immondo vocabolo!

In questo Bazar, dunque, vi erano delle insegne prese ad imprestito dai porcili e dai bordelli.

Una, per esempio, diceva: « Alla troia che fila ». E preti e monache circolavano in quel semi-casino aristocratico e vi trascinavano le povere creature innocenti!

E il Nunzio del Papa va a benedire tutto ciò!

Oh! amico mio, che meraviglioso libro da scrivere: « L' incendiario del Bazar della Carità ».

È chiaro che, finchè il Nunzio del Papa non avesse impartita la sua benedizione alle belle toilettes, le delicate e voluttuose carcasse ricoperte da quelle belle toilettes non *avrebbero potuto* assumere la forma nera e spaventevole delle loro anime. Fino a quel momento non c' era alcun pericolo.

Ma la benedizione, la *Benedizione*, indicibilmente sacrilega di colui che rappresentava il Vicario di Gesù Cristo, e quindi Gesù Cristo in persona, andò

dove va sempre, vale a dire al *Fuoco*, che è l'abitacolo rosseggiante e vagabondo dello Spirito Santo.

Allora, immediatamente, il Fuoco fu scatenato, e *tutto rientrò nell' ordine*.

« Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua: Ut sit eleemosyna tua *in abscondito* ». (Matt. VI, 3 e 4).

E voi, bella Madama, che vi siete graziosamente infischiata di questa Parola, avete voluto fare esattamente il contrario! Ebbene Madama: Vi era un povero che aveva giustamente fame, che aveva una gran fame; e nessuno gli dava nulla; ed era il più affamato dei poveri; e questo povero era il Fuoco. Ma ecco che il nostro Signor Gesù Cristo n'ha avuto pietà, e gli ha mandato la sua benedizione, per mezzo del servitore del suo Vicario, e allora voi, Madama, gli avete fatto l'elemosina sontuosa e indiscutibilmente *manifesta* delle vostre saporose interiora. Ma per ciò che riguarda la vostra « *destra* » e la vostra « *sinistra* » potete stare tranquilla.

La *Parola* si adempirà così perfettamente, che neppure gli stessi vostri domestici superbi e gallonati riusciranno più a distinguerle l'una dall'altra: e bisognerà aspettare, per ciò, fino alla Resurrezione dei Morti.

« Cum facis eleemosynam, noli tuba canere ante te, sicut hypocritae faciunt in synagogis, et in vicis, ut honorificentur ab hominibus. Amen dico vobis, receperunt mercedem suam. (Matt. VI, 2).

Ma questa Parola, s' intende, non è per te, o

Marchesa! Tutti sanno oramai che il Vangelo fu scritto per la canaglia, e tu avresti ricevuto a dovere Colui che avesse osato consigliarti di vendere *in abscondito* le tue « trombette » e i tuoi *falbalas,* per il sollievo dei poveri! Ma nondimeno riceverai « la tua ricompensa », e domattina, o viscontessa, coi vostri gioielli e il vostro oro fusi, sarete raccattata, dalla pala, fra le immondezze.

Ma la cosa da far impazzire, la cosa che disorienta, la cosa che esaspera, non è già la catastrofe in sè stessa, la quale in realtà è poco, in confronto per esempio alla catastrofe armena per la quale nessuno, in mezzo a quel bel mondo, si sognò d'affliggersi. Ciò che veramente è mostruoso è lo spettacolo ignobile dell'ipocrisia generale. È il veder mentire tutti coloro che tengono in mano una penna, sfrontatamente, dinanzi agli altri e a sè stessi. E infine, e soprattutto, è il disprezzo immenso e tranquillo di tutti, quasi senza nessuna eccezione, per ciò che Dio dice e fa.

Il carattere speciale e le circostanze di questo avvenimento, la sua *rapidità* fulminea, quasi inconcepibile, che ha reso impossibile qualunque soccorso e di cui si ha pochi esempi dopo il Fuoco del Cielo, l'aspetto *uniforme,* dei cadaveri sui quali il Simbolo della Carità si è accanito quasi con una specie di rabbia divina, come se avesse voluto vendicare una prevaricazione senza nome, tutto ciò era, mi sembra, assai chiaro.

Tutto ciò recava il contrassegno innegabile d'un castigo, tanto più innegabile, se si pensi che gl'in-

nocenti eran colpiti insieme coi colpevoli: il che rivela l'impronta biblica dei Cinque Diti della Mano Divina.

Questo pensiero sì ovvio: Dio colpisce, dunque giustamente colpisce, non s'è affacciato alla mente di nessuno, o se si è affacciato, è stato discacciato subito con orrore.

Ah! se si fosse trattato d'una moltitudine di minatori, gente dalle mani sporche, forse si sarebbe potuto veder più chiaro, essendo gli occhi, in tal caso, molto meno offuscati dalle lacrime. Ma qui non c'erano che duchesse e banchieri, « i quali s'eran riuniti per far del bene », come positivamente assicura il generoso rimbambito François Coppée, ci pensate dunque, graziosa madama!

Con la sua autorità plenaria, il giornale « La Croix » ha canonizzato le vittime.

Ricordando Giovanna D'Arco (!!!), della quale ricorreva, a un dipresso, l'anniversario, il P. Bailly, l'eccellente eunuco delle anticamere desiderabili, ha parlato di questo « rogo ove i gigli della purità si son confusi con le rose della carità ».

Io m'immagino che i casti gigli e le tenere rose avrebbero voluto ben volentieri mettersi in salvo, sia pure al prezzo di non importa qual genere di prostituzione o di crudeltà; e mi si dice anzi che i più vigorosi di quei fiori non abbiano disdegnato di calpestare i più deboli che ne ostacolavano la fuga.

« Ognun per sè, Madama! » queste parole sono state udite. Forse chi diceva così era « la Troia che filava ».

Ma, per tornare alla « Croce », non ti sembra,

Andrea, che quella specie di bestemmia, quel sentimentalismo demoniaco, attiri una nuova catastrofe, come certe sostanze attirano la folgore? Non ci si può divertire con le forme sante, ed è cosa da fare spavento il disonorare in tal modo il nome della Carità che è il nome stesso della Terza Persona Divina.

Ecco, amico mio, tutto ciò che ti posso dire di questo incendio.

Io ti ringrazio d'avermi dato occasione di sfogarmi un poco. Ne avevo bisogno. Ma aspettati del resto (e preparati) a ben altre catastrofi: questa del Bazar infame sembrerà, in proporzione, benigna. La fine del secolo è prossima; ed *io so* che il mondo è minacciato come non fu mai. Io debbo avertelo già detto, perchè lo dico a chi vuole intendere; ma, in questo momento, Andrea, te lo ripeto con più forza; e ti prego di ricordarlo.

Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo, neque fiet... orate. *(Matt. XXIV, 21).*

Ti abbraccio... ed attendo.

(Ibidem)

Scorrer la cavallina, oppure: La gioventù è la gioventù, ovvero: Non siamo fatti di legno.

Un figliuol prodigo che non ha guardato i porci ma che avrebbe avuto un tremendo bisogno di esser guardato, è tornato in famiglia dopo avere studiato tre anni a Parigi. Vi son forti ragioni per credere che i suoi studi si siano spinti molto lontano; in-

fatti il signorino ha una bella corona intorno alla fronte, un labbro di meno, due occhi che si potrebbero scambiare per due crisantemi e quattro funghi bluastri sulla faccia.

Non so se la famiglia abbia ucciso un vitello grasso; ma si dice, da tutti, che il giovinotto « ha scorso la cavallina » etc.

Ieri il giornale locale, annunziava il ricco matrimonio di questo erede con la figlia maggiore del veterinario. Non è arduo immaginarsi l'invidia che la timida e pura fidanzata deve suscitare tra le vergini!

(Da « Exégèse des lieux communs »)

« Tout le monde » ha più intelligenza di Voltaire

Quando si decideranno a istituire un premio di duecentomila lire per quel maligno che saprà dirci che cos'è « tout le monde? » Non io lo guadagnerei; io sono di quelli che pensano che Voltaire, visto non molto dall'alto, appare essere stato altrettanto stupido che « tout le monde » ; ma ciò non getta molta luce sulla locuzione enigmatica.

Il Borghese, nella sua qualità di approvatore universale, deve credere che Voltaire con questo Luogo Comune ci guadagni. Infatti suppone che sia stata necessaria non meno della intera moltitudine, e cioè a dire della totalità degli uomini e delle donne, per conglobare più intelligenza di quel che ne avesse questo patriarca degli imbecilli malfattori.

Ma il sofisma è troppo manifesto. Ciò che il Borghese vuole è un livello, non di più. « Tout

le monde » è lui stesso, indefinitamente, alla superficie della melma, ed ha ragione d'immaginare più basso Voltaire.

Voltaire è il suo orifizio escrementale.

(Ibidem)

Il buon Dio è il danaro

È più di quarant'anni, ma non potrò scordar mai quella scena. Accadde in via di Sèvres, al tempo della mia luna di miele con la splendida miseria che mi fu sempre fedele.

Una povera vecchia, spingendo il suo carretto carico di pesce e di legumi, strillava la propria merce. Una borghese considerevole la ferma, e si mette a contrattare, offrendo dei prezzi derisori. « Va bene, signora ; non parliamone più », dice la pesciaiola ; « non fatemi perder più tempo. Il buon Dio mi saprà mandare qualche altro cliente ». « Il buon Dio è il pezzo da cinque lire », rispose la borghese, sogghignando.

L'effetto di queste parole non lo so paragonare che a un tizzo ardente sprofondato in una botte di polvere. La vecchia si trasfigurò e diventò terribile.

« A me, gridò, vi azzardate a parlare a cotesto modo! (E s'era elevata di scatto fino al più alto grado dell'indignazione e del furore). In presenza a me, che sono una povera cristiana che si guadagna la vita onestamente, avete la spudoratezza d'oltraggiare il Dio de' poveri, dicendo delle parole che farebbero arrossire una donna di strada. Io vi dico che meritereste d'esser frustata pubblicamente co-

me una sozza puttana. E me n'appello a tutte le persone che mi possono intendere. Ecco, seguitò (ed era sempre più eccitata e tendeva una mano minacciosa verso la nemica che cercava invano di fuggire attraverso alla folla che s'era addensata in un momento) ecco una sudiciona che dice che il Buon Dio è un pezzo da cinque lire; quel pezzo da cinque lire che forse ha guadagnato con le sue porcherie; e questo, ha avuto la sfacciataggine di venire a dirlo a me, credendo che mi peritassi a risponderle per il verso, perchè sono una povera. Io cerco degli uomini di buona volontà per riaccompagnarla a pedate nel culo, dal suo ruffiano, ecc ».

E continuò ancora su questo tono, fra il piacere visibile degli spettatori che s'opponevano all'evasione della vittima, mentre questa si esasperava ad ogni parola della vecchia, ed abbaiava come una Ecuba, riempiendo d'imprecazioni la via.

Finalmente giunsero alcune guardie municipali e liberarono la provocatrice, mezza morta di rabbia e di vergogna.

Ciò, lo ripeto, avveniva più di quaranta anni addietro, e, cioè a dire, prima della funesta guerra e della degradante Repubblica, quando tutto non era ancora distrutto.

Oggi la più immonda bestemmia è l'espressione esatta del sentimento universale, e sarebbe la povera vecchia, difendente e vendicante a suo modo il Dio dei Cristiani, che verrebbe bestialmente dileggiata dalla folla.

(Ibidem)

L' onore delle famiglie

Una volta, quando ancora non era stata decretata l' abolizione del significato delle parole, l' onore d' una famiglia consisteva nel produrre dei Santi o degli Eroi o, per lo meno, degli utili servitori della cosa pubblica. E ciò indipendentemente dall' essere le famiglie ricche o povere, o dall' avere illustri antenati o no. In quest' ultimo caso si ascendeva semplicemente e naturalmente fino all' aristocrazia, per la sola natura delle cose.

Oggi l' onore delle famiglie consiste unicamente, esclusivamente, nello sfuggire ai gendarmi.

I borghesi illuminati concedono talvolta, dopo averci riflettuto sopra, che la povertà può, in un ristrettissimo numero di casi che si guardan bene di specificare, non essere disonorante; ma nulla potrebbe cancellare la vergogna d' una condanna giudiziaria, specialmente in provincia.

Hanno voglia i Martiri, d' avere sugli altari le loro ossa da secoli; ha voglia la Chiesa di suonar le campane nelle loro feste e d' inondarli di gloria; il borghese, pieno di diffidenza, vede in essi dei malaccorti che si son lasciati cogliere e che hanno la fedina sporca. Una nipote di S. Lorenzo, oggi, non troverebbe da maritarsi, e un biscugino del Buon Ladrone non potrebbe ottener mai, in alcun modo, un posto con duecento lire di stipendio, in una amministrazione qualsiasi.

La ripugnanza del Borghese per il Cristianesimo dipende in gran parte, — non è stato detto abbastanza — dal suo sentimento dell' onore.

Infatti egli non potrà mai andar d'accordo con una religione, il cui « fondatore », dopo aver subìto una pena infamante, è resuscitato, il terzo giorno, per aggravare eternamente il disonore della sua famiglia.

(Ibidem)

Non s' è neppure accorto di Morire

Ebbene! Per il Borghese, il non soffrir più dopo la morte non basta. Egli desidera di non soffrire *durante*. Se gli fosse permesso di avere uno stile, farebbe volentieri come quella dama del secolo XVIII, che per morir bene, s' ubriacò. Ignoro fino a qual punto quell' ubriachezza le fosse consolante e come potè incontrarsi coi panici richiami dell'Abisso. Ma l' espediente si può sempre proporre.

Di che si tratta insomma, in tutto ciò che fa o vuole il Borghese, se non di smentire la Parola di Dio o della sua Chiesa? « Da subita e inattesa morte, liberaci o Signore », dice la Chiesa nelle sue grandi Litanie. Per conseguenza l' opposto è desiderabile, e dev' essere sempre sperato, se non domandato. Tale è il grande Arcano del Borghese, il segreto della sua forza, quella specie di reazione organica dalla quale è determinato il suo profumo. Egli desidera dunque, assolutamente, crepando, di non soffrire.

Perchè uscir con dolore da una vita che è fatta, insomma, per goderne fino all' ultimo respiro non escluso, e che dovrebbe essere una « sì piacevole passeggiata », come diceva Renan, il filosofo dalla

grossa trippa, che fece una sì bella fine, essendo morto, un bel giorno, sull'orinale, che gli raccolse l'anima?

(Ibidem)

La morte di Zola

Settembre 29. — San Michele. Morte di Zola. — La notizia di questo felice avvenimento, prima che dai giornali, l'abbiamo avuta da una vicina che si trovava nei dintorni del porcile. Subito siamo stati afferrati da questa idea: l'autore dei « Quattro Evangeli », del quale due anni addietro avevo preannunciato la sporchissima fine, è crepato il giorno stesso di San Michele, e nell'ore del mattino. *Divina virtute in infernum detrude.* (Vedi il post-scriptum di « Je m'accuse... »). Il sacrilego mascalzone non ha potuto limare il suo quarto evangelo. *QUALCUNO* non ne poteva più.

(Da « Quatre ans de captivité a Cochons-sur-Marne »).

Ai letterati e giornalisti contemporanei

Il mio più bel sogno, oramai, è di vedervi *apparire* manifestamente abominevoli, giacchè non potete, in coscienza, esser più abbominevoli di quel che siete. In nome delle lettere, che vi rinnegano con orrore, voi vivete esclusivamente di menzogna, di rapina, di bassezza e di vigliaccheria. Voi divorate l'innocenza dei deboli e vi rinfrescate leccando i piedi

putridi dei forti. Non c'è, fra tutti voi, da poter noleggiare uno schiavo abbastanza dignitoso per non voler sopportare che la sua congrua parte d'avvilimento e disposto a reagire sotto i colpi d'uno staffile troppo lacerante. Io spero, dunque, di vedervi, tra poco, senza un soldo e tosati fino alla carne viva, dal momento che un'altra espiazione è impossibile per anime di porci come le vostre!

E spero ancora che sarà la fine delle fini. Infatti non è possibile supporre il proconsolato d'un merdaio umano, che vi sorpassi in infezione, senza dedurne, al tempo stesso, l'apoplessia dell'umanità. In quel giorno, forse, il Signore Iddio si ripentirà (come per Sodoma), e ridiscenderà, senza dubbio, alfine!, dal fondo del suo cielo, nella soffocante melma del nostro pianeta, per incendiare, una buona volta, tutti i nostri putridumi.

E gli angeli sterminatori, per non essere sterminati essi stessi dal disgusto di vederci finire, s'allontaneranno, fuggendo, fino in fondo ai soli, mentre i cavalli dell'Apocalisse, dinanzi all'apparizione della nostra ultima sozzura, si rovesceranno per gli spazi, annitrendo dal terrore di contaminare i loro pascoli!

(Da « Le désespéré »)

Come gli Anacoreti

Qualcuno mi ha detto: A che prò? Il mondo è in agonia ed è divenuto insensibile. Ma, sia pure in fondo al deserto, bisognerà render testimonian-

za; non fosse altro che per amore della Verità, e per l'edificazione delle belve, come facevano un tempo gli anacoreti.

(Ibidem)

Dedica dell' « Ame de Napoléon » ad André Martineau

Mio caro Andrea, non son io che ti dedico questo libro, che è forse il più importante di quanti ne ho scritti fin qui.

Te lo presenta il mio figlio Andrea, il mio doloroso figlio Andrea che Dio mi riprese nella sua innocenza battesimale e che oggi ha diciotto anni in Paradiso. Fu dedicato a lui; ora bisogna che tu lo sostituisca. Io voglio credere che tale è la sua volontà. Egli avrebbe amato Napoleone come tu l'ami, e il vostro comune Patrono, il grande Apostolo della Croce, ti farà intendere, se lo interroghi con amore, ciò che vi era di desiderabile e di magnifico nella sofferenza del più glorioso di tutti i mortali.

Noi siamo alla sera del mondo, mio caro figliuolo; tu sarai testimone, forse, delle divine e terribili cose che il vincitore dei re, sembra aver sì grandiosamente prefigurate. Possa l'« Anima di Napoleone » ingrandire il tuo cuore e servirti di conforto per le prove sconosciute.

(Da « L'Ame de Napoléon »)

I doveri del mondo

« Ego non sum de hoc mundo ». Gesù Cristo non era *un uomo di mondo.* Egli stesso l'ha detto.

Dunque vi sono dei doveri al di fuori di lui e, per conseguenza, contro di lui, che si chiamano i doveri del mondo.

Bisogna non ignorarlo, se si vuol capire ciò che v'è di longanimità misericordiosa nel sorriso del Borghese mentre ascolta, per esempio, una predica sul disprezzo della ricchezza e sulla purità cristiana.

È meglio, sembra voler dire con bonomia, ascoltar tutto ciò, che esser sordi. E pensa ai suoi reali doveri che consistono nello sputar sulla faccia del Salvatore e nel crocifiggerlo ogni giorno, dopo una flagellazione indicibile.

(Da « Exégèse des lieux communs »)

Non c' è fumo senza fuoco

No, Borghese, neppure nell'Apocalisse che è un libro dove si parla molto di te.

« E il fumo dei loro tormenti salirà pei secoli de' secoli e non vi sarà riposo nè giorno nè notte, nè per coloro che avranno adorato la bestia e la sua immagine, nè per tutti quelli che avranno ricevuto il marchio del suo nome ».

Questo è un passo, o Borghese, che raccomando a te.

(Ibidem)

La scienza

Ecco il *labarum* degli imbecilli. La scienza!

Prima del secolo XX, la medicina, per non parlare che di questa pezzente, non aveva alcun bi-

sogno della scienza e appena si degnava d'invocarne l'autorità. Essa, da molto tempo, imputridiva nelle deiezioni de' suoi malati; oggi si pavoneggia nella propria lordura.

La putrefazione si lagnava di non avere il suo profeta. Ma Pasteur, dal nome dolce e melibeiano, è apparso; e il Microbo, in ritardo di sessanta secoli dalla creazione, è venuto fuori finalmente dal nulla.

Quale rivoluzione!

Con questa comparsa, tutto cambia. La ricerca della piccola bestia rimpiazza l'antico spirito delle Crociate. Non si conosce più che la Scienza; non si vuol saper d'altro che della Scienza; ed ogni saltimbanco rivendica il proprio animaletto. Tutti i sieri, tutte le pesti liquide, tutte le scolature dei morti, tutto ciò che prima avveniva in fondo alle sepolture, oggi è restituito alla luce, vantato come un rimedio, mobilitato, iniettato, inghiottito. La rabbia, la tubercolosi, il colera son diventati aperitivi o digestivi.

Il mugick della banda, ha scoperto recentemente un succo contro la vecchiaia.

Da ora in avanti i genitori avranno il dovere di premunire, fin dalla culla, i loro figliuoli con quaranta fermenti d'infezione, e di trasformarne i corpi in altrettanti vasi di purulenza.

All' istituto Pasteur c'è tutta una moltitudine d'utili cittadini, votati unicamente alla ricerca dei mezzi più efficaci per ottener la putrefazione.

Sì, mio signore, è appunto per ciò, (mi diceva, quindici giorni sono, l'interno della piazza della

Concordia) che questi sapienti vengono alloggiati qui. E l'illustre avvelenatore Jenner, al quale l'Europa è debitrice della sua vaccheria, non potrebbe oramai più trovarvi un letto.

Quella che fu una volta la quinta fra le sette punte di fiamma della corona imperiale del Vagabondo, voglio dire la divina *Scienza*, è divenuta oggi qualche cosa di sì basso, che perfino il Borghese pensa di arrivarci.

Del resto, bisogna che questo Valore sia spaventevolmente deprezzato, perchè un imbecille, per esempio, come Zola abbia l'audacia di brancicarlo sotto agli occhi d'un popolo sì decaduto, da non posseder nessuno che pensi a sputar sul viso dell'impudente.

Ah come quest'uomo è meravigliosamente rappresentativo di quella rilavatura della specie umana, di quella sporcizia dei secoli che si chiama il Borghese contemporaneo! Oh come deve trovargli la via del cuore, quando invoca ogni momento, nelle pagine sporche e indecifrabili dei suoi vomitatori romanzi, ciò che osa chiamare la Scienza!

La scienza!

La scienza per far presto, la scienza per godere, la scienza per uccidere! La scienza degradata fino al punto da nutrire il proprietario, e da disinfettare il canile dei bruti feroci dei quali il Povero ha spavento!

(Ibidem)

Un miracolo

Giorno terribile. Il medico, annoiato per la persistenza d'una piccola febbre, intorno alla cui natura

non capisce nulla, prescrive una pozione. Allora, eccoci, di schianto, dinanzi a Dio, nel suo vestibolo terribile. Alla prima sorsata, la povera bambina si torce fra le braccia di sua madre, poi cade in un abbattimento straordinario; è morente, muore... Le sue mani, i suoi piedi diventano ghiacci; rantola; assistiamo alla sua agonia.

L'innocente guarda, un istante, il grande crocifisso, e, lasciando ricadere la sua testa verso di noi, richiude gli occhi senza averci veduti. Momento spaventevole!

La nostra cara piccina ci è resa. A qual prezzo? Lo sa Dio.

(Affermo, con forza, perchè un giorno i miei figliuoli trovino, qui, questa testimonianza, che il fatto che ho raccontato è indubitabilmente d'ordine soprannaturale, che la guarigione di Maddalena fu un vero miracolo e che, costretto dall'espresso comando di Maria « sine labe », *qualcuno* lasciò la nostra bambina, mentre chinati su lei attendevamo il suo ultimo respiro).

(Dal « Mon Journal »)

Automobili

25 Maggio. Follìa furiosa dell'automobilismo. Era stata organizzata una corsa da Parigi a Madrid. Da parecchi giorni, un delirio. Da Parigi fino all'estremità del territorio francese, la via della Spagna era vigilata da interi reggimenti. La vita nazionale era interrotta per il divertimento dei milionari. Erano state fabbricate, per loro, delle mac-

chine che andavano ad una velocità inaudita; a una velocità infinitamente superiore a quella dei treni più rapidi. Il resultato, facile a prevedersi, è stato lo stritolamento e l'assassinio puro e semplice d'una dozzina di persone. Vero è che alcuni di quei malfattori son rimasti feriti; ma in numero troppo limitato, ahimè!

L'automobile, questa cosa moderna, appare demoniaca di più in più. Come immaginare l'orrore di quelle duecento o trecento detestabili vetture, lanciate come proiettili e trituranti, ciascuna a sua volta, da un punto all'altro dell'orizzonte, gli stessi brandelli sanguinosi? Però vi sono delle consolazioni. Una di esse s'è incendiata, e lo « chauffeur », fortunatamente, è rimasto carbonizzato.

(Da « Quatre ans de captivité a Cochons-sur-Marne »).

Un caffè

24 Dicembre. Al Caffè del Commercio. Nota rapida.

Entra uno qualunque. Quasi subito arriva un altro esattamente simile al primo. Poi un terzo, poi un quarto, poi dieci, venti, cinquanta, cinquecento, infiniti. Il Caffè si riempie, fino a schiantare, di gente che sono assolutamente lo stesso individuo, che sono *uno solo*. Ecco il principio della fine dei caffè, il principio della fine del mondo.

(Ibidem)

Pensieri

È indispensabile che la verità abiti nella gloria. Lo splendore dello stile non è un lusso, è una necessità.

I preti non usan mai il loro potere d'esorcisti, perchè mancano di fede. In fondo, hanno paura d'essere scortesi col Diavolo.

Parole d'un inventore: « Non potete immaginarvi la *semplicità diabolica* del mio apparecchio ».

L'idolatria consiste nel preferire le cose visibili alle cose invisibili. Ed è per l'appunto il caso dei protestanti, che accusano i cattolici d'essere degli idolatri.

(Da « Le Mendiant ingrat »)

Alleanza franco-russa. Ab aquilone pandetur malum super omnes habitatores terrae (Jerem., I, 14).

(Dal « Mon Journal »)

Infinita bellezza del sacerdozio

Le obiezioni sentimentali non hanno alcun valore. Si ha, o no, il dovere di obbedire a Dio e alla chiesa? Tutto sta qui. Da questo punto di vista, semplicissimo, il prete non è più che un istrumento soprannaturale, che un *generatore d'infinito;* e bisogna essere un asino per vedervi altra cosa, dacchè tutto ciò avviene e deve avvenire *nel-*

l'Assoluto. Son più di trent'anni, che ascolto delle messe dette da preti che non conosco e che mi confesso da altri che non so se sono dei santi o degli assassini. Son io forse il loro giudice? E non sarei forse uno stolto se pretendessi di volermene occupare? A me basta di sapere che la Chiesa è divina, che non può essere che divina, e che i Sacramenti amministrati da un cattivo prete hanno esattamente la stessa efficacia di quelli amministrati da un santo.

... Il mondo protestante, che mi attornia, è incontestabilmente laido, mediocre, spogliato d'*assoluto* fino all'inverosimile. Qual'è il carattere proprio di quel mondo? È l'esclusione del soprannaturale, è il soprannaturale escluso dal Cristianesimo; cioè a dire, l'idea più illogica e più sragionevole che sia potuta entrare nel cervello umano. Conseguenze, il disprezzo del Sacerdozio e l'avvilimento della funzione sacerdotale, al di fuori della quale il soprannaturale non può essere manifestato. Senza il potere di consacrare, di legare e di sciogliere, il Cristianesimo svanisce per far posto, nelle stalle di Lutero e di Calvino, ad un razionalismo abietto, certamente inferiore all'ateismo.

Il prete cattolico ha una tale investitura che, se anche è indegno, la sublimità del suo Ordine ugualmente risplende. Ecco un prete criminale, meritevole, poniamo, della più grande dannazione: nondimeno ha il potere di transubstanziare!...

Come non sentire questa Bellezza infinita?

(Ibidem)

La vera sapienza

Noi siamo fra le tenebre; ecco ciò che l'orgoglio non ammette. La Fede sola è chiara; per ciò l'Orgoglio, principe delle Tenebre, la respinge, avendo l'orribile pretesa d'esser creduto, egli stesso, la Luce.

La Fede sola è certa; che bisogno abbiamo di qualche altra cosa?

... In altri tempi, al tempo dei Santi, soprattutto durante il sublime secolo XIII, che raggiunse il più luminoso fastigio dello spirito umano, agli stessi fanciulli non era permesso d'ignorare che l'unico compito, infinitamente glorioso della Ragione consiste nel *credere;* e che credere è sapere, *sapere in alto.*

... Oggi si immagina che la ragione consista nell'esplicare alcuni teoremi o nel compilare dei cataloghi. E si dice comunemente che il tale è *ragionevole,* allo stesso modo, per esempio, che le meretrici dicono d'un cliente ch'è *serio.*

... Un uomo intelligente, un ingegnere, spiegherà molto bene che due parallele non possono intersecarsi ad angolo retto. Un pover'uomo, incapace di comprendere la benchè menoma cosa e non servendosi che della sua *ragione, SAPRÀ,* senza poterlo spiegare, che è infatti in tal modo e che è stato assolutamente necessario che le due parallele s'incontrassero perchè il mondo fosse *salvato.*

Non si dimostra che il contingente: e tale dimostrazione è un bisogno da schiavi.

(Ibidem)

Anna - Caterina Emmerich

Anna-Caterina Emmerich, la Veggente stigmatizzata di Dulmen, è per me, indubbiamente, più grande di tutti i poeti, senza eccezione.

Quale ricordo la mia prima lettura della sua « Dolorosa Passione! » Fu un anno o due prima che scoppiasse l'atroce guerra franco-tedesca. Allora ero molto giovane, e già così povero, che le stesse mura del fetido sottosuolo che abitavo sembrava che si volessero allontanare con disgusto dalla mia presenza! Il precedente inquilino si era dato alla fuga, vinto dai ragni, dalle scolopendre e dal putridume. L'umidità vi era tale che molti funghi, disgraziatamente incommestibili, nascevano sui miei dizionari.

Ammobiliata d'un letto di ferro, che avrebbe spaventato un vagabondo, d'una tavola da cucina, che forse avrà posseduto qualche equilibrio sotto il Terrore, e d'un vecchio leggìo, senza piedi, che conservo pietosamente ancora, la mia tana, sembrava immensa; tanto era piena di angoli ostili dove non penetrava mai la luce.

In quel luogo, un giorno di quaresima, essendo ammalato, lessi, per la prima volta, lo straordinario libro. Non avevo molto più di vent'anni, e d'altro non mi ricordo se non d'essermi sentito travolgere da un torrente di delizie e bagnare da una pioggia di lagrime, e d'essermi trovato ottimamente nella polvere e nella lordura, e d'essere stato circonfuso dalla Bellezza divina!...

(Ibidem)

Si ha bisogno di preti

Si ha bisogno di preti ; non si ha bisogno di *altri.* Di preti che amino la Intelligenza, che amino la Bellezza e la Grandezza, fino a morirne. E che non abdichino, come hanno fatto tanti, in due secoli.

Vi si chiede, o successori degli Apostoli, di non disgustare il Povero che cerca Gesù, di non detestare gli Artisti e i Poeti, di non rimandare nel campo nemico — a forza d'ingiustizia, di sragionevolezza e d'ignominie — chi non cercherebbe di meglio che di combattere al vostro fianco e per voi, se foste abbastanza *umili* per comandarlo.

Ma voi non ascoltate, ma voi non volete saperne, ma voi sonnecchiate pesantemente sui feriti che sanguinano od agonizzano, e, quando un clamore troppo disperato vi costringe ad aprire gli occhi, allora non avete da dire che questo : « E dopo, figlio mio ? » E subito vi riaddormentate ; e vi meravigliate, tuttavia, di non aver più l'impero del mondo.

(Da « Belluaires et porchers »)

Il grande interdetto contro la Francia

Ah se questo Papa avesse avuto l'anima dei Gregori o degli Innocenzi !

Immaginate Leone XIII che scaglia l'Interdetto sulle ottanta diocesi francesi ! Un Interdetto assoluto, *omni appellatione remota*, fino al giorno in

cui tutto quel gran popolo, singhiozzando, non avesse domandato perdono!

Immaginatevi, a mezza notte, il rintocco funebre di tutte le campane della Francia che non avrebbero squillato più. Il Cardinale Arcivescovo, seguìto dal suo clero, entra silenziosamente nella Cattedrale. I canonici, con lugubre voce, salmodiano il *Miserere* per l'ultima volta. Un velo nero nasconde l'immagine di Cristo. Le reliquie dei santi sono state trasportate nei sotterranei. Le fiamme hanno consumato gli ultimi resti dell'Ostia consacrata. Allora il legato, coperto della stola violetta, come nel giorno della Passione del Redentore, pronunzia ad alta voce, in nome di Gesù Cristo, l'Interdetto sulla Repubblica Francese.

Da quel momento, non più messe, non più il Corpo nè il Sangue del Figliuolo di Dio, non più canti solenni, non più benedizioni. Le immagini dei Martiri e dei Confessori sono state messe per terra. Si cesserà d'istruire il popolo, di proclamare le verità eterne. Alcune pietre buttate dall'alto del pulpito, poco prima che si chiudano le porte, avvertono la moltitudine che l'Onnipotente la discaccia in tal modo dalla sua presenza. Non più battesimo, se non di nascosto e nelle tenebre, senza ceri, senza fiori; non più matrimoni, se non celebrati sulle tombe; non più assoluzioni, non più estrema unzione, non più sepolcro!...

Io vi dico che la Francia avrebbe gittato un immenso grido! Morente di paura, avrebbe sentito che le si strappavano le viscere; e si sarebbe

risvegliata dalle sue abominazioni, come da un incubo, e il cantico di penitenza del vecchio Gallo dei Galli avrebbe risuscitato l'universo!...

(Dalla « Femme pauvre »)

Il Santo Sepolcro

Io sono il Pellegrino del Santo Sepolcro. Io sono ciò e nient'altro. La vita non ha altro scopo; e la *follìa* delle Crociate è la cosa che ha più onorato la ragione umana. Prima del cretinismo scientifico, gli stessi fanciulli sapevano che il Sepolcro del Salvatore è il Centro dell'universo e il pernio e il cuore dei mondi.

Giri pure la terra intorno al sole. Acconsento; ma a condizione che il sole, il quale non è informato delle nostre leggi astronomiche, prosegua tranquillamente la sua rivoluzione intorno a quell'impercettibile punto e che i miliardi di sistemi che formano il cerchio immenso della Via Lattea continuino il movimento. I cieli inimmaginabili, non hanno senza dubbio altro ufficio, che quello d'indicare il luogo dove sotto una vecchia pietra dormì, tre giorni, Gesù.

Nato, per la mia desolazione indicibile, in un fantasma di secolo in cui questa rudimentale nozione è totalmente obliata, che altro potevo fare se non raccogliere il bordone degli antichi pellegrini i quali credettero all'infallibile adempimento della Parola di Dio?

(Ibidem)

Lo « Stabat Mater »

Tutto il Medio Evo, cioè a dire i mille anni di storia in cui gli uomini hanno più amato, si precipita verso lo *Stabat*, verso il gran *Pianto* della Compassione di Maria. Altro non fa: nè altro ha da fare.

È un vasto fiume di pianti, pieno di sospiri e di vociferazioni amorose, che fluisce ora nella luce, ora nell'ombra, senza interruzione, in uno spazio immenso.

Quei sublimi fratelli del Verbo paziente, quelle tenere membra del Flagellato, sostenuti dal viatico della più invincibile speranza, hanno per loro unico corredo la piccola lampada che fu loro affidata da uomini amabili e molto antichi, dei quali il nome, forse, non sanno più. Ed è l' « Aurora Lucis », di S. Ambrogio, dai vocaboli santi, che hanno la missione e il prodigioso desiderio di difendere dai grandi soffi neri che li assediano.

Se si spengesse, gran Dio! Essi non vedrebbero, più mai, gli Occhi della Vergine che ha sette spade nel cuore, e che singhiozza, lassù, sul Monte dell' ignominie...

(Da « Belluaires et porchers »)

L' ultimo argomento

Io non ricordo più esattamente dove ho letto il candido aneddoto di quell' antico cavaliere, assiso, nella sua qualità di alto notabile, in mezzo a un sinodo radunato per giudicare un rabbino turbolento che

aveva propagato non so più che condannabili glose contro la Vergine Maria.

Dopo una lunga disputa, durante la quale l'audace circonciso aveva facilmente confuso i teologi ignari che avrebbero dovuto vittoriosamente confutarlo, mentre il fosco silenzio, che precede la lettura d'una sentenza senza appello, gravava su tutti come una coltre funebre; il vecchio uomo, vestito di ferro, che fino allora non aveva dato segno di vita, discese lentamente dal suo stallo di quercia, sul quale era sembrato a tutti che sonnecchiasse, e s'accostò al talmudista, e disse:

« Tu hai ben parlato, o Giudeo, ma resta un argomento che non hai preveduto e al quale non potrai rispondere ».

Pronunziate queste parole, sguaina l'immensa spada di Tolomea o d'Antiochia, e lo spacca in due, come un saracino fellone, dalla testa ai piedi.

Simili aneddoti son preziosi, per esasperare gl'imbecilli, e per rinfrescare l'immaginazione dei buoni cristiani.

(Da « Le Salut par les Juifs »).

INDICE